ESPOSIZIONE
DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA

CON LA GIUNTA

Di un Trattato della Giustificazione.

IN NAPOLI MDCCLX.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con licenza de' Superiori.

AL PIO LETTORE.

Eccoti, Cristiano, e pio Lettore, l'Esposizione de' Precetti della Chiesa. Con questo tomo ho la consolazione d'aver terminato di dare alle stampe un corpo intero di tutta la Religione, e dottrina di G. C. in cinque tomi, che sono i seguenti.

Tomo I. Esposizione del Simbolo della Fede Cattolica 1759.

Tomo II. Esposizione dell' Orazione Domenicale 1759.

Tomo III. Esposizione del Decalogo 1759.

Tomo IV. Esposizione de' Sagramenti 1760.

Tomo V. Esposizione de' Precetti della Chiesa 1760. *ch' è questo presente; il quale venendo di mole minore degli altri, ho stimato bene, e di farti cosa grata con aggiungervi un Trattato eccellente sopra la giustificazione, necessaria per la salute a chi è caduto in peccato grave dopo il battesimo, quanto il battesimo medesimo. Se io mi mettessi di proposito a lodarti questa Opera per dottrina, per erudizione, per chiarezza, per*

un

un unzione di Spirito-Santo, di cui è sparsa da per tutto, e inoltre per una purità semplice, e naturale di Toscano stile, sarei meritamente reputato audace, non toccando a me il far questo giudizio, ma sarebbe anche superfluo, avendolo già fatto il pubblico, e l'università degli Uomini scienziati con l'applauso, con il quale hanno accolto quest'Opera, e la velocità con cui a gara se ne son provveduti. Questo mi ha dato animo d'imprendere a stampare una Parafrasi delle divinissime Epistole di S. Paolo, che senza fallo incontrerà un ugual gradimento, essendo parto d'un Letterato egualmente dotto, e pio, e stesa anche con maggior eloquenza, e purità di lingua Toscana, e vivi felice.

Indice, o Divisione di quest' Opera.

rai

CAP.

DE' COMANDAMENTI
DELLA CHIESA
IN GENERALE.

PRima di venire alla spiegazione de' Comandamenti della Chiesa in particolare, vi son da esaminare alcune questioni generali, la soluzione delle quali darà un gran lume a quelchè avremo a dire. I. Se la Chiesa abbia potestà di far Leggi, e se vi sia obbligo d'osservarle. II. Qual sia il fine delle Leggi e de'Comandamenti della Chiesa. III. Che sorta d'ubbidienza si debba rendere a queste Leggi.

§. I.

Se la Chiesa abbia potestà di far leggi.

VI è nella Chiesa un' autorità legittima, derivata da Gesù-Cristo medesimo, per far delle leggi, alle quali i fedeli son obbligati a ubbidire.

I. La Chiesa è il regno di Gesù-Cristo. Egli n'è il Monarca, e il Sovrano; ed i

 Pa-

Pastori sono i Luogotenenti, che la governano a suo nome, e per l' autorità, che hanno ricevuta da lui. Ma siccome ogni autorità di governare racchiude necessariamente la potestà di far delle ordinazioni, secondo i differenti bisogni, che si presentano, per mantenere il buon ordine, correggere gli abusi, e procurar l'esatta osservanza delle leggi del Sovrano; quindi è, che i Pastori della Chiesa hanno la potestà di comandar certe cose a i fedeli, e di proibirne altre a i medesimi; ed i fedeli per conseguenza debbon loro ubbidire, e son certamente rei, se non lo fanno.

II. Gesù-Cristo dice a' suoi Apostoli: (1) *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me*. Ed altrove, se il vostro fratello non vuole arrendersi a vostri avvisi (2), *ditelo alla Chiesa, e s'ei non ascolta la Chiesa*, (cioè s'ei non l'ubbidisce), *riguardatelo come un pagano e un pubblicano*. L'obbligo d'ubbidire ne i fedeli, suppone necessariamente ne i Pastori la potestà di comandare.

III. Gli Apostoli consultati intorno alle osservanze legali, si adunano in Concilio coi Preti (3); vi si esamina la materia; e dipoi il Concilio fa un' ordinazione in forma di lettera indirizzata alle Chiese di Soria e di Cilicia, ove era nata la controversia. Paolo e Barnaba portano

[1] *Luc.* 10. 16. [2] *Matth.* 18. 17. (3) *Act.* 15.

tano questa lettera; ed affinchè i fedeli di quelle Chiese prestino a questa ordinazione l'ubbidienza, che le è dovuta, gli Apostoli ed i Preti fan loro sapere, esser ciò quelche è sembrato bene allo Spirito Santo, ed a loro (1). *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*. Paolo e Barnaba arrivati ad Antiochia (2), *radunano i fedeli, e consegnan loro la lettera, ch'ei lessero con molto giubbilo, a causa della consolazione, che ne ricevevano*. Quindi Paolo con Sila va scorrendo la Soria e la Cilicia (3), *ordinando alle Chiese d' osservare i regolamenti degli Apostoli e de' Preti*. Lo stesso Apostolo scorrendo con Timoteo le città di Licaonia e delle Provincie vicine (4), *dava per regola a i fedeli d'osservare le ordinazioni, che erano state fatte dagli Apostoli e da i Preti, che erano a Gerusalemme*.

IV. Non è per altro, che la potestà di far de'regolamenti di disciplina risieda solamente ne i Pastori adunati insieme: ma ogni Vescovo ha quest' autorità nella sua diocesi (5). S. Paolo scrivendo a i Corintj, dopo aver loro prescritte alcune cose circa le adunanze; nelle quali si celebrava l'Eucaristia, aggiugne, ch'egli avrebbe regolato le altre cose, quando fosse arrivato colà. *Cetera autem, cum venero, disponam*. Egli avea dunque per la sua

[1] *V.*28. [2] *V.*30. [3] *V.*41. [4] *Act.* 16.4.
[5] 1. *Cor.*11. 34.

qualità d'Apostolo la potestà di far de' regolamenti nelle Chiese. Or essendo i Vescovi i successori degli Apostoli; non si può per conseguenza contrastar loro l'autorità di far nelle loro Chiese i regolamenti, che stimano necessarj pel buon ordine, e pel bene spirituale della loro greggia, nè dispensare i fedeli dall' osservare le loro ordinazioni.

V. Quelche abbiam veduto praticato dagli Apostoli, e stato dipoi praticato in tutti i tempi, e in tutte le Chiese. Quindi tanti Canoni (cioè leggi Ecclesiastiche) pubblicati ne i Concilj, o generali, o particolari: quindi tante ordinazioni sinodali pubblicate da i Vescovi pel governo delle loro diocesi: e quindi finalmente tante costituzioni dei Papi, ai quali oltre la cura di una diocesi particolare spetta di aver sollecitudine di tutte le Chiese del Mondo.

§. II.

Qual sia il fine delle leggi e de' Comandamenti della Chiesa.

IL dire, che la Chiesa, con impor certe leggi a i fedeli, e con insegnar loro, ch' ei sono obbligati in coscienza ad osservarle, eserciti sulle coscienze una tirannia contraria alla libertà cristiana, è un' insigne calunnia degli eretici.

I. Lo spirito, che governa la Chiesa, e lo

è lo ſpirito di Gesù-Criſto, cioè uno ſpirito di carità. Può certo accadere, che alcuni Paſtori particolari ſian poſſeduti dallo ſpirito di dominazione; ma il corpo della Chieſa è moſſo da un altro ſpirito. Si conſultino i Canoni de'Concilj; ſi reſterà convinti, che la Chieſa nelle leggi, che preſcrive a' ſuoi figliuoli, non ha alcun'altra mira, che la loro ſalute; e che queſte leggi ſon tanti mezzi, co'quali ella ſi propone di condurgli alla pratica de' Comandamenti di Dio, e delle maſſime del Vangelo; in ſomma di ſtabilire in loro il regno della carità, e di diſtrugger quello della cupidità. Queſto è il fine dell' Incarnazione e de i miſterj del Figliuol di Dio; queſto è il fine della Gerarchia, e della coſtituzione del governo Eccleſiaſtico; e queſto è parimente il fine di tutte le leggi particolari della Chieſa.

Proviamo ciò con degli eſempj; e ſenza eſcire da i Comandamenti della Chieſa, che noi ſiamo per iſpiegare, moſtriamo, che queſti Comandamenti non hanno per fine ſe non ſe di condurci all' oſſervanza della Legge di Dio; I. Regolando alcune azioni eſteriori di pietà, che ci rendon più facile queſta oſſervanza: II. Determinando il tempo e la maniera d'oſſervare i Comandamenti di Dio.

II. Ogni criſtiano è obbligato ad occuparſi nel meditare i miſterj di Gesù-Criſto, a ringraziarne Dio, a ricavarne frut-

to, a eccitarsi al desiderio della vita eterna, e alla pratica della virtù coll'esempio de'Santi; a render grazie a Dio delle vittorie, che egli ha fatto ad essi riportare contro i nemici della loro salute; e a chiedergli la grazia d'imitargli. Questi son tutti doveri indispensabili; e le Feste sono state istituite apposta, per farcene ricordare, e per impegnarci a compierli.

III. Noi abbiam dimostrato altrove, che la Legge naturale ci ordina di rendere a Dio un culto esteriore (1); e che il Decalogo ci determina un giorno della settimana, che noi dobbiam consacrare a questo culto. Nel Vecchio Testamento questo giorno era il settimo, o il Sabato, e nel Testamento nuovo è il primo, o sia la Domenica. Or essendo il sagrifizio la più grande è la più Santa di tutte le azioni della Religione, per questo la Chiesa ci comanda di assistere le Domeniche e le Feste al santo sagrifizio della Messa, con questo, come chiaramente si vede, ella ci dà un mezzo d'osservare il Comandamento di Dio.

IV. Ogni cristiano è obbligato a nutrirsi della Santissima Eucaristia; come si proverà nel trattare di questo Sagramento. Ed ogni cristiano, che è reo di peccato mortale, è parimente obbligato a ricorrere al Sagramento della Penitenza, s'ei vuol rientrare in grazia con Dio. E'

una

[1] 3. *Com.* §.1.

una pratica salutevolissima per quelli stessi, che non sentono la loro coscienza aggravata di peccato mortale, l'umiliarsi di tempo in tempo a piè de' ministri di Gesù-Cristo; l'accusarsi delle loro colpe, l'esporre le loro mancanze, il ricever da essi gli avvisi necessarj, ed una convenevole penitenza. Affinchè adunque i fedeli non trascurino obbligazioni tanto importanti, la Chiesa ordina loro di confessarsi almeno una volta l'anno, e di comunicarsi una volta l'anno almeno per la Pasqua.

V. Lo spirito di penitenza, che è lo spirito del cristianesimo, porta il cristiano alla mortificazione della carne, al digiuno alla privazion dell'uso delle creature. Noi siamo peccatori, ed esposti a gravi tentazioni. Or queste due ragioni c'impongon l'obbligo di mortificarci, per purgare le nostre colpe, e per tener lontane o indebolire le tentazioni: e per impegnarci a farlo, la Chiesa ci comanda delle astinenze e de'digiuni.

Da questi esempj si può giudicar del resto, e concludere, che quelli, i quali riguardano le leggi della Chiesa come un giogo imposto a i fedeli per un dominio tirannico, non conoscon lo spirito, da cui ella è animata, e con una temerità inescusabile condannano ciò, che non intendono.

§. III.

Che sorta d'ubbidienza si debba alle leggi della Chiesa.

LA questione, ch'io propongo, non nasconde alcun disegno di metter limiti all'ubbidienza, che è dovuta a i Comandamenti della Chiesa; ma ho solamente in mira di correggere, se è possibile, le false idee, che hanno su questo punto un'infinità di persone, e di far loro vedere, che l'ubbidienza, che prestano alle leggi della Chiesa, non è quella, che la Chiesa richiede.

I. Si crede d'aver soddisfatto al precetto, quando si è compiuto l'obbligo esteriore, che vien prescritto, senza passar più avanti. Ma quì è dove uno s'inganna: mentre questo è un osservare il precetto in una maniera carnale e giudaica; e la Chiesa richiede da noi un'ubbidienza spirituale e cristiana. E' necessario certamente di compier la lettera cioè la parte esteriore del precetto; nè si può dispensarsene, se non in caso d'una vera impotenza. Ma non si dee fermarsi quì: bisogna penetrarne e seguirne lo spirito, entrar nelle intenzioni della Chiesa, e tendere almeno al fine, per cui è fatto il Comandamento. Questo fine, come si è detto, è l'adempimento della Legge di Dio, la fedeltà a i nostri doveri essenziali, e in una

una parola la Carità. Finattantochè l'osservanza esteriore del precetto non è animata e diretta da questo spirito, il precetto non è perfettamente adempiuto; è all'incontro è adempiuto realmente e totalmente e agli occhi di Dio da colui, che ne seguita lo spirito, non potendo osservarne la lettera, e che si conforma all'intenzion della Chiesa. Un solo esempio renderà sensibile questa verità: dopo di che sarà facile l'applicare il principio a ciaschedun Comandamento della Chiesa in particolare.

II. La Chiesa ci comanda espressamente di sentir la messa tutte le Domeniche e le Feste. Ecco la lettera del precetto. Quanti cristiani si ristringono a questo, e se ne stanno quietissimi, quando in giorno di Domenica hanno assistito ad una Messa dal principio alla fine? Ma qual è lo spirito della Chiesa, quando ella ci fa questo Comandamento? Egli è, che noi santifichiamo la Domenica coll'azione la più santa della Religione, che è l'oblazione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo; che stando presenti a questa grande azione, ascoltiamo con un cuor docile la lettura della parola di Dio, quando è possibile; che entriamo ne' sentimenti delle preghiere, che il ministro della Chiesa fa per noi e a nome nostro; che offeriamo a Dio la vittima della nostra salute in uno spirito di fede, d'adorazione, di penitenza, di con-

 fiden-

fidenza; che offeriamo noi ſteſſi con eſſa e per eſſa, eſſendo in una ſincera riſoluzione di fare ad eſempio ſuo la volontà di Dio; che finalmente noi partecipiamo almeno ſpiritualmente della vittima offerta, unendoci ad eſſa per mezzo d'una fede viva, e di ſanti deſiderj; ch'è quelche ſi chiama la Comunione ſpirituale. Chiunque non entra in queſto ſpirito della Chieſa, non ſoddisfa, come dovrebbe, e non ſeconda la preciſa intenzione della Chieſa: e per lo contrario un criſtiano, che non potendo aſſiſter corporalmente alla Meſſa, ſi uniſce colla mente e col cuore al ſagrifizio di Gesù-Criſto offerto dalla Chieſa, adempie realmente il fondo della legge Eccleſiaſtica, e riceve il frutto del ſagrifizio, a cui non è ſtato preſente.

Or fra tanti e tanti, che aſſiſtono alla Meſſa la Domenica, e che ſentirebbero giuſtamente grande inquietudine di coſcienza, ſe non vi foſſero ſtati, quanti mai ve ne ſono, che non abbiano a rimproverarſi d'averla ſentita malamente, e per conſeguenza d'aver mancato di compiere il precetto ſecondo l'intenzione della Chieſa, e che per altro non vi penſano, e non vi hanno mai penſato?

§. IV.

§. IV.

Numero dei Comandamenti della Chiesa.

I Comandamenti della Chiesa, che noi siamo per ispiegare, sono sei. Non son già questi le sole leggi, che ella ha fatte, e di cui richiede l' osservanza: mentre i Canoni de'Concilj, i Decreti de' Papi, le Ordinazioni e gli Statuti sinodali de' Vescovi, son altrettante leggi Ecclesiastiche, che ogni fedele dee rispettare. Ma si propongono solamente quelle Leggi, che obbligano generalmente i cristiani d'ogni stato e d'ogni condizione. La Chiesa ha fatto delle leggi pe'Vescovi, pe' Curati, pe' Canonici, pe'Cherici inferiori, pe' Regolari, per le persone conjugate, ec. E quelli, per cui son fatte queste leggi, debbono istruirsene: ma basta agli altri di saper le leggi generali.

PRIMO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Tu santificherai le Feste, che son di precetto.

QUesto primo Comandamento impone a i fedeli l' obbligo di santificar le Feste istituite dalla Chiesa, come

debbon santificar le Domeniche.

I. Queste Feste son di due sorte. Le une sono stabilite per celebrar la memoria de i misterj della Religione: le altre per onorar la memoria de'Santi.

II. Tra le Feste de i misterj, ve ne sono alcune, che son di tradizione apostolica, come la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste: altre, come il Natale, e l'Epifanìa, ec. benchè d' un' istituzione posteriore, son per altro antichissime. Ve ne sono alcune molto nuove, come la Festa del Santissimo Sagramento, e quella della Trasfigurazione. La maggior parte di queste Feste sono state da principio celebrate in alcune Chiese particolari, e poi ricevute per tutto, conforme a quella regola di S. Agostino (1); che quando noi vediamo una cosa stabilita, che non è nè contro la fede, nè contro i buoni costumi, e che anzi tende a farci viver meglio; o quando apprendiamo, che ella è stabilita, in qualunque luogo possa mai essere; non che condannarla, bisogna lodarla, e praticarla.

III. Le Feste de i Santi son generalmente più nuove di quelle de i misterj: ma per altro ve ne son molte, che sono antichissime. Si vede da i Sermoni di S. Agostino, che a tempo suo si facea la Festa della Natività di S. Gio: Batista, quelle di S. Stefano, degli Apostoli S. Pietro e Paolo,

(1) *Ep. 35. ad Jan. n. 34.*

Paolo, della Converſion di S. Paolo, di S. Cipriano, delle ſante Perpetua e Felicita, di S. Vincenzio, di S. Lorenzo, ed altre: lo che fa veder chiaramente quanto ſia antica e riſpettabile la pratica d'onorare con delle Feſte la memoria de'Santi. Oſſerverò di paſſaggio, che in quei ſecoli non ſi faceano ancora comunemente altre Feſte di Santi, che quelle degli Apoſtoli e de'Martiri. Vediamo però fin dal quarto ſecolo la feſta di S. Baſilio ſtabilita in Oriente, e quella di S. Martino in occidente.

Appare, che la Vergine ſantiſſima non aveſſe da principio altre Feſte, che quelle de i miſterj di Gesù-Criſto, a cui ella avea avuto parte, come l'Incarnazione, la Natività, la Preſentazione: Ma ben preſto la pietà de'Paſtori e de'fedeli gli portò ad onorare la lor madre comune con delle ſolennità particolari, la principale delle quali è quella del ſuo trionfo, o della ſua Aſſunzione al cielo.

Oltre le Feſte de i Santi ricevute, o nella Chieſa univerſale, o in grandi Chieſe, come in quella di Spagna Francia ec. ve ne ſono alcune, che ſi poſſon chiamar locali, e che ſono ſtate ſtabilite in certe dioceſi coll'autorità de' Veſcovi, o che ſi celebrano anche in Chieſe particolari, come le Feſte de i Titolari.

IV. Il fine dell'iſtituzion delle Feſte è I. l'onore e la gloria di Dio: II. L'iſtru-

zione e l' edificazione de' fedeli. Noi abbiam già toccato questa materia, parlando del fine de' Comandamenti della Chiesa: ma torna bene il trattarla quì un poco più a fondo.

Essendo i misterj del Verbo incarnato la sorgente di tutte le grazie, che riceviamo da Dio, e della salute che aspettiamo; quindi è, che la memoria di questi misterj dee naturalmente eccitare in noi de' sentimenti d'adorazione, di gratitudine, di confidenza; ed animarci a raccoglierne il frutto mediante un accrescimento di fede, di speranza e di carità. Con questa mira la Chiesa ci rimette giornalmente dinanzi agli occhi i principali misterj di Gesù-Cristo, come l'Incarnazione, la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione. Fa ancor dipiù: sapendo il bisogno che abbiamo d' esser mossi da qualche cosa di sensibile, ella celebra di tempo in tempo con una pompa religiosa la memoria di qualcuno di questi misterj, dopo avervi preparato i suoi figliuoli col digiuno, e colla preghiera. Ogni anno ella ce ne rammenta la serie. Ci fa vedere successivamente il Figliuol di Dio nascente, circonciso, adorato da i Magi, conversante fra gli uomini, oltraggiato e condannato, che muore sopra una croce, che esce vivo dal sepolcro, che sale al cielo, e che sparge di colassù i doni dello Spirito Santo sopra i suoi discepoli. La maestà de' divini ufizj,

le

le letture che vi si sentono, i sacri cantici, di cui rimbombano i Templi, ci trasportano in ispirito a quei tempi e a quei luoghi, ove furon compiuti questi misterj: e noi vi adoriamo Gesù-Cristo, come se questi misterj si compiessero attualmente sotto i nostri occhi. Questi grandi oggetti renduti presenti alla nostra fede, e secondati dalle istruzioni e dall' esortazioni de' Pastori, accrescono il fervore della pietà, e rendono più vivi i sentimenti d' amore e di gratitudine verso Dio e verso Gesù-Cristo. Dall'altro canto è un'occasione per li più semplici, e per gl'istessi fanciulli, d' istruirsi del soggetto della Festa, che si celebra, d'impararne l'istoria, e di ridursela a mente.

V. Per somiglianti motivi, vi erano anche nel Testamento Vecchio molte Feste, le più riguardevoli delle quali, come la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, erano d'istituzione di Dio medesimo. Mosè, dopo aver esposto agl' Israeliti il Comandamento, che Dio facea loro di rinnovare ogni anno l'immolare, e il cibarsi dell' Agnello Pasquale, e di celebrar la memoria della loro liberazione dall' Egitto, non mangiando per lo spazio di sette giorni se non del pane azimo, soggiugne la ragione di questa istituzione (1): *Quando i vostri figliuoli* [dic' egli] *vi domanderanno, che culto religioso sia questo;* *Voi*

[1] *Exod.* 12. 26.

Voi risponderete ad essi ; E la vittima del passaggio del Signore, quando egli passò le case de' figliuoli d' Israello nell'Egitto, uccidendo gli Egiziani , e liberando le nostre case. Poco dopo egli dice (1): *Questa notte , nella quale il Signore ha tratto i figliuoli d' Israello dall'Egitto, dee esser consacrata ad onor del Signore , e tutti i figliuoli d'Israello debbono osservarla, ed onorarla nella serie di tutte l'età*. Finalmente dopo aver loro inculcato di nuovo l'obbligo di non mangiare se non del pane senza lievito ne i sette giorni della Pasqua; ei soggiugne: *Allora direte al vostro figlio;* (2) *Questa è la memoria della grazia fattami dal Signore, quando escii dall' Egitto. Questo sarà come un segno nella vostra mano , e come un monumento dinanzi a' vostri occhi, affinchè la Legge del Signore sia sempre nella vostra bocca, perchè egli vi ha tratti dall' Egitto colla forza del suo braccio*. Ecco una Festa , ecco delle cirimonie , che ritornano ogni anno , per rinnovar nella mente degl' Israeliti la memoria de i benefizj di Dio, per impegnarli ad osservar fedelmente la sua Legge, per dare ad essi occasione d'istruire i loro figliuoli, e d'ispirar loro de' sentimenti di religione. Lo stesso è dell'altre Feste, l' istituzion delle quali è servita di modello alla Chiesa cristiana, con questa differenza, che le Feste de i Giudei avean per oggetto solamente be-

(1) *V.* 2. (2) *Exod.* 13. 8.

benefizj temporali; dovecchè le Feste de' Cristiani si riferiscono a benefizj spirituali, l' effetto de i quali è la santità e la giustizia, ed in fine la salute eterna.

VI. Le Feste de i Santi tendono al medesimo fine, che quelle de i misterj. I fedeli vi lodano e ringraziano Dio delle grazie, colle quali ha prevenuto i Santi, e della gloria, di cui gli ha coronati: vi si riferiscono le loro principali virtù, e noi ci facciam coraggio ad imitarli alla vista della gloria ineffabile, che n'è la ricompensa. Nel tempo stesso commossi dal sentimento della nostra debolezza, di cui ci avverte una continua esperienza, gli scongiuriamo per l'amore, che hanno per noi, a combatter con noi colle loro preghiere, e ad ottenerci da Dio per li meriti del nostro comun Mediatore la grazia della perseveranza.

VII. Fra tutti gli stabilimenti della Chiesa, non so se ve ne sia uno più adattato a nudrir la pietà, che l'istituzion delle Feste, per chi ne sa far uso, e penetrare nelle sue intenzioni. Perocchè nel corso dell'anno ve n'è un grandissimo numero; e tutte hanno un oggetto particolare, che la Chiesa propone alle nostre riflessioni, e che contiene de i potenti motivi di lodare Dio, d'amarlo, e di pregarlo. Chi sapesse mettere a guadagno tanti mezzi, che la carità della Chiesa ci presenta, farebbe progressi grandi nella pietà.

VIII.

VIII. Si dee dir lo ſteſſo a proporzione delle Feſte de'Santi, ed anche di alcuni miſterj, di cui ſi fa nella Chieſa l'ufizio, ma che non ſon di precetto per li fedeli. Vi ſarebbe un' utilità infinita a prendervi parte nella maniera, che ognuno può: mentre non biſogna immaginarſi, che queſte Feſte ſiano ſolamente per quelli; che ſon obbligati a cantar l'ufizio, o a recitare il Breviario; perchè ciò, che ne fa il ſoggetto, intereſſa tutti i Criſtiani. S'immaginano ogni giorno delle nuove pratiche di pietà, che ſi propongono a i fedeli per guidargli alla perfezione; Ma ſenza tanto cercare, perchè mai non s'inſegna loro a conformarſi alla pietà della Chieſa, ed a ſeguir le ſue pratiche? Vi ſon pochi giorni nell'anno, ne i quali non ſia notata qualche Feſta particolare. Che poſſon eglino far di meglio, che legger la vita di quel Santo, che la Chieſa onora, proporſi ad imitare qualcuna delle ſue virtù, pregare pei loro proprj biſogni, per quelli della Chieſa univerſale, per le Chieſe particolari, per gli Ordini, o Congregazioni Eccleſiaſtiche o Religioſe; aſſiſtere alla Meſſa con queſto ſpirito, ed offerire il Santo Sagrifizio relativamente a i diverſi ſoggetti, che ſi ſon quì notati? Suppongo, per eſempio, che ſi faccia la Feſta della Converſion di S. Paolo. Un criſtiano, che ha una pietà ſoda e illuminata, legge con riſpetto e rifleſſione la

ſtoria

ſtoria di queſta Converſione miracoloſa; ringrazia Gesù-Criſto con la Chieſa di queſta gran vittoria riportata ſul ſuo più furioſo nemico; lo ringrazia perchè giornalmente c' iſtruiſce con gli ſcritti di queſto ſanto Apoſtolo; e gli chiede umilmente per ſe medeſimo la grazia d' una perfetta converſione. Il giorno di S. Atanaſio, di S. Ilario, di S. Agoſtino, ec. ſi prega Dio a dare alla ſua Chieſa de' Veſcovi pieni di lume e di coraggio per difender la verità. I giorni, in cui ſi fa la Feſta dell' Apoſtolo di qualche Chieſa, ſi prega Dio per la medeſima, affinchè vi conſervi la fede, che quel Santo vi ha piantata e innaffiata col proprio ſangue. Il giorno della Feſta d'un Capo o iſtitutore d'un Ordine, ſi prega per tutto l'Ordine iſtituito da quel Santo. Se queſt'Ordine vive nel fervore e nella oſſervanza, ſi prega Dio a mantenervelo: ſe è rilaſſato, ſi chiede a Gesù-Criſto che vi riſtabiliſca il primiero ſpirito. Ecco alcuni eſempj, i quali fan vedere, in che maniera ſi poſſa prender parte anch'alle Feſte della Chieſa, che non ſon di precetto.

IX. Circa la ſantificazione delle Feſte, biſogna ſeguitare quelche ſi è detto intorno a quella delle Domeniche.

X. Vi reſta ſolamente a dire una parola delle Feſte, che ſi ſon chiamate locali, cioè, che ſi celebrano in una Dioceſi, o in una Parrocchia, mentrechè nelle altre

non

non vi è alcun obbligo di far festa. Si dee applicare a questa materia quella regola, che S.Agostino propone in generale, (1) cioè, che *nelle cose, in cui l' uso è diverso secondo i paesi, ognuno dee seguitar la pratica, che troverà stabilita nelle Chiese, ove s'incontrerà. Perocchè tutto quello, che si vede chiaramente non essere nè contrario alla fede* (2), *nè à' buoni costumi, dee esser ricevuto indifferentemente; e il bene della società richiede, che su questo particolare uno si attenga a ciò, ch'ei trova stabilito fra quelli, co i quali vive.*

SECONDO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Udirai la Messa le Domeniche e le altre Feste.

Questo Comandamento è una determinazione del terzo Comandamento di Dio per la santificazione della Domenica, e del primo Comandamento della Chiesa per la santificazione delle Feste. Onde fra tutte le pratiche di pietà, colle quali noi dobbiamo santificar le Domeniche e le altre Feste, la prima e la più indispensabile è quella di udir la Messa; perchè il Sagrifizio è l'azione la più santa

(1) *Lett. 54. n. 6.* (2) *N. 2.*

ſanta della Religione, e quella che rende a Dio un onore più perfetto.

Or queſta Meſſa, a cui ogni fedele dee aſſiſtere, è generalmente e rigoroſamente parlando la Meſſa della Parrocchia, o quella che è in vece della Meſſa della Parrocchia riguardo a quelli, che ſtanno in comunità ſecolare o regolare, o in un Collegio, o in un Capitolo Canonicale, o che ſon legati a qualche Chieſa, in modochè non poſſano andare alla Parrocchia. Fuor di queſte eccezioni, che ſi ſtendono o molto avanti, ogni fedele, per ſoddisfare più perfettamente al terzo Comandamento di Dio, e a' due primi Comandamenti della Chieſa, ſarebbe bene che ſempre aſſiſteſſe le Domeniche e le Feſte alla Meſſa Parrocchiale.

Noi abbiamo quì a far due coſe: I. ſtabilire, che è ſecondo lo ſpirito della Chieſa, che i fedeli aſſiſtano alla Meſſa Parrocchiale: II. eſaminar le ragioni che dimoſtrano la convenienza e utilità di ſentire ne i giorni feſtivi la Meſſa nella propria Parrocchia.

CAPITOLO PRIMO.

E' ſecondo lo ſpirito della Chieſa, che i fedeli aſſiſtano alla Meſſa Parrocchiale.

I. LA legge, che obbliga i fedeli a radunarſi le Domeniche e le Feſte col loro

loro Pastore, per ascoltar la parola di Dio, e per offerire per mezzo di lui e con lui il Santo Sagrifizio, è tanto antica quanto la Chiesa, e sussiste fino al dì d' oggi in tutto il suo vigore in molte Chiese, specialmente nella Francia.

Gli Atti degli Apostoli ci fan vedere una di queste adunanze, che si tenevano le Domeniche per la predicazione della parola di Dio, e per la celebrazione dell' Eucaristia (1). *Il primo giorno della settimana*, dice S. Luca, *essendo i Discepoli radunati, per rompere il pane, Paolo fece loro un discorso, che durò fino a mezzanotte.* I fedeli si adunano per essere istruiti, e per partecipar della Santa Eucaristia; e alla loro adunanza presiede un Apostolo, cioè a dire un Vescovo.

S. Paolo avverte gli Ebrei battezzati, o catecumeni (2) *a non si ritirare dalle adunanze de i fedeli, come alcuni eran soliti di fare.* Ed avea detto immediatamente avanti (3). *Teniamo gli occhi gli uni sopra degli altri, per animarci alla carità e all' opere buone.* Con la qual cosa egli dà ad intendere, che non vi è cosa più adattata a mantener lo spirito di carità e d' ardore per le opere buone, che queste Sante adunanze; come quelch' ei dice subito del *peccato* d' apostasìa, fa vedere, che chi se ne assenta per disprezzo, o per non curanza, sta in gran pericolo di perder la fede.

S. Igna-

(1) *Act.* 20. 7. (2) *Hebr.* 10. 25. (3) *V.* 24.

S. Ignazio martire in quasi tutte le sue lettere raccomanda il frequentar le adunanze per la preghiera, e l' unione colla Chiesa e co i Preti. In quella agli Efesj, dopo essersi rallegrato con essi, perchè *erano uniti al loro Vescovo, come la Chiesa a Gesù-Cristo, è come Gesù-Cristo al Padre*, ei soggiugne: *Perocchè se la preghiera d'una o due persone ha una tal forza; quanto più quella del Vescovo e di tutta la Chiesa? Colui adunque, che non viene all'adunanza, è un superbo, e si separa da se medesimo.* Nella lettera a quei di Smirne egli dice: *Si conti per Eucaristia legittima quella che fa il Vescovo. Ove comparisce il Vescovo, ivi sia la moltitudine; come ove è Gesù-Cristo, ivi è la Chiesa cattolica. Non è lecito senza il Vescovo, nè di battezzare, nè di far l'Agape*, cioè di celebrare l'Eucaristia, che in quei tempi era accompagnata da un pasto di carità, chiamato *Agape*. Finalmente scrivendo a S. Policarpo Vescovo di Smirne, gli raccomanda, *che le adunanze siano frequentate*, e lo avverte *a cercarvi ognuno per nome, a fine di saper quelli, che se ne assenteranno.*

Si è riferito nella spiegazione del terzo Comandamento di Dio, il bel passo della grande Apologia di S. Giustino, ove questo S. Martire espone l'ordine delle adunanze de i Cristiani. Comecchè egli è lungo, non istaremo quì a ripeterlo: ma ci con-

contenteremo d' osservare, relativamente al soggetto che trattiamo, che il primo giorno della settimana, che è la Domenica, e che i pagani chiamavano il giorno del sole, tutti quelli che stavano in città o alla campagna, si radunavano in un medesimo luogo (quando vi era qualche libertà) per pregare in comune, per sentir la lettura e la spiegazione delle Scritture, e per partecipare dell'Eucaristia consacrata dal Prelato.

Tertulliano così parla delle adunanze, delle quali i pagani accusavano i Cristiani come d' un delitto. *Illuminati da una medesima fede*, dic'egli, *sottomessi alle medesime massime, uniti col vincolo d'una medesima speranza, noi facciamo un sol corpo.* (1) *Ci raduniamo tutti per presentare a Dio le nostre preghiere, e colla nostra unione veniamo a formare come un corpo d' armata, che fa a Dio una violenza, che gli è molto gradita. Noi preghiamo per gl'Imperadori, pe' loro Ministri, per le potestà, per lo stato presente degli affari, e per la pubblica tranquillità . . . . . Ci aduniamo per legger le sante Scritture. . . . Questa divina parola nutrisce la nostra fede, rialza la nostra speranza, assicura la nostra confidenza; e le frequenti spiegazioni, che se ne fanno, ci confermano nella pratica de' precetti. Ivi noi esortiamo, riprendiamo, gastighiamo per l'autorità, che abbiam ricevuta da Dio: ivi noi sen-*

(1) *Apolog.* 39.

ſentenziamo, ma dopo un maturo eſame, perſuaſi, che Dio ci vede: ed è per noi un terribil giudizio, che previene la ſentenza, che Dio pronunzierà un giorno contro d' un uomo, quando il ſuo peccato ci obbliga a ſeparare dalla comunione delle preghiere e delle adunanze, e da ogni commercio nelle coſe ſante. (E ſoggiugne:) *I più virtuoſi de'noſtri Anziani, o de'noſtri Preti, preſiedono alle noſtre adunanze: e ſi arriva a queſt'onore, non per via di danaro, ma per la teſtimonianza della Chieſa: perocchè tutto quello, che vien da Dio, non ſi compra.* Egli è chiaro, ch'ei parla de i Veſcovi, che ſi cavavano dal collegio de' Preti, e ſi ordinavano dal Metropolitano, e da'Veſcovi della Provincia, ad iſtanza de i fedeli, e ſulla teſtimonianza, ch'ei facevano della loro virtù.

Il Concilio d' Elvira in Iſpagna, adunato nel 305. ordina, che colui, il qual' eſſendo in Città (1), avrà paſſato tre Domeniche ſenza intervenire all' adunanza, ſia privato per qualche tempo della comunione. E queſto Canone fu confermato 42. anni dopo nel Concilio di Sardica.

Il Concilio di Coſtantinopoli, chiamato *in Trullo*, tenuto ſul fine del ſettimo ſecolo, e i canoni del quale ſono ſtati ſempre conſiderati come i fondamenti della diſciplina delle Chieſe Orientali, ordina la coſa medeſima, che quello d'Elvira.

(1) *Can.* 21.

II. Prima d'andar più avanti, torna bene l' osservare, che ne' primi tempi della Chiesa, primachè la luce del Vangelo avesse illuminato le campagne, tutti i fedeli di ciascuna Città si adunavano in un medesimo luogo col Vescovo, per celebrare i santi Misterj. Allora dunque la sola adunanza legittima era quella, ove presedeva il Vescovo in persona, o in sua assenza uno de' Preti. Nel progresso del tempo, essendosi i cristiani prodigiosamente moltiplicati nelle città e nelle campagne, ed essendo stato loro conceduto il libero esercizio della Religione; ogni Chiesa o Diocesi fu divisa in più Parrocchie, in ciascuna delle quali il Vescovo stabilisce un Prete, per governarla sotto la sua autorità, per istruire i fedeli, per celebrare il sagrifizio, e per amministrare i Sagramenti. Dopo un tale stabilimento i fedeli furono in obbligo d'assistere al sagrifizio ed alle preghiere solenni celebrate da i Parochi, come eran prima obbligati a trovarsi nelle adunanze, ove presedeva il Vescovo.

III. L'uso delle Messe private, che appoco appoco si è introdotto nella Chiesa, e che inoggi si è sparso tanto, non ha mutato niente su questo punto. Egli è l'effetto della divozione de'Preti particolari, che invece d'offerire, secondo l'antico costume, il sagrifizio unitamente col Pastore, hanno amato meglio di celebrar

la

la Messa in particolare. Ma siccome questo costume non dispensa i Parochi dal celebrar la Messa solenne, e dal far la spiegazione del Vangelo; quindi è chiaro, che non dispensa neppurre i Parrocchiani dall'assistervi; perchè il dovere è reciproco. Tutto quello, che si può dire, si è, che quelle persone, le quali essendo legittimamente impedite, non possono assistere alla Messa parrocchiale, trovano nelle Messe private un ajuto ed un mezzo d'assistere corporalmente al sagrifizio, di cui senza ciò resterebbero prive: ma riguardo agli altri, sussiste invariabilmente la legge della Chiesa.

Questo è tanto vero, che Teodolfo Vescovo d' Orleans, che vivea sul fine dell' ottavo secolo, vedendo, che le Messe private, le quali diventavano assai comuni, erano per molti un' occasione d' esentarsi dalla Messa solenne, ordinò, che nelle Domeniche si celebrassero in tal maniera, che il popolo non fosse frastornato dalla Messa solenne, che secondo i Canoni, si dice dopo Terza.

IV. I Religiosi mendicanti, stabiliti nel decimoterzo secolo, intrapresero, come per un seguito del loro istituto, a sottrarre i fedeli dalle Parrocchie, e a tirargli nelle loro Chiese. Questi erano stati istituiti in un tempo d'ignoranza e di disordini, per venire in ajuto de'Pastori, istruendo e ammaestrando i popoli. L' austerità

tà della loro vita, i talenti che alcuni di loro aveano per la predicazione, la novità ed il fine di questi istituti, i gran privilegj conceduti loro da i Papi, prevenivano il popolo in lor favore: ed essi non mancarono d'assisterlo, onde vennero non volendo a staccare i fedeli da' loro Pastori legittimi, e ad attaccargli a loro. Quindi son venute quelle gran Chiese de'Domenicani, de'Francescani, e degli altri. Il popolo vi si radunava in folla anche le Domeniche e le Feste, per sentirvi la Messa e la Predica e per confessarvisi: e intanto le Parrocchie restavano deserte. I Vescovi ed il Clero secolare ne fecero di gran lamenti: e per rimediare a questi disordini, il Papa Innocenzio IV. fece nel 1254. una Bolla, in cui dice fra l'altre cose, parlando a i Religiosi: *Per non sottrarre alle Chiese parrocchiali la divozione, che ad esse è dovuta, non facete nelle vostre Chiese la Predica nell'ora della Messa, a cui debbono i Parrocchiani andar nelle loro; per timore che il popolo non lasci le Parrocchie per sentire i vostri Sermoni o le vostre Prediche.*

Il Concilio generale di Vienna in Francia adunato nel 1312. proibisce a i Religiosi di frastornare i secolari dal frequentar le loro Parrocchie. Continuarono però a farlo, e a tirare il popolo presso di loro: la qual cosa giunse a tal segno, che circa 170. anni dopo questo Concilio, Sisto IV. ben-

chè

chè dell'Ordine de'Frati Minori, per quietare i lamenti del Clero Secolare, proibì a i Religiosi mendicanti *di dire nelle loro prediche, che i popoli non erano obbligati a sentir la Messa le Domeniche e le Feste nelle loro Parrocchie: perocchè* (soggiugne egli) *sono a ciò obbligati de jure, purchè non abbiano un giusto motivo d'assentarsene*. Ei dice ancora: *Noi proibiamo a i Frati mendicanti di parlar male in pulpito de i Vescovi e de i Parochi, e di frastornare in alcun modo i popoli dal frequentare le loro Parrocchie*.

V. Il Concilio di Trento ordina a i Vescovi d'avvertire diligentemente i popoli (1), che sono sotto la loro condotta, dell'obbligo, che ha ogni fedele di frequentare la propria Parrocchia (2) almeno le Domeniche e le Feste maggiori, per assistervi al sagrifizio della Messa, e sentir la parola di Dio.

VI. Così tornando indietro fino alla nascita della Chiesa, e di là venendo fino a'nostri giorni, resta provato incontrastabilmente, che per qualunque forma si sia preso le Adunanze Ecclesiastiche, è stata sempre in vigore secondo lo spirito della Chiesa da i fedeli si adunino le Domeniche e le Feste col loro Pastore, o Vescovo, o Curato, per la Preghiera, pel Sagrifizio, e per l'istruzione, che però

 ovun-

(1) *Seff.22. Decr. de obs. & evit. &c.*
(2) *Seff. 2. de Ref. c. 24.*

ovunque è in vigore una tal disciplina, come in molte Diocesi di Francia, nessuno può dispensarsene se non che per necessità; e dove la medesima disciplina non è più desiderabile, e sarà sempre lodevole che a imitazione di S. Carlo tutti i Vescovi con santo zelo, e con la necessaria prudenza la vadano a poco a poco risuscitando, e i fedeli se non per obbligo, almeno per consiglio devono farsi gloria di conformarvisi.

CAPITOLO SECONDO.

Ragioni che devono persuadere tutti i fedeli d'assistere alla messa e agli ufizj della Parrocchia.

MOlte sono le ragioni che si possono apportare per far vedere quanto sia utile e conveniente, che secondo lo Spirito della Chiesa tutti i fedeli assistino alla Messa e Ufizj della sua Parrocchia. Ecco le principali.

La prima è il buon ordine, che si dee osservare in tutte le cose, e principalmente nelle azioni della Religione (1). *Omnia honeste & secundum ordinem fiant*. Questa è la regola generale, con cui S. Paolo conclude molti avvisi, che avea dato a i Corintj, circa l'Adunanze Ecclesiastiche.

I. Ogni

(1) 1. Cor. 14.40.

I. Ogni Parrocchia è una famiglia, della quale il Curato è il capo ed il padre: e siccome sarebbe un mostruoso disordine, che i figliuoli d'una medesima casa lasciassero la tavola del loro padre, per dispergersi in varie case straniere, ed ivi cibarsi; così è un disordine anche molto maggiore, che i Parrocchiani, invece d'unirsi al loro padre, ed al loro Pastore, per pregare, per offerire il sagrifizio, e per ricever da lui il nutrimento spirituale del corpo di Gesù-Cristo e della sua parola, se ne allontanino con una specie di scisma, per andare, ciascun dalla parte sua, in Chiese straniere.

II. La Chiesa è assomigliata nella sagra Scrittura ad un esercito ordinato in battaglia. Or quelche fa la bellezza e la forza principale d'un esercito, è il buon ordine, che vi regna; quando ogni Soldato tiene il suo posto, marcia sotto la sua bandiera, combatte sotto gli ordini e sotto gli occhi del suo Capitano. Se fosse permesso a'Soldati di sbandarsi, per seguire quei capi, che lor paresse, o per formare de'piccoli squadroni senza capo e senza comandante; questo non sarebbe più quell' esercito, il cui bell'ordine incanta lo spettatore, e spaventa il nemico; ma sarebbe una moltitudine confusa, che offenderebbe la vista, che s' imbarazzerebbe da se medesima, e a cui il solo disordine cagionerebbe la rotta. E' ben facile il far l'ap-

plicazione di questa similitudine al soggetto, di cui si tratta.

III. Appare evidentemente, essere intenzion della Chiesa, che i fedeli ricevano dal loro Curato, o da un altro, che lo rappresenti, tutti gli ajuti spirituali, e tutti i Sagramenti, de i quali il Vescovo non è il ministro necessario, come è della Cresima e del Sagramento dell'Ordine. In fatti alla Parrocchia ricevono il battesimo: al loro proprio Prete, cioè al loro Curato è comandato loro di confessare i loro peccati, come fra poco vedremo: da lui ricevono il Sagramento del Matrimonio, e nell' infermità l'Estrema Unzione, il Viatico, e tutte le consolazioni, di cui hanna bisogno in questo stato. Alla Parrocchia sono istruiti da giovanetti ne i principj della Religione; e son preparati alla Cresima, ed alla prima Comunione. Or non è egli un seguito di quest'ordine stabilito, che ivi ancora assistano alla Messa e a'divini Ufizj le Domeniche e le Feste, che vi si comunichino, e che vi ascoltino le istruzioni, che vi si fanno? In somma la Parrocchia è la loro Chiesa. E l'assentarsene, sotto pretesto che uno sente la Messa o in Cappelle domestiche, o in Chiese particolari di Comunità, e una cosa tanto contraria in se stessa al buon ordine e allo spirito della Chiesa, quanto il ricevere il Battesimo, l'Estrema Unzione, e il Viatico da altri, che dal suo Pastore.

IV.

IV. Come riguarderemo noi un Curato, che, invece di celebrar la Messa solenne nella sua Chiesa i giorni di Domenica, di farvi la spiegazion del Vangelo, e di presedervi al servizio Divino, se n'andasse a dir la Messa, e a predicare in altre Chiese? Che diremmo noi, se la negligenza di questo Curato arrivasse a segno di lasciar passare una o più Domeniche, senzachè vi fosse nella sua Chiesa nè Messa parrocchiale, nè Istruzione, nè Ufizio? Sarebbe questo, per confessione d'ognuno, un disordine meritevole di gastigo, perchè un Curato è debitore di tutti questi ajuti spirituali a'fedeli, che son commessi alla sua cura. Ma è egli meno contro il buon ordine, che i fedeli d'una Parrocchia si dispensino dall'assistere alla Messa e alle Istruzioni del loro Pastore? Sono gli stessi vincoli quei che legano il Pastore alla sua greggia, e la greggia al suo Pastore. Ciò che è d'una stretta obbligazione per l'uno, non è per l'altra d'una devozione arbitraria. I doveri son reciproci; e le cose non vanno secondo l'ordine, se non in quanto questi doveri son fedelmente adempiuti da una parte e dall' altra.

La seconda ragione si è, che le adunanze Regolari de i fedeli, alle quali presiede il Pastore, che la Provvidenza ha incaricato della loro condotta, è un'immagine sensibile, e dell'unità del corpo del-

la Chiesa sotto un solo Capo ed un sol Pastore, che è Gesù-Cristo, e dell'unione de'cuori, che dee regnare fra tutti i membri di questo corpo animati d'un medesimo spirito. Ma questa immagine sì bella, e di sì grande edificazione, la troviamo noi in quelle piccole squadre staccate, che si racchiudono in Cappelle domestiche, o che in una gran Chiesa si dividono e si affollano per assistere tumultuariamente a delle Messe private, celebrate da'Sacerdoti stranieri, e molte volte non conosciuti (1)? *Che cosa è meglio, secondo il vostro parere*, dice S. Agostino, *che il popolo si raduni in piccoli truppe separate, o che si unisca in una gran Chiesa, per cantarvi le lodi di Dio, tutto ad una voce, senzachè niente turbi questa santa armonia? Certo non vi ha cosa, che meglio rappresenti la concordia di tutto un popolo animato d'un medesimo spirito, che simili adunanze: non vi ha cosa più potente per muovere Dio ad esaudire le nostre preghiere. Perocchè, se giusta la parola del Salvatore, due persone unite insieme ottengono da Dio tutto ciò, che domandano; che sarà mai quando d'un popolo numeroso, adunato in un medesimo luogo, si forma una sola voce, che risponde Amen, cioè: Così sia, alle preghiere del Prete?*

La terza ragione è l'edificazione, e l'utilità, che i fedeli ritraggono dalle adunanze

(1) *Apol.I. ad Const.*

nanze della Parrocchia. S. Atanasio ci ha detto quì sopra, che non vi ha cosa più potente per ottener da Dio quelche domandiamo, che la voce di queste numerose adunanze, che risponde *Amen* alle preghiere del Pastore. Dall'altro canto, si trovano in tali adunanze più esempj di pietà, di raccoglimento, e di fervore. Alla Parrocchia, si annunziano le feste, i digiuni della settimana, e tutte l' altre ordinazioni della Chiesa: la qual cosa è necessaria ad un' infinità di persone, le quali senza di ciò sono esposte a commetter de'peccati, che non possono essere scusati dalla loro ignoranza. Alla Parrocchia, si legge e si spiega a i fedeli la parola di Dio in una maniera proporzionata alla loro capacità, ed a i loro bisogni, che son noti al Pastore. Finalmente non v' è nessuno, il quale, per poco che voglia riflettere, non convenga, che chi desidera d'assistere alla Messa secondo lo spirito della Chiesa, cioè di nutrirsi della parola di Dio, che vi si legge, d' entrare ne'sentimenti de'sagri Cantici, che vi si cantano, e delle preghiere, che il Prete pronunzia a nome degli assistenti e di tutta la Chiesa, trova per questo assai più di facilità alla Messa solenne della sua Parrocchia, ove molte cose si cantano, o si leggono ad alta voce; che ad una Messa bassa, ove non si può sentir niente, se uno non è molto vicino all' Altare, ed ove il più

delle volte tutto si dice con una tal rapidità, che lo spirito anche più attento non può capir nulla; poichè le parole anche più penetranti non fanno altro, che passargli sopra, senza ch'ei ne senta l'impressione.

CAPITOLO TERZO.

Conseguenze di ciò, che si è detto.

DA tutto ciò, che si è detto ne' due capitoli precedenti, si dee cavarne due conseguenze.

I. Un Cristiano non può trascurare d'assistere alla Messa parrocchiale, senza farsi reo di peccato, dove questa disciplina si mantiene in vigore. Il precetto è formale; e ogni Domenica vien annunziato a i fedeli. Chi può mai scusarsi, o di non saperlo, o di trascurarne l'adempimento? Chi ha sentimenti di Religione, e qualche desiderio della sua salute, conterebb'egli per nulla il violare il precetto dell'astinenza dalle carni il Venerdì e il Sabato? Se mai avesse mancato per colpa sua d'osservarlo, non riguarderebb'egli questo come un peccato, di cui si dovesse confessare, e far penitenza? Potrà egli dunque considerare, o come una cosa indifferente, o come una colpa leggiera, la contravvenzione alla Legge, che riguarda il dover parrocchiale; Legge, che la Chie-

sa ha rinnovata di secolo in secolo fino a questi ultimi tempi sotto le più rigorose pene?

Non vi è dunque altro, che la ragione d'una vera necessità, che possa dispensarne i fedeli, come la malattìa, l'indisposizione, qualche dovere, che non si può rimettere ad altro tempo, la lunghezza e la difficoltà delle strade, specialmente in campagna, quando uno non ha il comodo; nel qual caso è permesso di far uso d'una Cappella domestica; benchè sia molto meglio l'andare ad un altra Parrocchia più vicina, quando è possibile, col consenso del suo Pastore. La maggior parte però si dispensano dall'andare alla Parrocchia, non già per queste ragioni; ma bensì per poca devozione, e per trovarsi più presto liberi, assistendo ad una Messa bassa, da un obbligo di Religione, che essi non amano, e che adempiono sol per usanza.

II. Il precetto d'assister la Domenica alla Messa parrocchiale, racchiude l'obbligo di sentir la spiegazione del Vangelo, o si faccia prima, o dopo la Messa, o tra il Vangelo e il *Credo*, che è il suo luogo naturale.

Nel tempo medesimo si annunziano le feste e i digiuni della settimana, le pubblicazioni per l'ordinazioni, e per gli matrimonj.

Or l' obbligo, che ha il Paroco di far

tutto

tutto questo, stabilisce o suppone necessariamente per li parrocchiani l'obbligo d'assistervi. Quanto all'istruzione, si può anche dire, che ella faccia parte della Messa parrocchiale. In fatti la Liturgia Mozzaraba ha un'istruzione contenuta nella Messa propria per ciascun giorno di Domenica e di Festa: Ed il Cardinal Bona, testimonio degnissimo di fede, asserisce, che dalla nascita della Chiesa fino a questi ultimi tempi, è stato uso perpetuo e non interrotto di fare al popolo subito dopo il Vangelo un omelìa, o un' istruzione: (1) *Hic mos numquam interrupta serie ab initio Ecclesiæ usque ad nostra tempora servatus est, ut proxime post Evangelium sermo, sive homilia, vel tractatus ad populum haberetur.*

Laonde non si può dire, che uno abbia sodisfatto interamente al precetto della Chiesa, quando se n'è assentato senza necessità. Ed in questo tempo, che il popolo di rado intende il linguaggio della Chiesa, e in quei luoghi dove i fedeli non posson quasi altronde ricever istruzione, fuorchè dalla voce de' Pastori; quelli che se ne stanno volontariamente nella loro ignoranza, trascurando questo mezzo d'uscirne, son grandemente rei davanti a Dio.

TER-

(1) *Bona de reb. Liturg. l.2. c.7, n.6.*

TERZO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Confeſſarai tutti i tuoi peccati almeno una volta l'anno.

PEr ben intendere queſto Comandamento, biſogna riportare il celebre Canone *Omnis utriuſque ſexus*, ec. fatto nel IV. Concilio di Laterano l' anno 1215. mentre ei racchiude in ſoſtanza tutto quello, che ſi dee ſapere e oſſervare ſu queſta materia.

Ogni fedele dell'uno e dell'altro ſeſſo, che ſia arrivato all'età della diſcrizione, confeſſi ſolo fedelmente tutti i ſuoi peccati al ſuo proprio Prete, almeno una volta l'anno; e procuri di compiere, per quanto mai può, la penitenza che gli ſarà ſtata ingiunta. Riceva parimente con riſpetto, almeno per la feſta di Paſqua, il Sagramento dell'Eucariſtia, ſeppure a giudizio del ſuo proprio Prete, e per qualche cauſa giuſta e ragionevole, non giudicaſſe bene l'aſtenerſi dalla Comunione per qualche tempo. S'ei manca a queſto, gli s'interdica l'entrar in Chieſa per tutto il tempo della ſua vita, e dopo la ſua morte gli ſi neghi la ſepoltura eccleſiaſtica. Che ſe alcuno deſidera, per qualche giuſta cauſa, di confeſſare i ſuoi peccati a un Prete ſtraniere; ne chieda prima la permiſſione

al

al suo proprio Prete, e l'ottenga: perocchè senza questa permissione, un altro non può nè scioglierlo, nè legarlo.

Questo Canone ordina a tutti i fedeli due cose, la Confessione annuale, e la Comunione Pasquale. Si tratta quì della Confessione annuale: e tratteremo della Comunione Pasquale nel quarto Comandamento.

Intorno alla Confessione annuale, vi son da esaminare tre cose. I. Perchè la Chiesa la comandi. II. In che tempo si debba farla. III. Qual sia *il proprio Prete*, a cui uno dee confessarsi.

CAPITOLO PRIMO.

Perchè la Chiesa comandi la Confessione annuale; e in che tempo si debba farla.

I. La Chiesa fece questo Comandamento in occasione di due gran disordini, che allora regnavano. Un gran numero di Cristiani passavano molti anni senza accostarsi al Sagramento della Penitenza: e molti di quelli, che vi si accostavano, si confessavano a' Preti stranieri. Gli uni dormivano profondamente tutta la loro vita in una colpevole indolenza, amando meglio di starsene ne i loro peccati, che di ricorrere al rimedio della Penitenza; che la Chiesa lor presentava.

Gli

Gli altri, in apparenza più Religiosi, volendo sottrarsi alla cognizione de'loro proprj Pastori, turbàvan l'ordine della Gerarchia, e sfuggivano la loro giurisdizione, per andare da' Preti stranieri e sconosciuti, che ad essi era facile d'ingannare.

Per rimediare al primo di questi disordini, il Concilio proibisce ad ogni Cristiano, arrivato all'età della discrizione, cioè all'età, in cui l'uomo è capace di discernere il bene ed il male, di passare un anno intero senza far la Confessione de'suoi peccati, e senza mettersi in istato, di riceverne l'assoluzione da i Ministri di Gesù-Cristo. E per fermare il corso del secondo disordine, che tirava seco la profanazione de' Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, proibisce, che questa Confessione si faccia ad altri, che al suo proprio Prete, dichiarando, che un Prete straniero, senza la permissione del proprio Prete, non ha la facoltà di legare, nè di sciogliere, cioè d'assolvere.

II. Il Concilio non ha determinato espressamente il tempo della Confessione: ma comecchè ha compreso nello stesso Decreto il Comandamento della Confessione annuale, e quello della Comunione pasquale; quindi è chiaro, che è intenzion sua, che l'una si faccia per relazione all'altra, e che vi serva di preparazione.

Del rimanente; sarebbe un intender

male

male il Decreto, l'immaginarsi, come alcuni fanno, che la Confessione annuale debba esser fatta ne'quindici giorni di Pasqua. La Chiesa è tanto aliena da questo pensiere, che esorta ogni anno i fedeli per bocca de'suoi Pastori a venire a confessarsi fin dal principio di Quaresima. Ecco in particolare quelche i Curati della Diocesi di Parigi debbon dire a i loro Parrocchiani la Domenica della Quinquagesima, annunziando il Santo tempo della Quaresima (1). *Vi esortiamo a confessarvi senza indugio, per entrar nello spirito della Chiesa, e render la vostra penitenza più salutare.* Questa è una pratica, che nel decimosesto secolo era ancor in uso in quella Diocesi, come si vede ad uno Statuto di Stefano Poncher Vescovo di Parigi, *che ordina a i Pastori, d'esortare i fedeli ad accostarsi al Sagramento della Penitenza fin dal principio di Quaresima; e dichiara, che quelli, i quali non vi avessero sodisfatto avanti la Domenica delle palme, non sarebbero ammessi alla Confessione e Comunione, se non dopo l'ottava di Pasqua, seppure non vi fosse una pressante necessità.* La medesima cosa si trova in molti statuti sinodali, e negli avvisi particolari di S. Carlo a i Curati.

Ca-

(1) *Rituale di Parigi.*

CAPITOLO SECONDO.

Quale ſia il proprio Prete, a cui uno dee confeſſarſi.

RImettiamoci ſotto gli occhi il teſto della Legge della Chieſa. *Ogni fedele dell'uno e dell'altro ſeſſo confeſſi ſolo tutti i ſuoi peccati al ſuo proprio Prete, almeno una volta l'anno.... Che ſe alcuno, per qualche giuſta cauſa, deſidera di confeſſare i ſuoi peccati ad un Prete ſtraniero, ne chieda prima la permiſſione al ſuo proprio Prete, e l'ottenga: perchè ſenza queſta permiſſione un altro non può nè ſcioglierlo, nè legarlo.* Non vi è coſa più ſemplice di queſto Teſto: e non vi ſarebbe coſa più facile a intenderſi, ſe il calor delle diſpute non aveſſe prodotto diverſe interpretazioni, che hanno fatto perder di viſta a molti il vero ſenſo della Legge. Procuriamo di ritrovarlo ſenza altro comento, che il Teſto medeſimo.

I. Secondo alcuni, il proprio Prete è. I. Il Veſcovo dioceſano. II. Il Curato di ciaſcuna Parrocchia. Ma per poco che vi ſi rifletta, è chiaro, che i Veſcovi non ſon l'oggetto di queſta Legge. Il Veſcovo è il primo Paſtore di ciaſcheduno de' ſuoi dioceſani. Ciaſcun di loro è ſottopoſto alla ſua giuriſdizione: egli ha ſopra di lo-

ro

ro una pienezza ed una sopreminenza d'autorità e di potere, per la predicazione della parola di Dio, per l'amministrazione de'Sagramenti, e per tutto quello, che concerne il governo spirituale della greggia affidata alle sue cure. Ma non è quel proprio Prete, a cui ciascun fedele dee confessarsi, a cui dee chieder la permissione d'andar da un altro; senza di che non potrebbe esser nè legato, nè sciolto: e non gli si può ragionevolmente applicare le parole del Decreto, quì sopra riferite. Perciocchè bisognerebbe dire, che ogni fedele sia tenuto a confessarsi, almeno una volta l'anno, al suo Vescovo; e che il Prete straniero sia il Vescovo d'un altra diocesi, al quale uno non possa confessarsi senza la permissione del suo proprio Vescovo. Il Concilio di Laterano non ha mai pensato a ciò, nè ha potuto pensarvi; ed una tale interpretazione non si può sostenere.

II. *Il proprio Prete*, a cui ogni fedele dee far la sua confessione, è il Curato: e questo è il senso del Canone relativamente a i fedeli delle parrocchie; nè gli se ne può dare alcun altro. Riguardo a quelli, che, essendo membri di qualche Comunità, non son sottoposti alla giurisdizione de i Curati; il loro proprio Prete è quello, che è incaricato della loro condotta spirituale: e per questo il Concilio, secondo alcuni, si è servito della parola

di

di *Prete*, che ha una significazione più estesa, che quella di *Curato*, o di *Pastore*. Del rimanente, par cosa certa, attesi i motivi, che hanno indotto, come s'è già detto, il Concilio a far questo Canone, che egli abbia avuto principalmente in mira i fedeli delle parrocchie. Vien confermato ciò da un Canone del Concilio de Rems nel 1583. sotto il Cardinal di Guisa (1). *Nessuno si dia a credere*, (dice questo Concilio) *che gli sia lecito di confessare i suoi peccati a quel Prete, che gli parrà, ma solamente al suo proprio Curato. Se uno per giuste ragioni, desidera di confessarsi ad un Prete straniero, ne chieda la permissione al suo proprio Prete, e l' ottenga; senza di che il Prete straniero non può sciogtierlo, nè legarlo*. Questo Canone, la cui seconda parte è copiata parola per parola da quello di Laterano, chiama *il proprio Prete* quello che nella prima parte ha chiamato il *proprio Curato*.

III. La Legge della Chiesa è adunque, che ogni fedele si confessi, almeno una volta l'anno, e che questa Confessione si faccia al Curato, o ad uno de' Preti della Parrocchia, che faticano sotto i suoi occhi, e sotto la sua autorità. Se il fedele, *per qualche giusta causa*, di cui si parlerà più sotto, desidera di confessarsi fuor della sua Parrocchia; dee prima chiederne

(1) *Sed proprio tantum Parocho*.

derne la permissione al suo Pastore; e non solamente *chiederla*, mà *ottenerla*: vale a dire, che non si dee contentare di fargliene una convenienza, e nulla più, ma dee chieder questa permissione, fin a tanto che gli sia conceduta. La ragione, che ne adduce il Concilio di Laterano, non può esser nè più chiara, nè più forte, cioè, che *senza questa permissione il Prete straniero, a cui s' indrizzerà, non può nè legarlo nè scioglierlo, o assolverlo*. Si sottilizzi quanto si vuole, per eluder la forza di queste parole; ne risulta almeno almeno, che il fedele non è sicuro in coscienza, se va a confessarsi ad un Prete straniero, sia chi si sia, senza averne ottenuta la permissione dal suo proprio Pastore.

IV. I Religiosi mendicanti, che non erano stati mandati a faticar per la salute dell' anime, se non dopo il Concilio di Laterano, si trovavan legati dalla clausola del Canone, che obbliga i fedeli a prender la licenza da'loro Pastori, per confessarsi fuor delle loro Parrocchie. Pretesero intanto d'avere, in virtù de'loro privilegj, la facoltà di legare e di sciogliere tutti quelli, che ad essi si presentavano, senzachè vi fosse bisogno del consenso de i Parochi: ma questi attentati su la giurisdizione de i Pastori diedero luogo a grandi contese tra i Vescovi e i Curati da una parte, e i Religiosi dall'altra. Finalmente il Papa Innocenzio IV. avendo

ri-

riguardo a'lamenti del Clero secolare, diede a'Religiosi mendicanti una Bolla, nella quale, dopo aver riportati questi lamenti, dice loro: *Considerando adunque, che questi attentati producan nel popolo il disprezzo de' loro Pastori, e tolgono la vergogna, che è una gran parte della Penitenza, quand'uno si confessa, non al suo Paroco, che egli ha sempre presente, ma ad uno straniero, che spesse volte ei vede sol di passaggio; noi vi proibiamo espressamente di ricevere indifferentemente nelle vostre Chiese gli altrui parrocchiani le Domeniche e le Feste, e di ammettergli alla penitenza senza la permissione del loro Curato; poichè, secondo il Concilio generale, se alcuno vuol per una giusta causa confessarsi a un Prete straniero, ne dee ottenere la permissione dal suo*

V. Su che mai, direte voi, può esser fondata una tal Legge, che obbliga i fedeli a confessarsi al loro Curato; e qual ne è lo spirito? Perocchè sembra a prima vista, che ella tolga assolutamente la libertà, che ognuno dee avere d' andare a confessarsi a chi vuole. Or il voler privare i fedeli di questa libertà in un affare, in cui ne va della salute, e che non si può trattar bene, se non con una persona, colla quale si abbia della confidenza; non è egli un esercitar sulle coscienze una tirannìa totalmente opposta allo spirito del Vangelo?

Rispondo, che questa Legge, la quale ordina a i fedeli di confessarsi al loro Paroco,

roco, ha il medeſimo fondamento, che il precetto d'aſſiſtere alla Meſſa e alle iſtruzioni della Parrocchia, e di ricevervi i Sagramenti. Tutti i Parochi ſono ſtabiliti dal ſupremo Paſtore, per faticare alla ſalute, di quella porzion di greggia, che gli è toccata in ſorte: eſſi generano ſpiritualmente le pecorelle di Gesù-Criſto per lo Batteſimo: le nudriſcono del pane della parola di Dio, e della carne di Gesù-Criſto (1): ſono incaricati di fortificare le deboli, di guarire le ammalate, di faſciar le piaghe di quelle, che ſon ferite, di rialzare quelle, che ſon cadute, e di cercare quelle, che ſono ſmarrite. In ſomma ſon mallevadori a Gesù-Criſto di tutte le anime, che ſono affidate alle loro cure. Onde ſono per conſeguenza i direttori nati de'loro parrocchiani, e obbligati a ſapere le debolezze, le malattìe, e le piaghe, che ſono incaricati di guarire. Così, generalmente parlando, ogni parrocchiano è obbligato a confeſſarſi al ſuo Curato, a ſcoprirgli le ſue malattìe e le ſue debolezze ſpirituali, e a cercare ne'ſuoi avvertimenti i mezzi, che dee prender per guarire. Ecco la regola generale: Regola che ſuſſiſterà ſempre, fin a tanto che i fedeli ſaranno governati da' Paſtori.

VI. Ma vi poſſon eſſere, e molte volte vi ſono delle ragioni perſonali, preſe dal canto, o de'Curati, o de'parrocchiani, le

(1) *Ezech.* 34. 4.

le quali sono eccezioni, o modificazioni della regola generale. Perciocchè non bisogna perder mai di vista quel principio, che tutte le Leggi della Chiesa sono per bene dell'anime: dimodochè, se pe'l concorso di certe circostanze, l'osservanza rigorosa e letterale della regola si tira dietro degl' inconvenienti, che possono esser un ostacolo alla salute, o renderla più difficile; è prudenza cristiana, l'attenersi allo spirito, ed al fine della regola.

Quel che è vero generalmente delle Leggi Ecclesiastiche, con più forte ragione è vero di questa, poichè la Chiesa medesima si spiega su questo punto in una maniera, che non lascia alcun dubbio: e la modificazione, che apporta alla sua Legge, ci fa conoscere qual sia il suo spirito, e quanto sia lontana dal togliere a i fedeli una libertà cristiana ed evangelica, a riguardo della Confessione. *Se alcuno*, dice il Canone, *per qualche giusta causa, desidera di confessare i suoi peccati ad un Prete straniero; ne chieda prima la permissione al proprio Prete, e l' ottenga*. Può uno adunque aver delle giuste ragioni di non confessarsi al suo Pastore: ed in tal caso la Chiesa consente, che il fedele s'indirizzi ad un altro. Ma egli dee prima chiederne la permissione al suo proprio Prete ed ottenerla; perchè essendo il Curato incaricato della cura della sua anima, è cosa convenevole, che questo parrocchia-

chiano gli faccia conoſcere quello, a cui vuole indirizzarſi, affinchè il Paſtore giudichi, ſe quel Confeſſore ha le qualità ricercate per condurre il ſuo parrocchiano nella via della ſalute; affinchè di quì prenda occaſione di dare ad eſſo gli avviſi neceſſarj per lo bene dell'anima ſua; ed affinchè, s'ei conoſce qualche incapacità in quel tal Confeſſore, poſſa indicargliene alcuni altri, tra i quali laſcia lui la libertà di ſcegliere.

VII. Aſcoltiamo ſopra di ciò gli avvertimenti, che S.Carlo dà a i ſuoi Parochi.

1. Egli vuole, che *il Curato conceda facilmente a' ſuoi Parrocchiani, i quali non ſoſpetta, che cerchino di ſuggire il ſuo giudizio, o di evitare la Penitenza, o il rifiuto dell' aſſoluzione, che ſanno di meritare, la permiſſione di confeſſarſi ad altri Preti approvati. Dee ancora*, (ſoggiugne egli) *offerir volontariamente in particolare queſta comodità a quelli della ſua Parrocchia, che aveſſero lite, o qualche differenza con lui, principalmente ſe ciò foſſe accaduto per qualche altra occaſione, che quella d'aver operato riguardo a loro ſecondo l'obbligo di Paſtore, o di Padre ſpirituale*.

2. Egli avverte il Paroco *a non dar queſto conſenſo tanto generale, che uno poſſa andare a confeſſarſi a qualſiſia Confeſſore; ma, proponendo in particolare a' Penitenti alcuni de' più virtuoſi, e de' più dotti, a indirizzargli ad eſſi, o a quello tra eſſi, che ſarà loro il più gradito*. 3.Ei

3. Ei richiede, che i Penitenti facciano vedere a' Preti stranieri, a i quali s'indirizzano, la licenza in iscritto de'loro proprj Curati.

Queste regole prescritte da un santo Arcivescovo in alcune istruzioni, che il Clero di Francia ha fatto stampare (1), e che un'Assemblea generale ha mandate a tutti i Vescovi del Regno, sono adattatissime a mantenere il buon ordine, senza legare in verun modo le coscienze. Non posson essere gravose ed incomode, se non a i cattivi cristiani, e a' peccatori impenitenti; che non voglion ricorrere al medico dato loro dalla Provvidenza divina, perchè ne cercan degli altri, che gli lusinghino nelle loro malattie, invece d'affaticarsi a guarirgli.

Contuttociò, siccome può accadere, che un Paroco si abusi della sua autorità, e neghi al suo Parrocchiano, senza giuste e legittime ragioni, la permissione ch'ei domanda; questo Parrocchiano può in tal caso ricorrere al Vescovo diocesano, che è il primo Pastore, e che ha il potere di raddrizzar l'abuso, che i Pastori subalterni fanno d'un' autorità, che non si può per altro ad essi contrastare.

VIII. Ma non vi ha egli, dirà taluno, un altro mezzo d'accordar la Legge della Chiesa colla libertà, che ognuno dee avere per la Confessione? Come sarebbe il fare una volta l'anno la sua Confessione

 alla

(1) *Nel 1657.*

alla propria Parrocchia, e l'andare il resto dell'anno a chi si vuole, perocchè in tal maniera vien osservata la Legge, e non resta legata la coscienza de'fedeli.

Rispondo, che questo appunto è il caso della massima, *summum jus, summa injuria*. Si osserva a rigore la lettera della Legge; ma si contravviene allo spirito della Legge, e all'intenzione del Legislatore. Or in materia di Leggi Ecclesiastiche, torno a ridirlo, bisogna sempre andare allo spirito ed al fine della Legge. Io dico, che l'osservare in tal guisa la Legge della Confessione può facilmente essere piuttosto un defraudarla, ed un burlarsene, mentre lo spirito della legge è, che i Pastori, essendo stabiliti per procurare la salute dell'anime de' loro parrocchiani, conoscano le loro malattie spirituali, e vi applichino i necessarj rimedj. Perciocchè quegli, che va tutto l'anno fuor della sua Parrocchia, senza la permissione e senza saputa del suo Pastore, e che si contenta di venirvi a fare la sua Confessione per Pasqua, non può esser sufficientemente conosciuto da quello, che è incaricato della sua condotta. Accade ancora quasi sempre, che quelli i quali costumano così, lo fanno in fraude, e per sottrarsi alla cognizione del loro legittimo Pastore, di cui temono i lumi e l'esattezza.

Quest' unica Confessione fatta alla Parrocchia, non sarebbe adunque, che una

formalità; Ma, non consistendo la Religione in formalità, è un fare ingiuria alla Chiesa, il pensare, che le sue Leggi, specialmente in materia di Sagramenti, vadano a finire in pure cirimonie.

Il vero senso della Legge si è, che i fedeli ricevano il Sagramento della Penitenza nella loro Parrocchia, come gli altri Sagramenti, e tutti gli ajuti spirituali per la salute; salvo la libertà, che la Chiesa lascia ad ognuno di riceverlo altrove per cause giuste, e ragionevoli, col consenso e colla permissione del suo Pastore. Questo è l'ordine generale, da cui nessuno si dee partire, se non forse in tempi burrascosi, in cui Pastori posseduti dallo spirito di dominazione, pretendessero di servirsi dell' autorità di questa Legge, per tiranneggiare le coscienze. Perocchè allora i fedeli cercano ajuto dove possono: e quelli, che vanno sinceramente a Dio, stando sempre sottomessi di cuore all'autorità de' loro Pastori, interpretano la Legge della Chiesa dall' intenzione nota e immutabile della Chiesa medesima. Questa santa Madre, che non desidera altro, che la salute de'suoi figliuoli, non avrà mai per male, che prendano per questo fine tutti i mezzi possibili, quando l'ingiustizia degli uomini nega loro, o cambia in veleno i rimedj ordinarj, che la sua carità presenta a i medesimi. Finalmente noi dobbiamo avvertire che nelle gran Città, dove per un tacito con-

senso dei Vescovi e dei Parochi viene tollerata e permessa una total libertà di confessarsi senz' altra licenza a qualunque dotto e pio Confessore, sì Regolare, che Secolare munito delle necessarie approvazioni, sarà lecito di servirsi di una tal libertà, ma non però mai per un sentimento di disprezzo del proprio Paroco, e per una non curanza delle leggi della Chiesa, e dello spirito di essa; e che saranno sempre lodevoli quei fedeli, che avendo la sorte di stare sotto di Parochi illuminati e dotti si conformano all'intenzioni della Chiesa in questo ancora di confessarsi dai medesimi, acciò essi conoscano non solamente la loro condotta esteriore, ma l' interiore ancora.

QUARTO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Riceverai umilmente il tuo Creatore almeno per Pasqua.

Ecco la Legge contenuta nel Canone *Omnis*, e la pena stabilita contro i trasgressori. *Ogni fedele .... riceva con rispetto, almeno per Pasqua, il Sagramento dell' Eucaristia; seppure, per qualche causa giusta e ragionevole, e col parere del suo proprio Prete, non giudichi di dover rimetter la sua Comunione ad altro tempo, altri-*

trimenti, gli si neghi per tutto il tempo della sua vita l'ingresso nella Chiesa, e dopo la sua morte sia privato della sepoltura cristiana.

Non è quì luogo di trattare della necessità di ricevere nella Santa Comunione il corpo e'l sangue di Gesù-Cristo. Questa importante materia avrà il suo luogo nel trattato dell' Eucaristia: onde ora ci ristringiamo precisamente alla Legge della Chiesa, sulla quale vi son da fare alcune riflessioni.

I. I primi Cristiani riceveano frequentissimamente la Santissima Eucaristia, perchè menavano una vita, che era una continua preparazione a ricever questo gran Sagramento. Coll' andar del tempo, la pietà si è raffreddata; i costumi de' cristiani si son corrotti: si sono allontanati dalla Comunione, perchè non se ne conoscevano degni, e quanto più se ne allontanavano, tanto meno procuravano di purificarsi, per accostarvisi degnamente. Quindi venne nella maggior parte dei cristiani una stupenda insensibilità, che giugneva fino a star più anni senza accostarsi a'Sagramenti: e questo appunto diede luogo alla Legge circa la Comunione Pasquale.

II. Si debbono osservar bene quelle parole, *almeno per Pasqua*: perchè ci scuoprono il vero spirito della Chiesa; cioè, che l'unica Comunione, che ella esige da' suoi figliuoli, non sodisfa i suoi desiderj.

Questo a rigore è quelche ella ad essi comanda, a cagione della durezza del cuore di molti. Del rimanente, ella desidererebbe, che fossero in istato di comunicarsi in tutte le Feste maggiori; e lo dà loro chiaramante ad intendere con quella parola *almeno*. *Ella desidererebbe ancora*, come se ne spiega nel Concilio di Trento, *che ad ogni Messa tutti i fedeli, che vi assistono, si comunicassero non solo spiritualmente, e per un sentimento interno di devozione, ma ancora con ricever Sagramentalmente l'Eucaristia, affinchè ricavassero un maggior frutto da questo santissimo sagrifizio.* Istruita, com'ella è, del fine per lo quale è stata istituita l'Eucaristia, de'suoi effetti, e della necessità di parteciparne; non può mai credere, che una sola Comunione in un anno basti per mantenere ne'suoi figliuoli la vita spirituale della grazia. Ma ella non ne richiede di più, per timore che molti non moltiplichino i sacrilegj, moltiplicando le Comunioni.

III. Il Canone, che noi spieghiamo, contiene due precetti: il primo, di comunicarsi per Pasqua: e il secondo di comunicarsi degnamente. Queste due cose non debbon esser separate; e non si ubbidisce alla Legge della Chiesa, se non si uniscono. E' un errore massiccio di molti cristiani, l' immaginarsi d'aver fatto tutto, col comunicarsi per la Pasqua, perchè quest'azione esteriore gli libera dal timore

more de i terribili gastighi, de' quali la Chiesa minaccia quelli, che vi mancano. Ma se ella giudica quei, che non si comunicano, degni d'esser esclusi dall'ingresso ne i templi materiali, e privati della sepoltura ecclesiastica; chi può pensar senza orrore a quella scomunica eterna, colla quale il Sovrano Pastore e il giusto Giudice colpisce quelli, che si comunicano indegnamente?

Vi son adunque in ciò da evitare due gran peccati: quello di non comunicarsi per Pasqua, per cagione di non esservisi preparato; e quella di comunicarvisi indegnamente. Lo star lontano dalla Comunione, sotto pretesto che uno non n'è degno; e il viversene frattanto in abiti cattivi, senza voler far nulla, o al più al più col far solo de i deboli e vani sforzi per uscirne; e un' insensibilità, che non si può riguardar senza orrore: è uno scomunicarsi da se medesimo, e un consentire in certo modo di non aver più parte con Gesù-Cristo nè a'vantaggi della società cristiana. Il ricever per Pasqua la sacra carne dell' Agnello con un cuore, che è in preda al peccato, sotto pretesto d'ubbidire al Comandamento della Chiesa, è un'ipocrisia e un sacrilegio abbominevole. Quindi la Chiesa, per allontanar da noi una disgrazia sì grande, nel comandar la Comunione Pasquale, si contenta però, che il fedele, *col parere del suo pro-*

prio Prete, la rimetta ad altro tempo, qualora ne abbia *giuste ragioni*: e qual ragione più giusta può esservi mai di differirla, che il desiderio sincero ed efficace di rendersene degno *col provar se medesimo*, secondo il precetto di S. Paolo, e col purificarsi per mezzo della penitenza?

IV. La Chiesa non limita il tempo di questa dilazione: e con ciò ella dà chiaramente ad intendere, che rimette alla prudenza e alla carità del Confessore, il regolare il tempo della Comunione su la cognizione, ch'egli ha dello stato e de' bisogni del penitente. Così vengono a quietarsi molte persone, che per esser poco istruite, credon perduto tutto, se il Confessore non le fa comunicare per la Pasqua, o pochi giorni dopo; e temono, che questo non sia un disubbidire alla Legge della Chiesa, e un meritarsi l' effetto delle sue minacce. Ma poichè ella permette al fedele di rimettere ad altro tempo la Comunione *col consiglio del suo proprio Prete*; è chiaro, che chiunque la differisce per questa ragione, non può esser riguardato come trasgressor della Legge, nè come tale punito. Non si potrà mai, in virtù del Canone *Omnis*, negar l' ingresso nella Chiesa a veruno pel motivo di non essersi comunicato per Pasqua, s'e' giustifica d' essersi confessato una o più volte nell'anno, e specialmente nella Quaresima, al suo proprio Pastore: ma non sareb-

farebbe la ftessa cosa, s'e'non si fosse confessato. Le pene adunque portate dalla Legge non cadono precisamente sul non comunicarsi per la Festa di Pasqua; poichè, secondo la Legge medesima, questo non comunicarsi può essere una dilazione, o assolutamente necessaria, o utilissima al cristiano per prepararsi a comunicarsi degnamente: ma cadono bensì sopra il non confessarsi, perchè questo non può venire, se non se da una negligenza e da una insensibilità molto colpevole. Uno può aver delle giuste ragioni di non comunicarsi, dopo d' essersi confessato; ma non ne può mai avere, di non ricorrere al rimedio della Penitenza, per metterti in istato di comunicarsi dopo la prova necessaria.

V. La stessa mancanza d'istruzione, che fa temere agli uni di disubbidire alla Legge della Chiesa, se non si comunicano per Pasqua, allorchè un Pastore illuminato stima bene di rimettergli ad altro tempo, per cause giuste e ragionevoli; questa stessa mancanza, dico, porta gli altri a scandalizzarsi, quando vedono alcuni, che si son confessati la Quaresima, passar poi la Pasqua, senza accostarsi alla sacra Mensa. Io concedo, che l'incontro della festa di Pasqua può in certi casi esser pe'l Confessore una giusta ragione d' anticipar la Comunione d'un Penitente a sufficienza provato. Ma questa ragione non può aver luogo a riguardo di tutti quelli, che sem-

sembrano mutati poco prima, e la conversione de' quali non ha ancora avuto il tempo d'assodarsi.

Per giudicarne sanamente, supponiamo un cristiano, che avendo passato più anni della sua vita nel peccato e nel libertinaggio, sia toccato da un sincero pentimento alla metà di Quaresima. Una delle prime cose, che dee far questo peccatore, si è quella d'andar a buttarsi a'piedi del Confessore, per confessar le sue colpe, ricever gli avvisi necessarj, e sottomettersi alla penitenza. Ma benchè, come si suppone, il suo ravvedimento sia sincero, si può egli credere, che la Legge della Chiesa l'obblighi alla Comunione ne' quindeci giorni della Pasqua, che segue? Non è egli necessario al Prete più lungo tempo per provare e assodare la conversione del suo Penitente, e al penitente per provar se medesimo? Dall'altro canto può esser salutevolissimo a questo peccator penitente lo stare, per un sentimento vivo o profondo della sua indegnità, lontano da un Sagramento, che egli ha più volte profanato, o per lungo tempo disprezzato: e l'intervallo, che mette tra'l momento della sua conversione, e la partecipazione dell' Eucaristia, e da esso impiegato in una vita di ritiratezza, di preghiera, di mortificazione, e di buone opere convenevoli al suo stato, e a' suoi bisogni; chi dubita, che una tal dilazione

ne non gli sia d' una grande utilità, per purificarsi e per disporsi a ricever questo Sagramento con maggior frutto? Si potrebb' egli senza temerità accusar questo penitente di disubbidire alla Chiesa, quando ubbidisce al precetto di S. Paolo, (1) *che l'uomo provi se stesso, e poi mangi di questo pane?* Oltre a ciò egli seguita il consiglio del suo proprio Prete; e la Chiesa in tal caso gli permette di differire la sua Comunione. Laonde chi ardirà di biasimare il Prete di tener questa condotta a riguardo del suo Penitente, mentre la Chiesa gliene dà espressamente la facoltà? Quand' anche la lettera della Legge non si spiegasse chiaro su questo punto, dovrebbero i Ministri della Chiesa regolar la loro condotta su lo spirito della Legge, che è il bene spirituale e la salute de i fedeli; mentre hanno la facoltà d' adoprar del discernimento nell' uso e nell' applicazione de i rimedj a riguardo de' differenti malati, che ad essi ricorrono.

Nel tempo, che erano in vigore i Canoni penitenziali, che eran Leggi, che regolavan la durazione della penitenza, e le opere, che i Confessori doveano imporre a' Penitenti per ciascuna specie di peccato, potevano i Pastori abbreviare il tempo, o moderare gli esercizj della penitenza, avuto riguardo allo stato, alle forze corporali, al fervore, e alla maggiore

(1) 1. Cor. 11. 28.

giore utilità de' Penitenti. Questi Canoni eran Leggi proposte a tutti dall' autorità della Chiesa; e i Ministri della Penitenza le osservavano, ma con una fedeltà illuminata dalla prudenza, e regolata dalla carità, come se ne trova la prova in più luoghi delle opere di S. Cipriano.

Non è già lo stesso della Legge circa la Comunione Pasquale. Perciocchè ella è per tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso: ma siccome la persine il bene e la salute di ciascheduno, e l'intenzione immutabile della Chiesa è, che si faccia con un cuor puro; è un seguir lo spirito della Legge, e un conformarsi religiosamente all'intenzion della Chiesa, il differire la Comunione ordinata, finattantochè il Penitente sia stato sufficientemente provato e purificato.

Ho creduto di dovermi fermare un poco su questa materia, per rettificare, se è possibile, le idee di molti cristiani, de i quali gli uni soffrono impazientemente di non essere ammessi alla partecipazione de' Santi misterj ne'quindeci giorni di Pasqua; e gli altri si scandalizzano di vedere alcune persone, che essendo state a confessarsi, non si comunicano, o perchè ne son trovate indegne, o perchè si crede di dover prender qualche tempo per assicurarsi, se ne sian degne.

VI. Quelche fa stupire, si è, che molte volte quei medesimi; che gridano sì altamente contro la dilazione della Comunion Pasquale, in circostanze in cui la

Chie-

Chiesa lo permette e lo approva, vedon poi con occhio tranquillo una cosa degna delle più amare lagrime di chiunque ha un pò di fede, voglio dire la profanazione del Corpo di G. C. per la festa di Pasqua, da una moltitudine di cristiani, che lo ricevono indegnamente. Perocchè, senza giudicar nessuno in particolare, non si può fare a meno di non conoscere in generale, che questa è la disgrazia della maggior parte di quelli, che si comunicano per Pasqua.

Per comunicarsi santamente, bisogna essere o innocente, o penitente; vale a dire, o aver conservato la giustizia ricevuta nel Battesimo, o averla ricuperata mediante il Sagramento della Penitenza. Il numero di quelli, che l'hanno conservata, è picciolissimo. Tutti gli altri son peccatori, che non possono partecipar degnamente della vittima Pasquale, se non son passati dalla morte del peccato alla vita della grazia per via della penitenza: e non posson farlo, dice il Concilio di Trento, senza gran pianti e gran fatiche, che la Giustizia divina esige da essi, per render loro la vita, che hanno perduta: *Ad quam novitatem & integritatem, per Sacramentum pœnitentiæ, sine magnis nostris fletibus & laboribus, & divina id exigente justitia, pervenire nequaquam possumus*. Queste parole piene di senso e di lume esprimono sì bene la necessità e il

ca-

carattere della vera penitenza, che queste sole potrebbero formare il nostro giudizio. Nientedimeno io non mi fermo ad esse, e prendo qualche cosa di più sensibile. Quelli, de' quali io parlo, riconoscendosi decaduti dallo stato della giustizia, e desiderando di ricuperare una grazia sì grande, si son presentati al Tribunale della Penitenza; vi hanno confessato i loro peccati; si son protestati, che si pentivano con tutto il loro cuore d' aver offeso un Dio infinitamente buono, e che erano fermamente risoluti di mutar vita, e di morir piuttosto, che ricader nel peccato: e solo con queste condizioni sono stati assoluti.

Se hanno rinunziato sinceramente al peccato, e se son ritornati a Dio di tutto cuore, l' assoluzione del Prete gli ha giustificati; e la Comunion Pasquale gli ha assodati nella giustizia mediante l' intima unione con G. C., che è l' effetto di questo Sagramento. Eccogli adunque morti al peccato, sepolti, e risuscitati con G. C., per viver solamente a Dio. E siccome vi son pochissimi, specialmente nelle Provincie, che non sodisfacciano all' obbligo della Pasqua; si dee vedere dopo questa solennità un mondo tutto nuovo, nuovi pensieri, nuove inclinazioni, nuovi desiderj, nuovi costumi (1): *Vetera transierunt; ecce facta sunt omnia nova*. Ogni Parrocchia dee aver mutato faccia, a segno di

(1) 2. *Cor*. 5. 17.

di non esser più riconoscibile. L' intemperanza, l'impurità, il lusso, l'oziosità, i giuramenti, la cattiva fede, l'ingiustizie, l'avarizia, la dimenticanza di Dio, gli odj, le animosità, le vendette, e tutte le passioni dell'uomo vecchio debbono sparire, e lasciar regnare in luogo loro la pietà, la verità, la carità, e tutti i sentimenti dell'uomo nuovo, di cui son rivestiti questi cristiani risuscitati.

Eppure una funesta sperienza ci fa vedere, che dopo Pasqua, e subito dopo, gli uomini son tali quali erano avanti. Il mondo va al suo solito, e cammina a seconda delle sue passioni. Tutti i vizj tornano a comparire, e continuano a regnare tra questi cristiani, che hanno ricevuto l' assoluzione, e che Gesù-Cristo ha nutriti della sua carne: prova certa, ch' ei non son convertiti; che le loro proteste e le loro promesse parlando almeno generalmente, non avean niente di serio, o che al più al più eran desiderj deboli e passeggieri di mutar vita, presi falsamente da loro per risoluzioni; ch' ei non sono stati per conseguenza riconciliati coll' assoluzione; e che dopo aver profanato il Sagramento della Penitenza, hanno aggiunto a questo peccato quello d' una Comunione sacrilega. I Confessori, che gli hanno assoluti, sono inescusabili di non essersi prima assicurati della sodezza della loro mutazione. Sopra una semplice promessa

messa di parole, non hanno temuto di dare il prezzo del Sangue di Gesù-Cristo ed il suo proprio Corpo a persone, a cui non presterebbero due doppie del loro danaro sopra una simile promessa.

VII. Ecco di quei mali, che non si posson piangere abbastanza; e questo è il motivo del più amaro dolore per un cuore cristiano. Vi sia pure un eccesso, o di fermezza in alcuni Confessori, a differire l'assoluzione, o di timidità in alcuni peccatori penitenti a riguardo della Comunione; voglio supporlo, senza stare ad esaminarlo; questo male finalmente è egli da paragonarsi colle stragi, che fanno nella Chiesa e l'indulgenza micidiale di molti Ministri della Penitenza, e l'ardire, con cui tanti peccatori impenitenti, (1) *fanno violenza*, per servirmi dell' espressione di S. Cipriano, *al Corpo e al Sangue di Gesù-Cristo?*

Non si può egli ancora pensare, che quei peccatori, che marciscono in abiti cattivi, ma che per una specie di rispetto alle cose sante, non ardiscono d'accostarvisi, perchè se ne conoscono indegni; non si può egli, dico; pensare, ch' e' siano in un senso meno rei di questi mezzi cristiani, che le profanano senza scrupolo? I primi son certamente in uno stato deplorabile, mentre non si affaticano efficacemente per rendersi degni, per via della Pe-

(1) *Cypr. de Lapsis*,

[illegible]enitenza, di partecipare dell'Eucaristia. Perocchè il desiderio sincero di questo cibo divino, il quale non è mai separato dalla fame e dalla sete della giustizia, dee sempre vivere ed operare nel cuore, ed anche quando per la vista della sua indegnità uno non ardisce di presentarsi alla sagra Mensa. Ma finalmente, poichè bisogna esser santo per presentarvisi; quindi non si può negare, che quelli, che stanno in peccato, hanno ragione di starne lontani, finchè ne sono indegni; e che comunicandosi, diventerebbono più rei di quelche sono.

Del resto, qualunque differenza vi sia tra il comunicarsi indegnamente, e il rinunziare alla Comunione, perchè uno non vuol far nulla per rendersene degno; l'uno e l'altro conduce di certo alla morte eterna. Perciocchè se da una parte S. Paolo afferma, (1) *che colui il quale si comunica indegnamente, mangia e bee la sua condannazione*; dall'altra l'eterna Verità pronunzia, che *se noi non mangiamo la carne del Figliuolo dell'uomo*, (2) *e se non beviamo il suo sangue, non averemo in noi la vita.* Tanto per la privazione dell'Eucaristia, quanto per la Comunione indegna, si va all'insensibilità, all'induramento del cuore, all'impenitenza finale: ed accade benespesso, come io prego ad osservare, a quei che si allontanano dalla mensa Eucari-

(1) *1.Cor.11. 29.* (2) *Jo.6. 54.*

cariſtica, d'arrivare per via di funeſti progreſſi fino ad eſtinguere ogni ſentimento di fede e di timor di Dio. Uno perde la Religione a forza di traſcurarne i doveri: ſcuote il giogo ſalutare della fede, che incomoda le paſſioni: e ſi dà in preda all' irreligione e all' empietà; come ſe non aveſſe niente da temere, quando è arrivato a non creder niente.

VIII. Ognuno dee far la Comunione Paſquale alla ſua Parrocchia: neſſun ne dubita: ma molti non ſanno, che è molto conveniente e lodevole di ſeguire la ſteſſa regola in tutte le Comunioni, che ſi fanno le Domeniche, e gli altri giorni di Meſſa parrocchiale. Ciò ne viene in conſeguenza de' principj, che abbiamo ſtabiliti intorno all' obbligazione d'aſſiſtere alla Meſſa della Parrocchia, e di ricevere i Sagramenti da quello, che Dio ci ha dato per Paſtore: Si vada dunque in occaſion d'una Feſta, o di qualche divozione particolare, a ricever la ſanta Comunione in un' altra Chieſa: la regola non ne tocca niente da queſte eccezioni; ma è neceſſario che i fedeli non prendano quindi occaſione di diſtaccarſi dalla Parrocchia, a cui ſon legati per lo precetto della Chieſa.

V. E

V. E VI. COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Digiunerai le Vigilie, i Quattro tempi, e tutta la Quaresima.

Non mangerai carne il Venerdì, nè il Sabato,

NOi uniamo insieme questi due Comandamenti della Chiesa, perchè tendono tutti due al medesimo fine; e perchè non si può trattar del digiuno, che è l' oggetto del quinto Comandamento, senza parlar ancora dell'astinenza, che dee sempre accompagnarlo, e che vien prescritta dal sesto.

Secondo questo piano, noi parleremo 1. in generale del Comandamento, che la Chiesa ci fa dell'astinenza, e del digiuno in certi giorni secondo de i differenti giorni; in cui ella c' impone la legge dell'astinenza e del digiuno: 3. della Quaresima, ove tratteremo un pò a lungo della pratica del digiuno, e di tutto ciò, che appartiene a questa importante materia.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Del Comandamento, che la Chiesa ci fa, del digiuno e dell' astinenza.

SI tratta primieramente di bene intendere qual sia lo spirito della Chiesa nella Legge dell'astinenza e del digiuno: e dopo di ciò risponderemo alle difficoltà, che propongono i Protestanti su questa Legge.

§. I.

Qual sia lo spirito della Chiesa nel Comandamento ch' ella fa dell' astinenza e del digiuno.

I. NOi siam tutti peccatori; e la vita del cristiano, secondo il Concilio di Trento, dee per questa ragione esser una continua penitenza (1). *Tota cristiana vita, perpetua pœnitentia esse debet.* Tutti adunque siamo obbligati a cercar di placare la giustizia di Dio, e di tirare sopra di noi la sua misericordia con delle opere di misericordia: tutti siamo obbligati ad espiare colla privazion volontaria delle creature, l'uso disordinato che abbiamo fatto delle medesime.

II. Dall'

(1) *Sess.* 14. *Doct. de Extr. unct.*

II. Dall'altro canto; questa privazione delle creature è una regola necessaria per fermare il progresso d'una gran malattia, da cui tutti siam travagliati. Io chiamo quella violenta inclinazione, che abbiamo ad amar le creature per se medesime, e a cercare il nostro riposo e la nostra felicità in quelle cose, che ci son concedute solamente per l'uso. Uno dei mezzi d'indebolire questa cattiva inclinazione è non solo di ristrignerci in ogni tempo all'uso moderato delle creature; ma ancora di riserrare alle volte quest'uso in limiti più stretti, privandoci volontariamente di tutte quelle cose, che non ci sono assolutamente necessarie.

Questa è l'importante lezione, che la Chiesa ci vuol fare intendere, coll'ordinarci in certi giorni l'astinenza e il digiuno. Ella ci prescrive l'una e l'altro, e come un'opera propria a purgare i peccati commessi, e come un rimedio preservativo contro quelli, che possiamo commettere.

III. Per lo stesso principio, questa privazione, come faremo vedere in appresso, non riguarda solo gli alimenti; ma si stende ancora a tutte le altre cose, che la natura richiede, e di cui può far uso senza peccato; sebbene non le sono assolutamente necessarie. E questo è quelche si chiama *il digiuno universale*, di cui parlaremo a suo luogo.

IV.Se

IV. Se dunque mi domandate, perchè la Chiesa ci proibisca in certi giorni l'uso della carne; perchè in altri ella aggiunga a questa proibizione il comandamento espresso di digiunare; io vi risponderò, che è per avvertirci dell'obbligo e del bisogno, che abbiamo, e come peccatori di far penitenza, e come infermi di affaticarci per guarire col rimedio salutare della mortificazione.

V. Da questo principio io tiro una conseguenza; cioè, che il farsi buon trattamento ne' giorni d'astinenza e di digiuno; il dar gran pranzi; è un' andar direttamente contro lo spirito della Chiesa, e contro il fine della Legge, che è la mortificazion della carne; è un mutar piaceri, e non un privarsene. Questa sorta di pranzi, invece di reprimer la sensualità, non fann' altro, che aggiugnere un nuovo stimolo al piacere di ben trattarsi. Eppure il più delle volte non ci si pensa.

§. II.

Risposta alle difficoltà de' Protestanti su la Legge dell' astinenza.

PArlando de'Comandamenti della Chiesa in generale, noi abbiam provato, che ella ha il potere di far delle Leggi, e che ogni cristiano è obbligato a ubbidirvi. Dippiù abbiam fatto vedere, che le leg-

leggi della Chiesa hanno per fine il bene delle anime; e lo abbiamo or ora dimostrato in particolare della Legge dell'astinenza. Atteniamoci bene a questi due principj, e tutte le difficoltà de'Protestanti svaniscono.

I. Ci accusano di giudaizzare, e si servono contro di noi delle parole di Gesù-Cristo: (1) *Non è quelche entra nella bocca dell'uomo, che macchia l'uomo: ma quelche esce dalla sua bocca, questo è quelche lo macchia* (2). E poco dopo: *Quelche esce dalla bocca, viene dal cuore, e questo è quelche macchia l'uomo*. Donde concludono, che è un giudaismo combattuto espressamente da Gesù-Cristo, il credere, che uno offenda Dio, e si macchi di peccato, perchè in certi giorni mangia della carne.

Risposta. Vi è della mala fede nell'obiettarci le parole di Gesù-Cristo, come se riguardassero noi. Crediamo benissimo, secondo la lettera, *che non sia quelche entra nella bocca, che macchi l'uomo*: onde siamo lontanissimi dal pensare, che uno resti macchiato di colpa per la carne, ch'ei mangia in un giorno d'astinenza. Infatti un malato ne mangia in tali giorni per necessità; e non per questo ne resta macchiato: e noi ne mangiamo cinque giorni della settimana, e neppur noi

D ne

(1) *Matth.* 15. 11. (2) *V.* 18.

ne siamo macchiati. Ma crediamo ed insegnamo, che un cristiano si macchi di peccato, quando senza necessità, per gola, con disprezzo delle Leggi della Chiesa, mangia carne i giorni, che la Chiesa ordina a' suoi figliuoli di astenersene per penitenza. Allora però non è già quelche entra nel suo corpo, che macchia la sua anima; ma bensì *quelche esce dal suo cuore*, voglio dire la sensualità, l'impenitenza, il disprezzo dell' autorità della Chiesa.

II. Ci oppongono due passi di S. Paolo. Il primo è cavato dall'Epistola a i Colossesi; ove l'Apostolo, dopo aver riportato quelche dicevano certi Giudaizanti (1); *Non toccate questa cosa, non assaggiate di quella, non mangiate di quest' altra;* soggiunge: *Queste per altro son tutte cose, che si distruggono coll' uso medesimo, che se ne fa;* e quelche vi s'insegna sopra di ciò, *non è fondato sopra ordinazioni ed opinioni umane, che hanno per verità qualche apparenza di saviezza, per una falsa pietà, ed un' umiltà* affettata, *che non ha cura del corpo, e che nega alla carne il nutrimento, che le è dovuto.*

Il secondo è della prima Epistola a Timoteo; ove egli parla di certe persone, che debbono comparire *negli ultimi tempi, o nel progresso de i tempi*, persone *date*

(1) *Col.* 2. 21.

te in preda allo ſpirito d' errore, che interdiranno l' uſo delle carni, che Dio ha create per eſſer mangiate con rendimento di grazie da i fedeli, e da quelli che conoſcono la verità. L' Apoſtolo continua così: *Perocchè tutto ciò, che Dio ha creato, è buono; e non ſi dee rigettar neſſuna di quelle coſe, che poſſono eſſer preſe con rendimento di grazie; perchè elle ſon ſantificate dalla parola di Dio, e dalla preghiera.*

Queſti due paſſi, a quelch' ei dicono, debbon regolare i noſtri giudizj su le Leggi dell' aſtinenza e del digiuno. Queſte Leggi, ſecondo S. Paolo, ſon puramente *ordinazioni umane*: ei non vede in quelli che le oſſervano, e che inſegnano ad oſſervarle, ſe non che *un' apparenza di ſaviezza*, *una falſa pietà*, *un' umiltà affettata:* non vuole, che *ſi maltratti il corpo*, nè che gli ſi *neghi il nutrimento*, *di cui ha biſogno*: conſidera la proibizione di far uſo di certe carni, come un' invenzione *dello ſpirito d' errore*, e come *una dottrina diabolica; doctrinis dæmoniorum:* inſegna, che queſte ſorte di Leggi ſon oppoſte a' diſegni del Creatore, che ha *creato* le varie ſpecie di alimenti, *per eſſer preſi con rendimento di grazie da i fedeli.* Finalmente da queſto principio incontraſtabile, *che tuttociò*, *che Dio ha creato*, *è buono;* conclude, che *non ſi dee rigettare alcuna ſorta d' alimenti*, *purchè ſi prendano con rendimento di grazie:* perchè allo-

ra l'uso, che se ne fa, invece d'esser cattivo, diventa buono e *santo per la parola di Dio e per la preghiera*, che i fedeli usano e avanti e dopo il loro cibarsi.

III. E' cosa facilissima lo scioglier queste difficoltà. Primieramente osserviamo, che S. Paolo, il quale parla ne' due passi citati, è l'istesso, che *andando di città in città*, *dava* (1) *per regola a i fedeli di osservare le ordinazioni fatte dagli Apostoli, e da i Preti, che erano in Gerusalemme*. Or queste ordinazioni erano tra le altre, che i fedeli (2) *s' astenessero dal sangue e dalle carni soffogate*; ordinazioni di disciplina, e che non erano se non per un certo tempo. Eppure l'Apostolo, in tutte le città dove passa (3), *ordina alle Chiese d' osservare questi regolamenti degli Apostoli e de' Preti*. La scrittura lo ripete due volte. Onde io la discorro così: L'astinenza dal sangue e dalle carni soffogate era un' osservanza della Legge Mosaica; e S. Paolo era persuaso, che i cristiani non erano obbligati ad osservare la Legge Mosaica. Su questo punto egli fa guerra nelle sue Epistole a' Giudaizanti: ed egli fu, che si alzò con forza contro di quelli, che voleano obbligare i Gentili convertiti a ricever la circoncisione, e che portò questa quistione al giudizio del Concilio di Gerusalemme. Non potea dun-

(1) *Act.* 16. 4. (2) *Act.* 15. 25. (3) *Act.* 15. 41.

dunque considerar l'astinenza dalle carni soffogate e dal sangue, come una cosa necessaria per se medesima. Dunque quando ei comanda alle Chiese, dopo il Concilio, d'osservare il regolamento, che vi è stato fatto su questo proposito; è per una conseguenza della persuasione, in cui egli è, che ogni fedele debba ubbidire alle ordinazioni de' Pastori legittimi. Dal che si dee necessariamente concludere, che quello, ch' ei biasima ne i passi addotti, non ha relazione alcuna alla proibizione di far uso di certe carni, proveniente da i Pastori legittimi, soprattutto se tal proibizione è fatta solamente per mortificar la carne, con delle privazioni penose, e per avvertirci del bisogno continuo, che abbiamo di far penitenza.

Infatti si può egli credere, che l'Apostolo non veda nelle sante austerità, che sono state in ogni tempo praticate nella Chiesa da un gran numero di fedeli per domare la loro carne; si può egli credere, dico, ch' ei non vi veda altro, *che una falsa pietà, ed un' umiltà affettata*; egli che dice apertamente, che *per paura d' esser riprovato, dopo aver predicato agli altri, trattava duramente il suo corpo, e lo riduceva in servitù?* E' adunque più chiaro del sole, che S. Paolo ha in mira tutt' altro, che quelche pensano i Protestanti.

IV. E in effetto nel passo dell'Episto-

la a i Colossesi, ei fa guerra a due pratiche superstiziose.

La prima è una distinzione tra le carni, a cui i Giudaizanti voleano obbligare i fedeli: E sopra di ciò egli dice, che tutto quelche serve per nutrimento, *distruggendosi per l' uso medesimo, che se ne fa*, non può per se stesso nè pregiudicare, nè esser utile alla salute dell'anima: lo che viene ad essere la medesima cosa, che dice Gesù-Cristo, cioè, che non imbratta l'uomo, quelche entra nella bocca. Aggiugne, che questa distinzione *non è fondata se non sopra ordinazioni umane*, perchè dopo essere state abolite le cirimonie e le osservanze dell'antica Legge, queste pratiche non avean più, come prima, un' autorità divina, e perchè diventavano anche superstiziose, quando si osservavano come necessarie alla salute.

La seconda erano i digiuni e le astinenze de' Farisei, che i Giudaizanti riduccevano all' eccesso, e nelle quali facean consistere tutta la pietà.

V. Nel passo della prima Epistola a Timoteo, egli parla di certi eretici, che dovean comparire nel progresso de i tempi, e condannar l' uso di certe carni come cattive, e prodotte da un cattivo principio. Sul qual proposito l'Apostolo insegna, che *tutto ciò, che Dio ha creato, essendo buono, non si dee rigettare* come cattiva *nessuna di quelle cose, che possono*

esser

esser prese con rendimento di grazie.

VI. Domando ora con qual coscienza possono i Protestanti applicare a noi questi passi di S. Paolo, ed accusarci di Giudaismo? Noi non facciamo distinzione alcuna tra le carni; noi non crediamo, che ve ne sia nessuna, la quale non sia buona, e che non possa esser presa dai fedeli con rendimento di grazie; nessuna, che sia lecito di rigettare come capace di imbrattarci: noi non facciam consister la pietà precisamente nell' astinenza, nel digiuno, e nell' austerità esteriori. E' vero, che noi crediamo di dover osservare l'astinenza e il digiuno, quando la Chiesa ce lo comanda; ed in questo abbiam la gloria d' esser più costantemente, che i Protestanti, attaccati alla dottrina di S.Paolo. Perocchè da una parte noi rigettiam con lui le superstizioni farisaiche, e gli altri errori, contro i quali egli combatte: e dall' altra rendiamo alle leggi provenienti da i Successori degli Apostoli l'ubbidienza, che egli ordina a i fedeli del suo tempo di rendere a i Decreti degli Apostoli e de' Preti; perchè essi hanno ricevuta da Gesù-Cristo la medesima autorità per governarci; e soprattutto perchè siam persuasi, che queste leggi, come si è provato, hanno per fine unicamente la nostra utilità spirituale.

VII. Ma (mi si dirà) vi sono intorno a questo, molti abusi tra i Cattolici.

Io ne convengo, e gli piango: ma questi non si debbono imputare alla Chiesa, perocchè son opposti al suo spirito, e condannati da' suoi principj. Per prova di quelch' io dico; si lasci sussistere le Leggi della Chiesa, ed osservandole all' esterno, se ne studj, e se ne seguiti lo spirito; e subito spariranno tutti gli abusi.

CAPITOLO SECONDO.

De' giorni, in cui la Chiesa ci comanda il digiuno o l'astinenza.

QUesti giorni sono 1. il Venerdì e il Sabato: 2. i Quattro Tempi: 3. le Vigilie delle Feste: 4. i quaranta giorni della Quaresima, di cui si farà un Capitolo apposta.

§. I.

Dell' astinenza del Venerdì e del Sabato.

SIccome la Chiesa consacra la Domenica alla memoria della gloriosa Risurrezione di Gesù-Cristo; così ha in ogni tempo celebrato nel Venerdì il mistero delle sue umiliazioni e della sua Croce, sempre col medesimo spirito, ma in una maniera molto diversa. Perocchè laddove

la

la Domenica è per essa il giorno d' una santa allegrezza, perchè la Risurrezione di Gesù-Cristo che ella vi onora, è il principio della nostra giustificazione, e il fondamento della nostra speranza; il Venerdì all' incontro è stato sempre un giorno di penitenza e di mortificazione, perchè i nostri peccati son quelli, che hanno confitto in Croce il Figliuol di Dio, e perchè è giusto, che prendiamo parte alle sue umiliazioni ed a' suoi patimenti, se vogliamo aver parte alla grazia della sua redenzione.

Per questa ragione, fin da i primi secoli della Chiesa, tutti i Venerdì dell'anno, eccettuati quelli del tempo pasquale, eran giorni di digiuno e di stazione, cioè, andavan la mattina i fedeli alla Chiesa per le preghiere e per gli altri esercizj di pietà; e non ne partivano se non all'ora di Nona (tre ore dopo mezzogiorno) che terminava la Messa, dopo la quale era permesso di rompere il digiuno.

Gli stessi esercizj si praticavano il Mercoledì, che è il giorno, in cui fu nel Consiglio de' Giudei risoluta la morte di Gesù-Cristo.

Tutte le Chiese, tanto dell'Oriente che dell' Occidente, si accordavano in questo santo costume, con questa differenza, che nell' Oriente il digiuno del Mercoledì e del Venerdì era di precetto, come lo è ancora oggidì: dovecchè nell' Occidente è solamente di devozione.

La Chiesa Romana , e molte altre ad esempio suo , digiunavano anche i Sabati fuor del tempo Pasquale , per onorare la sepoltura del Salvatore , e prepararsi alla solennità della Domenica : ma non vi era Legge , che a questo obbligasse veruno .

Finalmente , il digiuno coll' astinenza del Mercoledì si è abolito insensibilmente ; e dopo il decimoquarto secolo il digiuno del Venerdì e del Sabato si è ridotta ad una semplice astinenza , di cui si è fatta una legge nella Chiesa Latina .

Vi son parimente fra l'anno quattro giorni d'astinenza , cioè il Lunedì , il Martedì , e il Mercoledì delle Rogazioni , e il dì 24. d'Aprile giorno di S.Marco . Ma l'astinenza di questo giorno non è d'un uso così generale , come quella delle Rogazioni . E questo appunto mi dà luogo d'osservare la diversità , che si trova tra gli usi delle Chiese circa i giorni d'astinenza e di digiuno , e circa il modo d'osservar l'astinenza . Molte Chiese di Francia mangian carne i Sabati dopo la Festa di Natale sino alla Purificazione . Vi son delle Feste , che hanno la vigilia in alcune Diocesi ; e che non l'hanno in altre . La Chiesa di Milano , seguendo la consuetudine dell' antichità , non digiuna i quattro giorni , che precedono la prima Domenica di Quaresima . Alcune Diocesi sono in possesso di mangiar dell' uova in Quaresima ; lochè nelle altre non si fa se

non

non per dispensa del Papa, e colla permissione de i Vescovi. Questi sono alcuni esempj, ch' io porto tra molti altri, che se ne potrebbon forse portare.

Or la regola, che si dee seguire riguardo a queste sorte di consuetudini; che non son prescritte dalle sante Scritture, nè da alcuna Legge o uso universale della Chiesa, si è, che ognuno si conformi alla consuetudine de' luoghi, ove attualmente si trova. Questa savissima regola è di S. Agostino, che l'avea appresa da S. Ambrogio. Ma ella suppone, che uno sia di buona fede, e che non abbia alcun disegno di sottrarsi alla disciplina della Chiesa particolare, ove egli fa la sua dimora ordinaria. Perciocchè se da una Diocesi, ove è astinenza e digiuno, uno passa in un'altra, ove sia permesso di mangiar carne, e lo fa con disegno di sottrarsi alla legge del digiuno e dell' astinenza; in tal caso v' è della frode, e per conseguenza egli pecca contro una legge Ecclesiastica.

§. II.

Dei Quattro Tempi.

LA Chiesa ha fissato in ciascun tempo o stagione dell' anno una settimana, in cui prescrive a' suoi figliuoli tre giorni di digiuno, cioè il Mercoledì, il Venerdì, e il Sabato. Il digiuno de' Quattro

Tempi d' inverno è nel mese di Dicembre nella terza settimana dell' Avvento. Quello di primavera concorre col digiuno della Quaresima nella settimana tra la prima e la seconda Domenica. Si celebrano i Quattro Tempi d' estate la settimana della Pentecoste, e quelli d' autunno nel mese di Settembre, il Mercoledì che viene immediatamente dopo la Festa dell' Esaltazione della santa Croce.

L' uso del digiuno de i Quattro Tempi è antichissimo nella Chiesa; mentre era stabilito in Roma prima del quinto secolo, e S. Leone ne parla come d' una pratica di tradizione Apostolica.

I. L' intenzione della Chiesa nell' istituzion del digiuno de i Quattro Tempi è stata di santificare ciascuna stagione dell' anno, e di attrarre sopra i suoi figliuoli la misericordia e la benedizione di Dio, mediante la penitenza generale, che ella ad essi comanda (1). *Perocchè gli esercizj di penitenza, che ciascuno impone a se stesso,* dice S. Leone, *sono utili a quelli, che gli praticano; ma il digiuno, che è abbracciato da tutta la Chiesa, non esclude nessuno dalla purificazione generale.... Si ottiene una remissione perfetta de i peccati, quando tutta la Chiesa ne domanda perdono, e confessa le sue colpe. Perocchè se il Signore ha promesso di concedere tutto quello, che* due

(1) *Leo magn. ser.3. de jejun.7. men. c.2. & 3.*

due o tre chiederanno unitamente nel Nome suo; che cosa mai negherà egli a un milione di Cristiani, che osservano la medesima astinenza, e che lo pregano nell'unione d' un medesimo cuore, e d' un medesimo spirito?

II. Il digiuno e l' astinenza, che di tempo in tempo ritornano nel corso dell' anno, ci avvertono del bisogno continuo, che abbiamo di purificarci colla penitenza. Tre giorni di digiuno in ciascuna stagione non hanno molta proporzione colle colpe, che commettiamo ogni giorno per la fragilità della nostra carne, e pel fondo di corruzione, che portiamo in noi medesimi. Ma contuttociò la Chiesa si contenta di farci ogni tanto tempo un espresso comandamento del digiuno, e dell' altre opere buone, che ne sono come dipendenze, a fine di farci ricordare, che, siccome non vi è nessun tempo, in cui non offendiamo Dio; così non ve n' è nessuno, in cui non dobbiam procurare di placarlo col sagrifizio d' un cuor contrito ed umiliato.

III. Oltre a queste intenzioni generali, colle quali dobbiamo santificare il digiuno de' Quattro Tempi, ve ne son delle particolari per ciascuna stagione, che si riferiscono a' nostri bisogni temporali. Nella primavera, il ritorno del sole, che comincia a rianimar la natura, e ad aprir la terra per la produzione de i frutti; ci

avverte di chiedere a Dio, che dia la fecondità alla terra colla sua benedizione: e nell'estate, quando i frutti sono esposti a mille sinistri accidenti, l'intenzione della Chiesa è, che noi preghiamo Dio a conservargli, e a concederci per sua misericordia quelche ci è necessario per vivere durante il corso dell'anno. Dico per sua misericordia: perchè, essendo noi peccatori come siamo, non abbiam dritto a niente, nemmeno alle cose le più necessarie alla vita, mentre non lo abbiam neppure alla vita medesima. Così noi dobbiam chiedere umilmente a Dio il vitto e il vestito, come una limosina, che egli può a noi negare senza ingiustizia; e gli dobbiam ricevere con gratitudine, come un benefizio tutto gratuito, ch' ei versa sopra di noi per sua mera bontà. Per questo nell' autunno, quando si sta occupati alla raccolta, e nell' inverno, quando ella è compita, la Chiesa vuole, che offeriamo a Dio i nostri digiuni e le nostre limosine, come un sagrifizio di ringraziamento, per tutti i beni, che abbiamo ricevuti dalla sua liberalità. Ella vuole altresì, che nel tempo stesso gli domandiam la grazia di far uso di questi beni con sobrietà, secondo la sua volontà, e per la sua gloria; che lo supplichiamo a preservarci per sua misericordia da una disgrazia e da uno sregolamento troppo comune anche tra i cristiani, che è d' attac-

carsi

carsi a i doni di Dio, e di dimenticarsi di quello, da cui si son ricevuti; di servirsi contro di lui medesimo de i beni, di cui uno è stato ricolmato dalla sua bontà tutta gratuita; e di far diventare un istrumento di peccato, per l'abuso che se ne fa, quelche dovrebb'esser per noi una materia d'opere buone, e un'occasione d'amarlo sempre più, e d'attaccarci più intimamente a lui.

IV. Ma il principale oggetto della nostra pietà in questi digiuni solenni, è l'ordinazione de' Ministri della Chiesa, che si fa il Sabato de' Quattro Tempi, e a cui servono di preparazione i digiuni del Mercoledì e del Venerdì. Non vi ha cosa, che debba più interessare ognun di noi, che la scelta di quelli, che debbono essere innalzati al Sacerdozio, e agli altri ordini, che preparano ad esso: mentre per lo ministero de' Sacerdoti, Dio c'illumina, ci guida, e ci applica ne' Sagramenti il prezzo del Sangue di Gesù-Cristo. Un buon Pastore, un Pastore secondo il cuor di Dio, è uno de' più preziosi doni della sua misericordia: e per lo contrario un cattivo Sacerdote è uno de' più terribili effetti del suo sdegno contro il suo popolo. I Vescovi, comi primi Pastori, sono incaricati della scelta e dell'ordinazione de i Ministri, che debbon lavorare all'opera di Dio sotto la loro autorità: ma i popoli son obbligati ad attrarre colle loro preghie-

ghiere lo ſpirito di grazia, e ſopra i Veſcovi, e ſopra quelli, che debbon eſſere ordinati; ſopra i Veſcovi affinchè non impongano con troppa facilità le mani a neſſuno, e ſappian diſcernere quelli, che Dio chiama al ſanto Miniſtero; ſopra quei che debbon eſſere ordinati, affinchè ſiano degni Miniſtri del Signore, pieni di lume e di carità, ugualmente capaci d'iſtruire i fedeli colla parola della Verità, e di edificargli coll' eſempio d'una vita ſanta e irriprenſibile. Facciamo adunque rifleſſione, che avendo la Chieſa un biſogno infinito di buoni Operaj, e potendo Dio ſolo formargli, a lui dobbiamo indirizzare le noſtre umili preghiere, affinchè le ne dia, e ſiano ripieni del ſuo ſpirito (1): *La meſſe è grande*, dicea Gesù-Criſto, *ma vi ſon pochi operaj: pregate adunque il Padrone della meſſe a mandar degli operaj alla ſua meſſe*.

Per tutte queſte ragioni anticamente i fedeli, oltre l'aſtinenza e il digiuno s'applicavano in queſti giorni a tutte le ſorte d'opere buone e d'eſercizj di pietà. Si paſſava una parte della giornata nelle Chieſe a legger le ſante ſcritture, a ſentir le iſtruzioni de' Paſtori, a piangere i ſuoi peccati, a implorar la miſericordia di Dio, e a pregar pe' diverſi biſogni della Chieſa. Quaſi tutta la notte del Sabato era occupata, come ſi ſa, dalle veglie, dalle ſan-

(1) *Matth*. 9. 37. 38.

fante letture, dal canto de' Salmi, dalle preghiere per l'ordinazion de' Ministri, e dalla celebrazione del Santo Sagrifizio. Ma che vi resta oggigiorno di quell'antico fervore de i fedeli? La maggior parte non digiunano, e non fanno nè preghiere, nè limosine. La settimana de' Quattro Tempi non vien distinta dalle altre, se non per lo digiuno del Mercoledì e per l'ordinazione del Sabato, alla quale ancora quasi nessuno prende parte; perchè quelli, che vi assistono, vi son tirati solamente dalla curiosità.

Vergognamoci pertanto d'esser così lontani dalla pietà de' nostri padri. Entriamo nelle intenzioni e ne' sentimenti della Chiesa, ed abbracciamo con ardore la penitenza, che ella c'impone. Osserviamo esattamente la legge del digiuno; le nostre preghiere siano più ferventi e più umili, e le nostre limosine più abbondanti. Se i nostri bisogni temporali o le occupazioni annesse al nostro stato non ci permettono d'assistere a' divini Ufizj, non trascuriamo almeno di pregare per tutti quei motivi, che ha in mira la Chiesa nell'istituzione de' Quattro Tempi: facciamoci una regola e un dovere d'assistere in tali giorni alla santa Messa: ringraziamo Dio per lo merito della Vittima adorabile, che vi è offerta, de' benefizj, che abbiam ricevuti dall'infinita sua bontà nel corso della precedente stagione: domandiamo-

mogli perdono de' peccati, che vi abbiam commeſſi, e la grazia di paſſar ſantamente quella, che ſi principia. Supplichiamo ſoprattutto il Sommo Sacerdote, e il buon Paſtore, che ha dato la ſua vita per le ſue pecorelle, a darci de' Sacerdoti e de' Paſtori ſecondo il cuor ſuo; e il Sabato all'ora dell'ordinazione, ſe ſiamo in libertà, proſtiamoci umilmente dinanzi alla Maeſtà divina, e preghiamo lo Spirito Santo a ſcendere ſopra quelli, che ſono ordinati per tutta la Chieſa; affinchè i fedeli ricevano da queſti nuovi Miniſtri tutti gli ajuti ſpirituali, che loro abbiſognano.

§. III.

Delle Vigilie o veglie delle Feſte.

VI ſon molte Feſte nell' anno (e ſono ordinariamente le più ſolenni) le quali ſon precedute da un digiuno, che la Chieſa preſcrive a i fedeli, affinchè ſi preparino colla penitenza a celebrar queſte ſolennità con maggior pietà, e con più frutto.

Queſti giorni di digiuno ſon chiamati *Vigilie*, cioè veglie. Una volta i fedeli ſi radunavano la mattina nelle Chieſe per la preghiera, e per gli altri eſercizj di pietà, ſino all'ora di Nona, in cui ſi celebravano i ſanti Miſterj, e dipoi i primi Veſpri della Feſta. Terminati i Veſpri, ognu-

ognuno se n'andavano a casa sua, per far l'unico pasto di quel giorno; e dopo aver preso alcune ore di sonno, se ne tornava alla Chiesa per l' Ufizio notturno, chiamato parimente le Vigilie, che durava gran parte della notte.

Un cristiano, che abbia della pietà, entra in tali giorni nello spirito della Chiesa: e non solamente osserva religiosamente la legge del digiuno; ma raddoppia ancora le sue preghiere e le sue limosine; e se è ritenuto da affari ed occupazioni assolutamente necessarie, si fa un debito d'assister la mattina al santo Sagrifizio, il dopo pranzo a' primi Vesperi, e la notte o la mattina della Festa a'Notturni ed alle Laudi. Convien far questo specialmente per le maggiori solennità; ed è una gran vergogna, che in Parrocchia qualche volta numerosissime, si celebrino con molta pompa e maestà i primi Vespri d' una Festa, senzachè vi sia quasi nessun Parrocchiano, che vi prenda parte.

CAPITOLO TERZO.

Della Quaresima.

LA parola di *Quaresima* è formata da quella di *Quadragesima*; che è il nome, che si dà a i quaranta giorni di digiuno dalla Chiesa prescritto avanti la Festa di Pasqua. L'uso di prepararsi a questa gran

gran Feſta col digiuno e colla penitenza, è tanto antico, che ſi trova ſtabilito per tutto fin da i primi ſecoli della Chieſa, ſenzachè ſe ne ſcuopra in neſſuna parte l' origine: lo che dimoſtra, che l' iſtituzione di eſſo vien dagli Apoſtoli. Dapprincipio veramente queſto digiuno non è ſtato di quaranta giorni: ma l' eſempio di Mosè e d' Elia, e ſpecialmente di Gesù-Criſto, che avean digiunato quaranta giorni, induſſe ben preſto i Criſtiani a conſacrar queſto ſteſſo numero di giorni alla penitenza, che dovea ſervir di preparazione alla Paſqua: e la Chieſa ne ha dipoi fatto una Legge per tutti i fedeli.

§. I.

Antica diſciplina del digiuno della Quareſima.

I. Il digiuno della Quareſima è ſempre ſtato d' un' oſſervanza più rigoroſa di tutti gli altri digiuni dell' anno. Perocchè ne' Quattro Tempi, e nell' Avvento, uno prendeva la ſua refezione dopo l'ora di Nona, cioè a dire, tre o quattr' ore dopo mezzogiorno: è queſto ſi chiamava il picciol digiuno. Ma nella Quareſima, che era il tempo del gran digiuno, ſi ſtava ſenza mangiare e ſenza bere

fino

fino all' ora di Vespro; cioè sei ore dopo mezzogiorno. Queste due specie di digiuni avean questo di comune, che si mangiava una sol volta il giorno verso la sera: e non vi era altra differenza, che nell' ora del prender cibo.

II. L' astinenza era sempre unita col digiuno: e in quell' unico pasto, che si facea sulla sera, uno si privava non solamente de' cibi troppo sostanziosi, ma ancora di tutto ciò, che lusinga il gusto, e che può far ribellar la carne contro lo spirito, come la moltiplicità e la varietà delle vivande, le salse e altri condimenti squisiti, il vino e tutti gli altri liquori, o naturali, o artifiziali, che posson esser equivalenti al vino. L'astinenza dalla carne e dal vino era d' obbligazione universale: ma molte Chiese, soprattutto in Oriente, vi aggiugnevano l' astinenza dal pesce, dall'uova, e da'latticinj, e si riducevano a i legumi, all'erbe, ed a i frutti: e si lasciavano anche questi in tutta la Settimana santa, per viver solamente di pane e d' acqua. Alcuni particolari, che avean più forza e più fervore degli altri, stendeano ancora questo regolamento così austero a tutta la Quaresima; ed altri spingean tant' oltre il rigor del digiuno, che passavan più giorni senza mangiare.

III. Il digiuno e l'astinenza comandati dalla Chiesa, non si ristrignevano alla

pri-

privazione de i cibi : ma si stendeano a tutte l'altre cose, in cui la natura trova qualche sollievo, come al sonno, alle ricreazioni, alli spassi, alle visite, alle conversazioni, in somma a tutte le delizie è a tutte le comodità della vita. I fedeli persuasi, che in un tempo consacrato alla penitenza, la mortificazione ha da essere universale, non prendevano di tutti questi sollievi, se non quelche era necessario, per non pregiudicare alla loro sanità, e per non mettere in pericolo la loro vita. Per lo stesso spirito di mortificazione si privavano del bagno : la qual cosa era d' una grande austerità in quei tempi, che non v' era l'uso de' panni di lino. Era proibito l'esercizio della caccia, benchè innocente per se medesimo, come di troppa dissipazione, ed incompatibile col digiuno. La continenza tra le persone conjugate era espressamente raccomandata da'Padri e da'Concilj, come una delle cose, che doveano necessariamente accompagnare la penitenza della Quaresima, e gli altri digiuni pubblici : e da ciò è venuta la proibizione, che sussiste ancora, di celebrare i matrimonj in tempo di Quaresima. In somma i Cristiani viveano in quel tempo presso a poco come i pubblici penitenti per tutto il corso della loro penitenza, in ritiratezza ed in silenzio, in lagrime ed austerità, interrompendo il sonno della notte con ve-

gliar

gliar lungamente per gemere davanti a Dio, e per piangere i loro peccati; occupandosi buona parte del giorno nella lettura e nella preghiera; e versando in seno a i poveri per mezzo d' abbondanti limosine tuttociò, che negavano a se stessi per mortificazione. Molti assistevano agli ufizj della notte e della mattina; e tutti si radunavano nelle Chiese all'ora di Nona, per sentir la lettura e la spiegazione della parola di Dio, e per assistere alla Santa Messa. E' vero, che nella Chiesa Greca non s' offeriva il Sagrifizio ne' giorni di digiuno, e si contentavano di celebrar la Messa *de' Presantificati*, cioè, di comunicarsi in mezzo alle preghiere dell' Ufizio divino con un'ostia consacrata la Domenica precedente, presso a poco come vediamo adesso praticar tra di noi il Venerdì Santo: Ma la Chiesa latina celebrava il Sagrifizio della Messa tutti i giorni di digiuno, eccettuati i Giovedì di Quaresima, il Venerdì, ed il Sabato Santo. L' ufizio de i Vespri seguiva immediatamente dopo la Comunione del popolo; e il Diacono non congedava l'adunanza con dire, *Ite*, *Missa est*, se non dopo che era finito quest' ufizio. Allora ognuno se ne tornava a casa sua, per pigliare la sua refezione: e quelli, che per qualche inevitabile necessità non potean trovarsi agli Ufizj della Chiesa, eran obbligati a far le loro preghiere in privato,

ed

ed era loro proibito di mangiare prima della sera.

§. II.

Rilassamenti introdotti nella disciplina del digiuno.

I. IL rigore del digiuno e dell'astinenza della Quaresima non è già stato nella Chiesa l'effetto d'un fervore di poca durata: ma vi si è mantenuto per lo spazio di più secoli, senzachè nessuno se ne credesse dispensato, o per la sua condizione, o per la sua età, o per la sua professione. La legge del digiuno era per tutti senza distinzione alcuna; e la dispensa non riguardava se non i particolari, a i quali la malattia o l'infermità del corpo ne rendeva impossibile l'osservanza (1). *Non vi è nessun paese* (dicea S. Basilio al suo popolo) *ove non si pubblichi il digiuno della Quaresima. I soldati medesimi, i viandanti, i marinari, e gli artisti sentono questa pubblicazione, e la ricevono con allegrezza. Nessuno adunque*, continua questo Santo Dottore, *si esenti da questa legge del digiuno; poichè le persone d'ogni dignità, d'ogni età, e d'ogni professione vi si soggettano*. Dipoi egli viene al particolare, ed annunzia principalmente a i ricchi,

(1) *Basil. Hom. 1. de jejun.*

chi, a'poveri, a' viandanti, a' giovanetti, a' vecchi, ed alle donne l' obbligo, che hanno dl digiunare. Ecco come si pensava nel quarto secolo. Il gran Pontefice S.Leone parlava nella stessa guisa nel quinto (1). *Ecco* (dicea questo Padre) *il grandissimo e santissimo della Quaresima, che tutti i fedeli, senza eccezione, son obbligati a osservare; perchè non vi è nessuno così Santo, che non debba diventare ancora più Santo; nè sì virtuoso, che non debba sforzarsi d'esserlo ancora dipiù.*

II. Questo digiuno, del quale la Chiesa facea un obbligo a tutti; consisteva ancora nel nono secolo, in non prendere altro, che un pasto solo la sera dopo l'Ufizio de' Vespri. Io riporterò solamente, in prova di ciò, un fatto cavato dall' Istoria di Carlo Magno. Questo Imperatore facea celebrar la Messa nel suo palazzo i giorni del digiuno quaresimale circa due ore dopo mezzogiorno, si diceva poi il Vespro; e dipoi si metteva a tavola. Un Vescovo, che si trovò alla Corte, sorpreso e scandalizzato di tal novità, non potè fare a meno di non dirne liberamente il suo pensiero all' Imperatore. Questo Principe pieno di moderazione prese in buona parte il suo avvertimento: ma per giustificare nello spirito di quel Prelato la sua condotta, gli ordinò d'aspettar a mangiare,

(1) *Leo mag. ser. 2. de Quadr.*

giare, fin à tanto che si mettessero a tavola gli Ufiziali della sua Corte: Carlo Magno era servito a tavola da i Duchi, e Re delle Nazioni da lui soggiogate. Questi Duchi e questi Re mangiavan dopo, ed eran serviti da i Conti: questi da i Gentiluomini, e così di mano in mano; talmente che era mezzanotte, quando si mettevano a tavola gli ultimi Ufiziali. Il Vescovo, dopo aver digiunato così il tempo della Quaresima, ch'ei passò alla Corte, comprese, che quel gran Principe anticipava il suo pasto due o tre ore al più, non già per intemperanza, ma per la necessità di non ritardare la refezione de'suoi ultimi Ufiziali fin a dopo la mezzanotte. Questo racconto ci fa vedere un grande Imperatore, e tutta la sua Corte, che osservano esattamente il digiuno della Quaresima; e l'ammirazione d'un Vescovo al sospetto d'un rilassamento, che è solo apparente, è una prova, che non se n'era ancora introdotto nessuno nella pratica del digiuno, nè quanto all'unità, nè quanto all'ora del pasto.

III. Nel decimo secolo s'introdusse in Italia il costume di mangiare all'ora di Nona: ma la Francia e l'Inghilterra si difesero ancora per molto tempo contro questa novità; e S. Bernardo, che morì alla metà del duodecimo secolo, dà chiaramente ad intendere nel suo terzo Sermone sulla Quaresima, che a tempo suo

l'an-

l'antica diſciplina del digiuno non avea ricevuto ancora in Francia leſione alcuna. *Fino al preſente* (dic'egli a'ſuoi Religioſi) *noi abbiam digiunato ſoli, e non abbiam digiunato ſe non fin all'ora di Nona. Ma ora digiuneremo fin alla ſera, e tutti i fedeli digiuneranno con noi; i Re, i Principi, il Clero, il Popolo, i Nobili, i plebei, i Ricchi, ed i Poveri, tutti ſi uniranno a noi per digiunare fino alla ſera*. Finalmente l' uſo di mangiare all' ora di Nona ſi ſtabilì per tutto; e cento anni dopo la morte di S. Bernardo non ſi vedeva più il menomo ſegno dell' antica diſciplina. Ma la coſa non ſi fermò quì; e dopochè fu ſuperata queſta prima barriera, niente ritenne più il progreſſo del rilaſſamento. Il paſto ſi anticipò inſenſibilmente ſino all' ora di mezzogiorno, che è il tempo ordinario del pranzo. Siccome per altro ſi ſapeva, che la legge del digiuno quareſimale era, che non ſi prendeſſe la ſua refezione ſe non ſe dopo veſpro; quindi ſi credè di ſodisfare al precetto, anticipando la Meſſa e il veſpro a miſura, che ſi anticipava il paſto. Quanto più un tal cambiamento dà negli occhi, tanto più abbiam motivo di rammentarci il fervore de' noſtri Padri, e di vergognarci della noſtra rilaſſatezza.

IV. Del rimanente, anche dopochè ſi fu introdotto l'uſo di rompere il digiuno all'ora di Nona, ſi durò ſempre a perſua-

dersi, che il pasto dovesse esser unico, e che il farne un altro avrebbe assolutamente annullato il digiuno. Ma spessevolte un disordine ne tira dietro un altro. Tutta l'antichità avea tenuto per massima certa, che il digiuno consistesse nel soffrir la sete come la fame; e che non fosse permesso il bere, ugualmente che il mangiare fuori del pasto. Si cominciò allora a credere, che sulla sera si potesse prendere un bicchier d'acqua, o di vino annacquato, per estinguer la sete cagionata da i cibi quaresimali: e quindi per via di progressi insensibili, s'è formato un secondo pasto, che per molti è una vera cena, benchè ritenga sempre il nome modesto di *Colazione*. Ecco in poche parole l'origine e della cosa e del nome.

V. Comecchè gli antichi Monaci faticavan molto, e non prendevan altro, che una sola refezione a mezzogiorno, anche quando non era digiuno; si permetteva loro qualche volta di bere una o due volte la sera: e questa libertà si estese a' digiuni di regola, quando si mangiava tre ore dopo mezzogiorno. Nel nono secolo fu loro conceduto ciò anco per la Quaresima, ma solamente nel caso d'una necessità cagionata dalla fatica de'lavori fatti nella giornata, e prima di Compieta, che era la preghiera, che facevano per andare a letto. Così tutta questa condiscendenza per persone affaticate dal canto de-

gli

gli Ufizj e dal lavoro delle mani, e che avean digiunato fino alla sera esattamente, non andava più là, che a permetter loro di prendere uno o due bicchieri di vino e d'acqua, prima d'andare a letto. Or siccome andavano a prender questo piccolo rinfresco nel Refettorio all'ora della *Collazione* o conferenza, che era un esercizio avanti Compieta, in cui si leggeva la regola, o le conferenze de' Santi Padri; stimarono a proposito, per non guastar l'ordine dell' altre cose, di fare in quei giorni la loro lettura o conferenza nel Refettorio; dovecchè ordinariamente la facevano nel Chiostro o nel Capitolo; e ciò chiamavano *andare alla Collazione*, cioè alla conferenza. Perocchè quello, che vi prendeano per sollievo del corpo, era sì poco, che non meritava appena, che se ne parlasse. In progresso di tempo fu loro permesso di prendere un pezzetto di pane, per paura, come si diceva, che non pregiudicasse alla loro salute il bere senza mangiare.

VI. Questo piccol pasto, che si chiama sempre *Collazione* per la ragione, che abbiamo ora detta, passò insensibilmente da i Monasterj nel Mondo. Da principio uno si contentò di bere, e anche in pochissima quantità: dipoi vi si aggiunse qualche conserva di frutti secchi, o qualche confettura. La collazione diventò maggiore, a misura che si anticipava l'ora

del pasto; poichè sembrava, che fosse troppo tempo ad aspettare da un mezzogiorno all'altro. Finalmente la licenza è arrivata a' giorni nostri a un tal segno, che la colazione, che era un niente nella sua origine, è al presente in molte case un pasto più abbondante, che non era l'unica refezione, la quale si prendeva anticamente ne i giorni di digiuno.

VII. La cupidità, che non è mai sodisfatta, ha spinto il rilassamento ancor più avanti. Quindi la maggior parte di quelli, che senza scrupolo fanno della colazione una cena, si son dati a credere di poter inoltre, senza offender niente la Legge del digiuno, bere quando vogliono, o dell'acqua, o anche del vino, o altri liquori e bevande, che lusingano il gusto, e che accrescono il vigore del corpo, cui si tratta d'indebolire col digiuno, e di ridurre in servitù. Un' infinità di persone son prevenute da questo falso principio, a cui contradice tutta l'antichità, che il bere non guasti il digiuno: ne tirano francamente le conseguenze per la pratica, bevendo anche senza sete a tutte le occasioni, che si presentano, ed eccitando gli altri a bere: e chiamano un vano scrupolo la delicatezza di quelli, che istruiti meglio di loro del vero spirito della Legge, non credono, che sia loro permesso di bere, nè avanti nè dopo il pasto.

VIII. Finalmente dopo tutti gli addolci-

cimenti, che la rilassatezza degli ultimi secoli ha fatti alla legge dell' astinenza e del digiuno; e che la Chiesa s' è veduta costretta a tollerare, per salvare almeno con questa savia condiscendenza gli avanzi dell' antica sua disciplina; contuttociò si vede con gran maraviglia insieme e con gran dolore, che un gran numero di Cristiani sotto vani pretesti non osservano l' astinenza; e che un maggior numero ancora si credono assolutamente dispensati dal digiuno, gli uni per la loro età, gli altri per la professione che esercitano ec. Laonde il numero di quei, che digiunano, si trova quasi ridotto a niente, dopochè per l' indulgenza della Chiesa il digiuno è diventato d' una pratica facile per ognuno: tanto è raro lo spirito di penitenza; tanto poco son rispettate in questi ultimi tempi l' autorità e le Leggi della Chiesa.

§. III.

Alcuni avvisi circa il modo, in cui si dee passar la Quaresima.

BEnchè la Legge della Chiesa circa l'astinenza e il digiuno sia malissimamente osservata; egli è però certo, che questa Legge sussiste, e che la moltitudine de' prevaricatori non può nè annullarla nè indebolirla. Procuriamo adunque di mettere in chiaro fra tanti rilassamenti, che si so-

no introdotti, e che si vanno introducendo ogni giorno, a che debba attendersi un Cristiano su questa materia. Io non insisto quì sopra ciò, che, per parlar propriamente, è l'anima dell' astinenza e del digiuno; voglio dire il ritornar di cuore a Dio, l'odio del peccato, una nuova attenzione a fuggirne le occasioni, a correggersi de' suoi difetti, a far guerra alle sue passioni, a far progressi nella virtù. Questa sorta di digiuno, che la Chiesa, ad imitazione de' Santi Padri, chiama *il digiuno da' peccati*, non entra nel disegno di questa istruzione, in cui si tratta solamente delle pratiche esteriori di penitenza nella Quaresima. Suppongo adunque la necessità delle disposizioni interiori, di cui si è parlato nel trattar della Penitenza; e mi contento di dire, ch' elle sono talmente essenziali, che senza di esse le più grandi austerità del corpo non posson essere nè grate a Dio, nè utili all' uomo per la purga de' suoi peccati.

I. Ristrignendoci pertanto nel soggetto proposto, stabiliamo per primo principio una verità (1), che abbiamo esposta disopra; cioè, che avendo tutti de' peccati da purgare, e delle infermità spirituali da guarire, una delle quali principalmente è un' inclinazione violenta ad amare le creature per se medesime, perciò la Chiesa ci pre-

(1) *Cap.1. §.1.*

prefcrive l'aftinenza e il digiuno, e come un' opera di penitenza adattata a purgare i peccati commeffi, e come un rimedio prefervativo contro quelli, che poffiamo commettere. Donde ne fegue, non effervi neppure un fol criftiano, il quale, fubitochè è in età d' offendere Dio, non debba allora, come in altro tempo, prender parte all' aftinenza e al digiuno ordinato dalla Chiefa.

A fine d'entrar nel vero fenfo di quefta maffima, bifogna altresì ricordarfi di quelche fi è detto al §.1. di quefto capitolo n.III. cioè, che non de' foli cibi fi foleva privarfi in tempo di Quarefima, e che il digiuno e l'aftinenza fi ftendevano ancora a tutti i follievi e a tutti i piaceri, che farebbono ftati permeffi in altri tempi. Or quefto digiuno univerfale non è d'una minore obbligazione in quefti ultimi fecoli, di quelche foffe ne i precedenti: e ne fan fede le preghiere della Chiefa, i fuoi inni, le fue iftruzioni, e le fue efortazioni. Si può anche aggiugnere come una cofa certa, che dopochè la Chiefa s' è renduta più indulgente riguardo al digiuno de i cibi, noi fiamo più che mai obbligati ad offervare efattamente le altre fpecie di digiuno; per riguadagnar così quelche perdiamo dalla parte di quel digiuno particolare, di cui non abbiam più altro, che l'ombra.

II. Peroecchè finalmente (e quefto è il

condo principio, ch' io propongo, così incontrastabile come il primo) il perdono de i peccati e la riconciliazione con Dio non son divenuti più facili ad ottenersi a' nostri tempi, di quelche fossero ne' primi secoli della Chiesa. Benchè sia mutata la disciplina, non vi è però prescrizione contro i diritti della giustizia di Dio. E' sempre stato, e sarà sempre necessario, per rientrare in grazia con lui, di sodisfare alla sua Giustizia con tutte le opere buone, di cui siamo capaci. Se la Chiesa adunque non esige più oggigiorno da' Cristiani per purgare i loro peccati, un'astinenza e un digiuno così rigoroso come una volta, in quelche riguarda i cibi, per questo appunto son più indispensabilmente obbligati, per una specie di compensazione, a imporsi tutte l'altre privazioni, che fanno parte del digiuno universale, di cui parliamo.

III. Un terzo principio si è, che se da un canto lo spirito di prudenza e di discrizione dee regolare l'austerità del Cristiano, per timore ch' elle non arrivino a rovinar la sua sanità, e a renderlo impotente a compiere gli obblighi del suo stato; dall' altro lo spirito di pazienza dee tenerlo in guardia contro la seduzione d' una carne nemica della mortificazione, che non cerca altro, che quelle cose, le quali la lusingano; e che, per poco che le si dia retta, è infinitamente ingegnosa a sug-

a suggerirci mille ragioni per dispensarci da tutto ciò, che ha l'apparenza di penoso. Quando adunque uno conosce, o per la sua propria esperienza, o per giudizio d'un medico capace e dabbene, ch'ei non può osservare il digiuno o l'astinenza, senza fare un pregiudizio notabile alla sua sanità; è certo, che può legittimamente chiederne dispensa alla Chiesa. Ma guardiamoci dal lusingar noi medesimi; e non ci figuriamo, che un leggiero incomodo, qualche diminuzione di forze, un mal di stomaco, o una difficoltà di dormire, che si provi ne' primi giorni di Quaresima, siano ragioni di non digiunare: mentre la Quaresima non è stata stabilita per nostro comodo, nè per nostro piacere; ma per afflizione ed umiliazione della carne. Si posson dunque in simili casi chiedere ed ottenere quante dispense si vuole; non vi è altro, che una vera necessità, che possa fondare una dispensa legittima. Si può ben sorprendere e ingannare i Pastori; ma non già si burla Dio.

Questi principj bastano per risolvere tutti i dubbj, che si posson proporre: 1. Circa l'obbligo di digiunar la Quaresima: 2. Circa la maniera d'osservar questo digiuno: 3. Circa le opere, che debbono accompagnarlo.

1. Un' infinità di persone si credono oggigiorno dispensate, o dall'astinenza, o dal digiuno; gli uni per la debolezza o

delicatezza del loro temperamento, gli altri per la loro età, molti per la loro professione. Io domando pertanto, se le persone d'un temperamento debole e delicato, se i giovani, che non sono ancora arrivati a ventun' anno, se i vecchi, che hanno più di sessant' anni, se tanti artigiani, e lavoranti d'ogni specie, che riempion le città e le campagne; domando, dico, se tutti costoro abbian peccati da purgare, e se per conseguenza siano obbligati a prender parte in tutto ciò, ch' ei possono, alla penitenza generale della Chiesa? Nessuno ardirebbe affermarlo. Quando adunque fosse vero, che dopo aver fatto prova delle loro forze senza lusingar se medesimi, non potessero veramente far tutta la penitenza imposta dalla Chiesa, domando loro s' e' non possan farne almeno una parte? Uno che non possa sostenere un digiuno di più giorni di seguito, non potrebb' egli, senza incomodarsi, digiunar due o tre giorni della settimana? Quegli parimente, a i quali o la debolezza dell' età, o le indisposizioni, o un mestiero penoso e di fatica impediscono assolutamente il digiuno, non posson eglino fare i loro pasti più moderati; lasciarne qualcuno, almeno di tempo in tempo; mortificare il loro gusto, riducendosi a i cibi i più comuni, e i più semplicemente condizionati; imporsi per legge di non mangiare nè bever mai fuor di pasto; negarsi

garsi per ispirito di penienza tutti i sollievi e le delizie, la cui privazione può mortificargli senza toccar la loro sanità? Molti finalmente di quelli, che per buone ragioni hanno la permissione di mangiar carne, non posson eglino digiunare, facendo un pasto di grasso a mezzogiorno, e contentandosi d' una assai leggiera colazione la sera? Che se possono, certamente debbon farlo, secondo i principj da noi stabiliti: e la libertà, che molti si prendono, sotto pretesto, che e' non si credono obbligati al digiuno o all' astinenza, di viver senza regola, e senza privarsi di niente, e una formale opposizione allo spirito della Legge, e all'intenzion della Chiesa, la cui dispensa, scaricandoci di quelche noi non possiam fare, ci lascia sempre nell' obbligo di fare quelche possiamo.

2. Quanto alla maniera d' osservare il digiuno, chiunque paragonerà seriamente quelche si è detto dell'antica disciplina co' principj, che abbiam fissati intorno alla necessità di mortificarsi, resterà persuaso, che, se noi non possiamo arrivare alla perfezion del digiuno d'una volta, dobbiamo almeno sforzarci di non esserne troppo lontani.

Possiamo mangiare a mezzogiorno, poichè la Chiesa lo permette: ma questo pasto dee esser frugale, tanto per la quantità, che per la qualità delle vivande. Un pasto sontuoso ed abbondante, ove tutto lu-

lusinga il gusto, ed ove uno nonspuò quasi fare a meno di non bere e di non mangiare più del necessario, è opposto alle leggi della temperanza, non che a quella del digiuno e della mortificazione? Si dee dunque contentarsi di cibi assai comuni, e presi con molta moderazione. Perciocchè, torno a dire, il cibarsi di vivande delicate, e compirsi in tal modo, che uno non sarebbe più in istato di mangiar di nuovo, quand' anche gli fosse permesso; questo non è digiunare. Il vero digiuno, secondo la dottrina de' Padri della Chiesa, consiste nel soffrir la fame e la sete, e nel mortificar la sensualità.

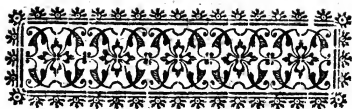
La colazione della sera, benchè d' un suo quasi universale, non è permessa espressamente dalla Chiesa, ma è solamente tollerata. S' insegna anche al presente nella Chiesa, come si è fatto sempre, che l' unità del pasto è d' essenza del digiuno. Dal che ne segue, che la colazione dee esser così moderata, che non pregiudichi all' unità del pasto. S. Carlo non permetteva a' suoi *domestici* servitori per la colazione, se non che un' oncia e mezzo di pane, e un bicchier di vino. Non si pretende già di far di questo regolamento una Legge universale; ma di mostrare, con l'esempio moderno e l'autorità di questo gran Santo, che la colazione, per non distruggere il digiuno, dee esser pochissima cosa; e che ognuno, non che pen-

penſare ad aggiungervi niente , dee eſſer tutto occupato a levarne tutto quelche può.

3. Noi abbiamo fatto vedere , che il digiuno univerſale , che conſiſte nel privarſi per iſpirito di penitenza di tutto ciò , che non è aſſolutamente neceſſario , è divenuto in queſti ultimi tempi d' una più ſtretta obbligazione che mai , a cauſa degli addolcimenti introdotti nel digiuno particolare de i cibi . La vita d' un Criſtiano in tutta la Quareſima dee dunque eſſere una vita di ritiratezza e di ſilenzio , per quanto poſſon permetterlo i doveri del ſuo ſtato ; una vita di mortificazione per tutti i ſenſi ; una vita ove tutti i momenti , ch'ei può rubare al ſonno , alla converſazione , alle viſite , a occupazioni o ſpaſſi innocenti , ma non neceſſarj , ſian tutti occupati nella preghiera , e nella meditazione della parola di Dio . Non dee paſſare alcun giorno , ſe è poſſibile , ſenza aſſiſtere alla Predica ed alla Meſſa , ad eſempio degli antichi Criſtiani , che ſi radunavano ogni giorno per l'iſtruzione , per la preghiera , e pel Santo Sagrifizio . Finalmente dee ricordarſi , che la pratica della limoſina e delle altre opere di miſericordia , è per lui un dovere de' più indiſpenſabili in Quareſima , e che la limoſina dee anch'eſſere molto più abbondante , che in ogni altro tempo , perchè , ſecondo i Padri della Chieſa , l'aſti-

ſtinenza e il digiuno ſono una nuova entrata, donde poſſiam cavare con che ſoccorrere i poveri con maggior liberalità, dando loro quelche leviamo a noi ſteſſi. In fatti la limoſina, a giudizio di queſti Santi (1), è sì neceſſariamente collegata col digiuno, ch'ei decidono, che il digiuno ſenza la limoſina non ſerve a nulla, ſeppure a colui che digiuna, non è tanto povero, ch'ei non abbia niente affatto da dare.

Ma ſe la limoſina è un obbligo sì neceſſario per quelli, che digiunano, lo è ancora di più per quelli, che per le loro indiſpoſizioni non poſſono digiunare (2). *Colui*, dice S. Agoſtino, *che a cauſa del biſogno di mangiare, a cui lo riducono le indiſpoſizioni corporali, non può oſſervare il digiuno, nè conſeguentemente dare a i poveri quelche negherebbe a ſe ſteſſo, ſe digiunaſſe; dee fare più copioſe limoſine per queſto appunto, perchè non può negar niente a ſe; affinchè, non potendo ajutare e ſoſtenere le ſue preghiere colla mortificazione del ſuo corpo, preghino per lui le limoſine più abbondanti, ch' ei rinchiuderà nel ſeno del povero.*

(1) *S. Agoſtino*, e *S. Ceſario d'Arles*.
(2) *Aug. Serm.* 109. *n.* 2.

TRATTATO
DELLA
GIUSTIFICAZIONE.

QUesta materia della Giustificazione è tanto importante, che nel Concilio di Trento occupa da se sola tutta la sesta Sessione, che è di sedici Capitoli, e di trentatre Canoni: inoltre molto utile per intender bene gli effetti de' Sagramenti, e quali sieno le disposizioni richieste per ricevergli con profitto, onde dopo avere in un tomo a parte esposta la dottrina de'Sacramenti, torna bene l'aggiungerci questo Trattato.

Noi esamineremo 1. che cosa sia la Giustificazione. 2. Chi ne sia l'autore e il principio. 3. In che modo si arrivi alla Giustificazione, ò quali siano le disposizioni, che ad essa preparano. 4. Come si debba intendere, che Dio giustifica il peccatore. 5. Quali siano le proprietà della Giustificazione. 6. Quali siano i suoi effetti, o le sue conseguenze.

7. E

7. E finalmente tratteremo della perseveranza nella Giustizia.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia la Giustificazione.

ESser *giusto*, esser *santo*, esser *vivente* della vita dell'anima, essere *in istato di grazia*, è la stessa cosa nel linguaggio della Religione: siccome è la stessa cosa *essere ingiusto* e peccatore, l'esser *morto secondo l'anima*, l'essere *in istato di peccato mortale*.

I. Or la giustizia, la santità, la vita della creatura intelligente, consiste nell' essere unita a Dio per la Carità. Dio è la giustizia, la santità, e la vita: onde le creature intelligenti non son pure, sante, viventi della vita della giustizia, se non in quanto elle sono unite a lui; e la Carità è il vincolo di questa unione, quando la loro volontà è conforme all' ordine e alla volontà di Dio, quando non amano altro che lui; o se amano qualche altra cosa con lui, l'amano solamente in lui e per lui.

Questa è l' idea della giustizia in generale, tal quale può convenire a tutte le creature intelligenti, agli Angeli, a i Santi che regnano nel cielo, e agli uomini che vivono sulla terra; ma con questa differenza, 1. che la giustizia di questi

questi ultimi è meno perfetta, perchè è meno perfetta la loro carità, essendo la sua attività ritardata dal peso della carne, e dalla moltiplicità de' bisogni della vita presente: 2. che questa carità la quale gli unisce a Dio, non è sola (1); ma ha per compagne la Fede, e la Speranza, che durano necessariamente in questa vita, e che concorrono a formar la Giustizia dell' uomo; senza però toglier niente alla Carità. Anzi elle vivono per la Carità; da essa traggono tutto il loro merito; e senza la Carità non servirebbero a nulla.

Dopo questa osservazione, che è paruta necessaria, noi ci ristringiamo unicamente alla giustizia dell' uomo mortale e viatore sulla terra; perchè quì si tratta di questa sola. Diciamo adunque, che l'uomo è giusto e vivente della vita della grazia, allorchè credendo e sperando in Dio, lo ama almeno sovranamente, cioè più di tutte le cose, essendo disposto a privarsi di tuttociò, che egli ha di più caro, per esser fedele a lui.

II. Per lo contrario l'ingiustizia, l' impurità, lo stato di peccato e di morte, è quando l'anima dominata dalla cupidità è opposta all' ordine e alla volontà di Dio; e preferisce a lui la creatura; e invece d'attaccarsi a lui per via d'un casto amore,

(1) 1. *Cor.* 13. 13.

re, come a suo sommo bene ed a suo ultimo fine, ella fa divorzio da lui, e dandosi in preda all'amore di se medesima, e degli oggetti creati meno nobili e meno eccellenti di lei, diventa nel tempo stesso colpevole ed infelice.

III. Ecco che cosa è nel linguaggio della Religione l' esser *giusto* ed *ingiusto*, *santo* e *peccatore*, in *uno stato di vita e di grazia*, e in *uno stato di morte e di peccato*. E' quando il peccatore, per la mutazione che si fa nella sua volontà, e nello stato della sua anima, passa dal peccato alla grazia, dall' ingiustizia alla giustizia, e dalla morte alla vita; questo si chiama *esser giustificato*: e questa mutazione, che d' un peccatore, d' un empio, d' un nemico di Dio, fa un giusto, un santo, un amico ed un figliuolo di Dio, si chiama *Giustificazione*.

CAPITOLO SECONDO.

Chi sia l' autore e il principio della Giustificazione.

LA Giustificazione è opera di Dio, secondo quelle parole di S. Paolo, (1) il quale dice *che Dio è giusto per se medesimo, e ch'ei giustifica quello, che ha fede in Gesù-Cristo; ut sit ipse justus, & justi-*

(1) *Rom.* 3. 26.

justificans eum, qui est ex fide Jesu-Christi. Lo stesso Apostolo dice parimente (1): *E' la grazia, che vi ha salvati per la Fede*, (cioè che per la Fede vi ha fatto entrare nella via della salute) *e questo non vien da voi; perchè è un dono di Dio.*

Questa verità, che è uno de' principali articoli di nostra Fede, ha bisogno d' essere schiarita e provata: e questo appunto è quello, che io procurerò di fare, seguendo il Concilio di Trento (2), che ha racchiuso nel Decreto della Giustificazione la dottrina della Scrittura e della Tradizione su questa materia.

I. La Fede c' insegna, che il primo uomo, dopo essere stato creato in uno stato di giustizia e di santità, decadde da esso per la sua superbia e disubbidienza; vale a dire, che la sua volontà, prima retta, regolata, unita a Dio per un santo amore, essendosi rivoltata da lui, è diventata cattiva, opposta a Dio, dominata dalla cupidità, cioè dall'amore di se medesima e delle creature. Tutti i suoi discendenti nascono peccatori come esso, con una volontà opposta a quella di Dio, e dominata da un amore disordinato: nascon tutti Schiavi del diavolo loro nemico, e involti nella medesima dannazione.

II. Gli uomini non possono escire da questo stato funesto, ed arrivare alla giustizia,

(1) *Eph. 2. 8.* (2) *Sess. 6.*

ſtizia, nè colle forze della natura, nè pure coll'ajuto della Legge data a'Giudei, e pubblicata ſul monte Sinai. Così decide il Concilio di Trento in una maniera chiara e preciſa (1). *Per ben intendere* (dice queſto Concilio) *il modo della Giuſtificazione, è neceſſario, che ciaſcheduno riconoſca, che, avendo tutti gli uomini perduto l'innocenza nella prevaricazione d'Adamo, ed eſſendo divenuti impuri*, e, come dice l'Apoſtolo (2), *figli dell'ira per la loro naſcita; erano a tal ſegno ſchiavi del peccato, e ſoggetti al poter del demonio, e della morte, che nè i Gentili colla forza della natura, nè parimente i Giudei colla lettera della Legge Moſaica potevano liberarſene, nè rialzarſi.*

Queſto comprende tutti gli uomini ſenza eccezione: perchè dopochè Dio ebbe ſeparato i diſcendenti di Giacobbe dal rimanente degli uomini, per farne il ſuo popolo; tutto il genere umano era diviſo in due claſſi, Giudei, e Gentili. I Gentili erano quell' infinita moltitudine d' uomini ſparſi per tutta la terra, che non aveano altro lume, nè altro ajuto, che la ragion naturale. I Giudei erano il popolo, che Dio avea tratto dall'Egitto per mezzo di ſtrepitoſi miracoli, a cui egli avea dato la ſua Legge per lo miniſtero di Mosè, e che aveano in mano le divi-

(1) *Seſſ. 6.* 1. (2) *Eph.* 2. 3.

divine Scritture, ove per tutto rimbombavano i Comandamenti, esortazioni, promesse, e minacce di Dio. Or il Concilio decide, che nè gli uni colle sole forze della natura, nè gli altri col solo ajuto della Legge, *poteano* liberarsi dalla schiavitù del peccato, nè fare il primo passo verso la giustizia, *inde liberari, ac surgere*: perchè nè la ragion naturale, che illuminava il Gentile su molti de' suoi doveri, nè la Legge scritta, che facea vedere anche più distintamente al Giudeo e il bene che dovea fare, e il male che dovea fuggire, potean mutare l'inclinazione della loro volontà verso il male, nè guarire l'opposizione, che ella ha al bene.

Ma che? dirà taluno; forse l'uomo ha perduto per lo peccato il libero arbitrio della sua volontà, cioè il potere d'amare un oggetto, o di non amarlo; di portarsi al bene o al male per un volere, che non sia l' effetto nè d' alcuna violenza, nè di quella specie di necessità, che esclude il potere reale e vero a riguardo dell' opposto? Poichè questa è l'idea, che si dee avere del libero arbitrio.

Io rispondo, che il Concilio di Trento, dopo le parole che si sono quì sopra riferite, ha prevenuta e schiarita la difficoltà in quattro parole. *Non è*, dic' egli, *che il libero arbitrio fosse in loro distrutto, ma era indebolito e inclinato: Tametsi in eis liberum arbitrium minime exstinctum esset*,

ſet, viribus licet attenuatum & inclinatum. Queſte parole ſon piene di ſenſo, e debbono eſſer peſate attentamente. Secondo il Concilio, il libero arbitrio dell' uomo non è ſtato diſtrutto per lo peccato; ſuſſiſte anche riguardo a' ſuoi doveri eſſenziali; ma non con quella integrità, con quella forza, con quella rettitudine, che avea nello ſtato d'innocenza. La volontà dell' uomo allora unita a Dio per la Carità (nel che conſiſte la giuſtizia) ſi portava al bene con una maraviglioſa facilità, ſenz' alcuna attrattiva indeliberata, e ſenz'alcuna inclinazione al male. Dopo il peccato però, il ſuo libero arbitrio non ſolamente è molto indebolito, *viribus attenuatum*, non avendo più quella facilità per portarſi al bene: ma il peſo della concupiſcenza lo inclina al male, *inclinatum*; ſenzach'ei poſſa raddrizzarſi da ſe medeſimo, per voltarſi dalla parte di Dio, e cercare in lui la ſua libertà, la ſua vita, e la ſua felicità, *liberari ac ſurgere*.

Del reſto, *l'impotenza*, *la ſchiavitù*, di cui parla il Concilio, è un' impotenza e una ſchiavitù totalmente volontaria. L'uomo peccatore *non può*, nè colle forze della natura, nè coll'ajuto della Legge ſcritta, uſcir dallo ſtato del peccato, cioè a dire, *ch'ei non vuole*. Ne uſcirebbe ſe voleſſe; e può volerlo; perchè la ſua volontà non è fiſſa nel male come quella de i demonj: il libero arbitrio ſuſſiſte, e con

queſto

questo libero arbitrio l'uomo ha un potere reale di rinunziare al male, e di portarsi al bene. S'ei non vuole, è colpa sua, ed è reo agli occhi di Dio. Ma finchè il libero arbitrio starà in questo stato di debolezza e d'inclinazione al male, senza esser fortificato e raddrizzato da una mano onnipotente, ei nol vorrà mai; e in questo senso diciamo col Concilio, ch' ei non può: come diciamo d'un uomo dominato dall'ambizione, ch'ei non può ridursi ad una vita oscura. Quest' uomo ne ha però il potere col suo libero arbitrio, e vi si ridurrebbe, se volesse: ei può volerlo; e lo vorrebbe, se fosse guarito dalla sua ambizione, o se qualche passione contraria venisse a vincerla. Ma finchè l'ambizione sarà la sua passion dominante, nol vorrà mai; e in questo senso ei nol può.

III. Il Figliuol di Dio s'è fatto uomo per cavarci dallo stato di morte, in cui noi eravamo, e renderci la vita, cioè la giustizia e la santità. *Dio*, dice S.Paolo (1), *che è ricco in misericordia, per l'amore estremo, che ci ha portato, quando noi eravamo morti per li nostri peccati, ci ha renduto la vita in Gesù-Cristo* (2). *Egli ha fatto per nostro amore vittima del peccato colui, che nemmen conosceva il peccato; affinchè in lui noi diventassimo giusti della giustizia di Dio.*

F

(1) *Eph.* 2. 4. (2) 2. *Cor.* 5. 21.

Dio. E lo ſteſſo Figliuol di Dio (1), *fattoſi ubbidiente ſino alla morte della croce, ſi è dato per noi* volontariamente, (2) *a fine di riſcattarci da ogni iniquità, di purificarci, e di fare di noi un popolo conſacrato al ſuo ſervizio, e fervente nelle opere buone*.

IV. E' lo ſpirito di Dio dato agli uomini per li meriti di Gesù-Criſto, che opera in eſſi queſto cambiamento e queſta riſurrezione, purificando l'anima loro dalle ſozzure del peccato (3); *abluti eſtis, ſanctificati eſtis, juſtificati eſtis in nomine Domini noſtri Jesu-Chriſti, & in Spiritu Dei noſtri* (4); liberando la loro volontà dalla tirannia del demonio, e dalla cupidità; oppure, che è lo ſteſſo, diffondendovi la carità, che uniſce l'uomo a Dio, e che è la vera giuſtizia e la vita dell'anima (5): *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum-Sanctum, qui datus eſt nobis*.

Per queſto dono ineffabile dello Spirito-Santo (6), *il corpo del peccato è diſtrutto* (7); noi ſiamo *rinnuovati nell' interno dell' anima; ci ſpogliamo dell' uomo vecchio* (cioè de' ſentimenti e delle inclinazioni d' Adamo peccatore), *e ci riveſtiamo del nuovo* (cioè de i penſieri e de i deſiderj conformi a quelli di Gesù-Criſto); *diventiamo nuo-*

(1) *Phil.* 2. 8. (2) *Tit.* 2. 14. (3) 1. *Cor.* 6. 11. (4) *V. Jo.* 8. 31. *&c.* (5) *Rom.* 5. 5. (6) *Rom.* 6. 6. (7) *Eph.* 4. 11. 23. 24.

nuove creature: *ci vien tolto il cuore di pietra* (1), *e Dio ci dà un cuore di carne* (2), pieghevole e docile alle sue ispirazioni (3): *crea in noi un cuor puro*, *e rinnuova dentro di noi uno spirito retto* (4): *imprime e scrive egli stesso la sua Legge nel nostro cuore* (5): noi diventiamo *i tempj del Dio vivente*, *e l' abitazione dello Spirito-Santo* (6); *i figliuoli di Dio*, *i suoi eredi*, *e i coeredi di Gesù-Cristo* (7); *i membri del suo corpo*, *le pietre vive dell' edifizio spirituale* (8), di cui egli è il fondamento (9) *e la pietra angolare* (10): tutte espressioni, colle quali la Scrittura fa vedere il cambiamento, che si fa in noi per la Giustificazione.

V. Non vi è cosa, per quanto a me pare, che ci faccia meglio concepire questo prodigioso cambiamento, operato dallo Spirito di Dio nella conversione e giustificazione del peccatore, che quelche vien riferito negli atti degli Apostoli intorno alla conversion di S. Paolo. Si ammira con ragione quelche lo Spirito-Santo operò il giorno della Pentecoste nel cuore di S. Pietro e degli altri Apostoli. Comparvero in un tratto altri uomini; ed essi, che il timor de' Giudei avea fino a quel giorno tenuti rinchiusi in una stanza, appena furon

F 2 ri-

(1) *Gal.* 6. 15. (2) *Ezech.* 36. 26. (3) *Ps.* 50. (4) *Jer.* 31. 33. (5) 2. *Cor.* 6. 16. (6) 1. *Cor.* 3. 16. (7) *Rom.* 8. 16. 17. (8) *Eph.* 5. 30. (9) 1. *Petr.* 2. 5. (10) *Eph.* 2. 20.

ripieni dello Spirito-Santo, che con un intrepido coraggio annunziarono in mezzo a Gerusalemme la Risurrezione di Gesù-Cristo. Ma se erano stati fin allora deboli e timorosi per rendergli testimonianza; non aveano almeno alcuna opposizione alla sua dottrina: credevano in lui come Redentore d' Israello; ed eran convinti della verità della sua Risurrezione. Saulo per lo contrario, attaccato per la nascita e per l' educazione alla setta de' Farisei nemici di Gesù-Cristo (1), e trasportato d' un falso zelo pel Giudaismo, credea, che non vi fosse cosa alcuna (2), ch' ei far non dovesse contro il nome di Gesù: perseguitava con un eccesso di furore la Chiesa di Dio, e si sforzava di distruggerla (3); e non respirando, che minacce e strage contro i discepoli del Signore; e perseguitandogli fino nelle città straniere (4). Eppure quest' uomo illuminato da una luce celeste, e toccato interiormente dalla mano di Dio, diventa in un tratto di superbo Fariseo, umile cristiano; d' oltraggioso bestemmiatore del nome di Gesù-Cristo, suo fedele discepolo; e del più violento persecutore, il più zelante predicatore del suo Vangelo.

VI. Il medesimo libro degli atti ci ha lasciato parimente ne' fedeli di Gerusalemme

(1) *Act.* 26. 9. (2) *Gal.* 1. 13. (3) *Act.* 9. 1.
(4) *Act.* 26. 11.

me una prova delle più luminose, del rinnovamento interiore, di cui parliamo. Tremila di quei Giudei, che colle loro sediziose grida avean domandata la morte di Gesù Cristo, avendo udita la prima predica di S. Pietro (1), *hanno il cuore penetrato da compunzione:* abbraccian la fede, e son battezzati; ed ecco ciò, che la scrittura riferisce di questi uomini prima carnali, attaccati alla terra, pieni di confidenza nella loro propria giustizia, e nemici dichiarati di Gesù-Cristo e della sua dottrina (2): *Eglino perseveravano nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane, e nelle preghiere . . .* (3) *Quegli, che credevano, eran tutti uniti insieme; e tutto quelche aveano, era in comune. Vendeano le loro terre e i loro beni, e gli distribuivano a tutti secondo il bisogno, che ciascheduno ne avea. Continuavano ancora ad andare ogni giorno al tempio nell' unione d' un medesimo spirito; e rompendo il pane nelle case, prendeano il loro cibo con gioja e semplicità di cuore, lodando Dio, e facendosi amare da tutto il popolo* (4). E dopo aver detto, *che Dio accresceva ogni giorno* nella sua Chiesa *il numero di quelli, che dovean salvarsi*, e che in occasione della guarigion dello zoppo, *cinque mila uomini abbracciaron la fede* (5); la Scrittura aggiunge: *Tut-*

(1) *Act.* 2. 37. (2) *Act.* 2. 42. (3) *V.* 44.
(4) *Ib.* v. 47. (5) *Act.* 4. 32.

ta la moltitudine di quelli, che credevano, avea un cuore solo ed una sola anima: nessun di loro considerava quelche possedeva, come suo in particolare; ma tutte le cose eran comuni tra di loro. Gli Apostoli rendean testimonianza con gran vigore alla Resurrezione di Gesù-Cristo, e la grazia era grande in tutti i fedeli. Così nessuno era povero tra di loro; perchè tutti quelli, che possedevan de' capitali dì terreni, o di case, gli vendeano, e ne portavano il prezzo, ch' ei mettevano a' piedi degli Apostoli; e dipoi si distribuiva ad ognuno secondo il bisogno, che ne aveva.

VII. se da' Giudei convertiti passiamo a' Gentili, noi vi vedremo il medesimo cambiamento (1). Basta legger ne' costumi de' Cristiani quelche erano i pagani avanti la loro conversione, e quelche diventavano per la grazia della Giustificazione. Eran uomini tutti nuovi, e che non rassomigliavano in niente a quelche erano stati prima. S. Cipriano riferisce, che avanti la sua conversione, quando gli si parlava di questa riforma dell' uomo interiore per lo Battesimo, non potea crederla (2). *Mi parea difficilissimo* (dic' egli) *il rinascere per menare una vita nuova, e il diventare un altr' uomo, conservando il medesimo corpo. Come mai, dicev' io, si può egli spogliarsi in un tratto d' abiti radicati e incalliti, che ven-*

(1) *Att.4.* (2) *Ad Donat. Ep.1.*

vengono o dalla natura medesima della materia, o da un lungo uso mantenuto sino alla vecchiaja? Come mai apprender la frugalità, quand' uno è avvezzo a una tavola abbondante e delicata? Come mai chi è comparito con ricche vesti, brillante d' oro e di porpora, s' abbasserà egli ad un abito semplice e volgare? Quand' uno è avvezzo a i fasti, agli onori, e a una gran folla d'amici e di clienti; non può risolversi a una vita privata, e riguarda come un supplizio l'esser solo. Io parlava spesso così a me medesimo; e disperando di trovar meglio, io amava il male, che mi era come naturale. Ma quando l' acqua vivificante ebbe lavato le macchie della mia vita passata, e il mio cuore purificato ebbe ricevuto il lume dall' alto, e lo spirito celeste; restai sorpreso, che svanissero i miei dubbj; che tutto fosse aperto, tutto luminoso: trovai facile quelche mi era paruto impossibile; dimanierachè si potea ben conoscere, che quelche era nato secondo la carne, e vivea soggetto al peccato, veniva dalla terra, e quelche lo Spirito-Santo animava, veniva da Dio. Voi lo sapete di certo, (continua egli parlando al suo amico) *e ben conoscete con me quelche ci ha tolto quella morte de i peccati, che è la vita delle virtù.*

VIII. Questo cambiamento della volontà dell' uomo, operato dallo Spirito-Santo, è qualche cosa di sì grande, che la scrittura ce lo rappresenta, come un capo d' opera della divina potenza, mettendolo

a confronto coll' òpera della creazione, e col miracolo della Risurrezione di Gesù Cristo.

1. Noi abbiamo già riportate alcune espressioni, le quali fanno vedere, che questa operazione dello Spirito Santo è una nuova creazione. *O Dio*, dice Davidde, *create in me un cuor puro*. Dio promette in Ezecchiello, *ch' ei ci darà un cuor nuovo ed uno spirito nuovo*. Gesù Cristo chiama la giustificazione del peccatore per lo Battesimo una nuova nascita (1): *In verità* (così egli dice a Nicodemo) *in verità io ve lo dico: nessuno può vedere il regno di Dio, s' ei non nasce di nuovo. Come mai* (risponde Nicodemo) *può nascere un uomo, che è già vecchio? Può egli forse rientrare nel seno di sua madre, e nascere un' altra volta?* Gesù si spiega, e gli risponde: *In verità, in verità io ve lo dico: nessuno può entrare nel regno di Dio, se non rinasce dell' acqua e dello Spirito-Santo*. E soggiugne: *Quelche è nato della carne, è carne; e quelche è nato dello spirito, è spirito. Non vi maravigliate, ch' io v' abbia detto, che è necessario, che voi nasciate un' altra volta*. Ecco due nascite; la prima, che si fa per via della generazione carnale, che l' uomo trae da Adamo, e secondo la quale non ha altro, che pensieri e inclinazioni terrene: la seconda, che viene dallo Spirito-Santo, per la

(1) *Jo.3. 3.*

la quale ci diventa tutto ſpirituale. Or la prima naſcita, che ha cavato l'uomo dal niente dell'eſſere, è opera della potenza di Dio; dunque non lo è meno la ſeconda, per la quale egli eſce dal niente del peccato, e riceve un eſſer nuovo. Laonde S. Paolo, dopo aver detto, come abbiam riferito, *eſſer la grazia, che ci ha ſalvati per la fede, e che queſto non vien da noi, nè dalle opere noſtre, ma è un dono di Dio* (1), ſoggiugne: *Perocchè noi ſiamo l'opera ſua; eſſendo ſtati creati in Gesù-Criſto nelle opere buone, che Dio ha preparate, affinchè noi camminiamo in eſſe*. Lo che ſignifica, che tanto l'eſſer nuovo, che ci rende giuſti e ſanti, quanto la prima creazione, per la quale ſiamo uomini, è opera di Dio e della ſua onnipotenza; con queſta differenza, che nella creazione Dio ſolo opera; dovecchè nell'opera della giuſtificazione l'uomo prevenuto dalla grazia, vuole e opera liberamente, come ſpiegheremo più ſotto: e queſto è quello, che fa dire a S.Agoſtino, che Dio ci ha creati ſenza di noi, ma non ci giuſtifica e non ci ſalva ſenza di noi.

2. Lo ſteſſo S. Paolo dice eſpreſſamente, che è la medeſima potenza, quella che ha riſuſcitato Gesù-Criſto, e quella che ci trae dalla morte del peccato, per farci vivere per la fede (2). *Il Dio della gloria*, dic' egli . . . . *illumini gli occhi del vo-*

F 5 *ſtro*

(1) *Eph.* 2. 10. (2) *Eph.* 1. 18.

ſtro cuore, affinchè conoſciate . . . quale ſia la grandezza infinita del ſuo potere ſopra di noi, che crediamo per la virtù onnipotente della ſua operazione, che egli ha fatto comparire nella perſona di Gesù-Criſto, riſuſcitandolo, dopo la ſua morte, e collocandolo alla ſua deſtra nel cielo. Parole ammirabili, che non ſolamente ſtabiliſcono la verità, che eſponiamo; ma che c' inſegnano ancora, che per conoſcere queſta importante verità, abbiam biſogno, che Dio ci apra e c' illumini gli occhi del cuore.

IX. I Padri della Chieſa condotti da queſti lumi della ſcrittura, hanno uſato delle ſimili eſpreſſioni, parlando della giuſtificazione del peccatore (1). S. Gio:Criſoſtomo afferma dipiù, che il cambiamento del cuore dell'uomo è un maggior miracolo della divina potenza (2), che quello, che ha cavato tutte le coſe dal nulla, e che riſuſcita i morti.

Qual più gran miracolo, dice queſto Santo, *di quello che ſi fece riguardo a S. Paolo? . . . Era un più gran miracolo il tirare e vincere la volontà di Paolo, che il riſuſcitare i morti . . . Perocchè nelle riſurrezioni la natura ubbidiva ſenza reſiſtenza a colui, che le comandava: quì era in potere del libero arbitrio il laſciarſi perſuade-*

re,

(1) *Hom. 3. in Ep. ad Epheſ.*
(2) *Hom. de Conver. Pauli 3. nov. Ed.*

re, o il negare il suo consenso: e in questo appunto si fa vedere la gran potenza di colui, che lo ha persuaso. Perciocchè è qualche cosa di molto più grande il mutare la volontà, che il correggere la natura. Era dunque il più grande di tutti i miracoli, che Paolo venisse a Gesù-Cristo, dopo la sua croce, e la sua sepoltura. Dice ancora (1), che *il persuader l'universo* (che è quelche Dio ha fatto mediante la predicazion degli Apostoli) *era effetto d'una più gran potenza, che il creare il cielo e la terra*. Infatti nella creazione dell' Universo, e nella risurrezione de' morti, Dio non trova nessuna volontà, che gli resista: ma non è già lo stesso nella conversione dell' infedele e del peccatore. L' uomo, che Dio vuol convertire, non vuol convertirsi; e per convertirlo, bisogna renderlo volente, di non volente ch' egli è. Fa duopo adunque, che Dio adopri una più gran potenza per rendere un uomo volontariamente e liberamente buono, che per dar l' essere a quelche non esiste, e per render la vita ad un morto.

Così pensano i Santi Padri, seguitati da i Teologi: e questo è quello, che insegna la Chiesa nelle sue preghiere, e fra l' altre nella Colletta della X. Domenica dopo la Pentecoste. *O Dio, che segnalate principalmente la vostra onnipotenza*

 nel

(1) *Hom.2. in 1. cap.2. Ep. ad Tim.*

nel perdonare a' peccatori, e nel far loro misericordia: Deus, qui omnipotentiam tuam, parcendo maxime, & miserando manifestas. Non si tratta quì d' un semplice perdono conceduto a rei, che Dio non vuol punir come meritano; che è un effetto della bontà, non della onnipotenza: ma il far misericordia a i peccatori, tirandoli efficacemente a se; il distaccarli dagli oggetti delle loro passioni; il creare in essi un cuor nuovo, che rendendoli giusti agli occhi suoi, gli faccia dimenticare i loro peccati passati; questo è quello, in che la Chiesa ammira l' onnipotenza di Dio; e non vede cosa alcuna, ove il suo sovrano potere spicchi più, che in quest' opera della sua misericordia.

CAPITOLO TERZO.

In che maniera si arrivi alla Giustificazione; o, quali siano le disposizioni, che ad essa preparano.

L'Opera della conversione e della giustificazione del peccatore non si fa ordinariamente in un tratto, ma per gradi, e con del tempo. Perocchè Dio per esercitare la nostra fede, si compiace nelle operazioni della Grazia d' imitar quelle della natura, e procede nella guarigione delle anime presso a poco nella stessa maniera, che in quella de' corpi.

1. Or

1. Or nel corso ordinario della Natura, un malato non passa in un tratto dalla malattia ad una perfetta sanità: ei non guarisce senza l' applicazione di certi rimedj, e senza osservar la regola, che conviene al suo stato e alla sua malattia: e anche dopo che i rimedj hanno prima diminuita, poi totalmente dissipata la febbre; gli resta ancora una debolezza, che richiede gran cura, e da cui non si rimette alle volte, se non se dopo molto tempo.

Vi è un'altra maniera di guarire straordinaria e miracolosa; quando, per esempio, una persona attaccata da una gran febbre, ne resta in un tratto liberata, si leva, e ripiglia immediatamente le sue funzioni, come se non fosse stata mai malata. Tale era quella sorta di guarigioni, che Gesù-Cristo operava, quando vivea sulla terra, e che egli ha operato di tempo in tempo dalla nascita della Chiesa fino a' nostri giorni, per lo ministero de' servi suoi. Ma gli esempj ne son rari; e il maggior numero è di quelli, che guariscono nel primo modo.

Del rimanente (e questo importa molto di essere osservato) o si guarisca per miracolo, o nella maniera, che si chiama naturale e ordinaria, Dio è ugualmente l'autore della sanità; ed egli solo è che guarisce, ora da se medesimo, e ora nascondendo la sua operazione sotto i rimedj esteriori della medicina.

II. Dio

II. Dio tiene la stessa condotta nella guarigione delle nostre anime. Alle volte muta in un tratto la volontà del peccatore, come mutò quella del buon Ladrone e di S. Paolo: e questa si chiama una conversione miracolosa. Così mutò il cuore di quei tremila uomini, che si convertirono alla prima predica di S. Pietro. Ma ordinariamente la conversione del peccatore si fa per gradi: onde ella ha i suoi principj, il suo progresso, e la sua perfezione. Tale fu quella di S. Agostino: Dio si serve quasi sempre per ricondurre a se il peccatore, e per guidarlo nella via de' suoi Comandamenti, del ministero d'un uomo, che è come il medico e la guida di questo peccatore; benchè sia certissimo, che una tal conversione non è meno opera sua, di quelche sia quella, che si chiama miracolosa. *Io*, dice S. Paolo (1), *ho piantato; Apollo ha adacquato, ma Dio ha dato l' accrescimento. Or chi pianta*, soggiugne egli, *come pure chi adacqua, non è niente; ma Dio solo, che dà l' accrescimento.*

§. I.

(1) 1. *Cor.* 3. 6.

§. I.

Disposizioni alla Giustificazione secondo il Concilio di Trento.

VEdiamo ora in che maniera e per quali gradi lo Spirito-Santo conduce ordinariamente il peccatore alla giustizia. Il Concilio di Trento lo espone in questi termini (1): *Gli adulti si dispongono alla giustizia, allorchè eccitati ed ajutati dalla grazia di Dio, concependo la Fede per l'udito* (cioè cominciando a credere in occasione che vien loro annunziata la parola di Dio) *si voltano verso Dio col libero movimento della loro volontà, credendo e tenendo per vere le cose, che Dio ha rivelate e promesse, e questa sopra tutto: che Dio, è quegli, che giustifica il peccatore colla sua grazia, in virtù della Redenzione di Gesù-Cristo: dipoi conoscendo d'esser peccatori, ed essendo utilmente commossi dal timore della divina Giustizia, passano da questo timore alla considerazione della misericordia di Dio, e si sollevano alla Speranza, confidando, che Dio gli tratterà con misericordia per lo amore di Gesù-Cristo: cominciano ad amarlo come il fonte d'ogni giustizia; e per una conseguenza di questo amore odiano e detestano i loro*

(1) *Seff.6.c.6.*

i loro peccati : finalmente prendon la risoluzione di ricevere il Battesimo, di cominciar a menare una vita nuova, e d' osservare i Comandamenti di Dio (1). *Questa disposizione o preparazione vien seguitata dalla Giustificazione medesima. ec.*

Esaminiamo in particolare ciascheduna delle verità contenute in questo Capitolo, e diamo ad esse tutto il lume, che potremo.

I. Il Concilio non parla de i bambini, che son giustificati nel Battesimo senza alcuna preparazione personale : ma prendendo per esempio un adulto, che Dio cava dallo stato di tenebre e di peccato con una serie di grazie; che lo conducono alla giustizia, ci fa veder da principio i sensi di questo peccatore percossi dalla predicazione del Vangelo. *Perocchè come mai*, dice S. Paolo (2), *crederanno in Dio, s' e' non ne hanno sentito parlare? E come mai ne sentiranno parlare, se nessuno predica ad essi? . . . . La fede adunque vien dall' aver sentito ; e si sente per la predicazione della parola di Gesù-Cristo* (3). *Ergo fides ex auditu ; auditus autem per verbum Christi*. Così è già una grazia di Dio, che la sua parola sia annunziata ad uno, che vive nelle tenebre dell' infedeltà; ed una grazia, ch'ei non fa a tutti; mentre vi sono anche al presente tanti po-

(1) *c.* 7. (2) *Rom.* 10. 14. (3) *v.* 17.

popoli, a i quali non è ſtato annunziato Gesù-Criſto: ma grazia eſteriore, che per ſe medeſima non può ſe non ferire i ſenſi, e non toccare il cuore, quand' anche ella foſſe accompagnata da' miracoli. Perciocchè, eſſendo l' uomo per lo peccato in uno ſtato di morte, e per conſeguenza di cecità e di ſordità ſpirituale; nè la predicazione della verità, nè lo ſplendor de i miracoli faranno mai un' impreſſion ſalutare nè ſulla ſua mente, nè ſul ſuo cuore, ſe Dio non gli apre gli occhi della mente, e gli orecchi del cuore, dandogli un principio di vita e di ſentimento. L'eſempio de'Giudei è una prova ſenſibile di quelche diciamo (1). *Se io vi annunzio la verità*, dice loro Gesù-Criſto, *perchè non mi credete voi?* La verità, ch' ei loro inſegnava, era confermata da grandi miracoli (2): *Ma benchè egli aveſſe fatto alla loro preſenza tanti miracoli*, dice l' Evangeliſta, *eſſi non credevano in lui*.

II. Nel tempo medeſimo che la parola di Dio è annunziata al peccatore, lo Spirito-Santo lo riſveglia col movimento della ſua grazia, lo illumina, lo eccita a ritornare a Dio. Ei non abita ancora in lui; ma tocca il ſuo cuore, lo muove, e lo volta verſo il ſommo bene. Queſta azione dello Spirito-Santo ſulla volontà dell'

(1) *Jo.* 8. 46. (2) *Jo.* 12. 3.

dell' uomo, si chiama *grazia attuale*: e questo è il punto, ove comincia la giustificazione del peccatore; o piuttosto, con questa prima grazia lo Spirito Santo comincia a disporvelo. Ascoltiamo sopra di ciò il Concilio (1). Egli dichiara, che *il principio della Giustificazione negli adulti si dee prendere dalla grazia perveniente di Dio per Gesù-Cristo, cioè dalla sua vocazione, colla quale son chiamati, senza che vi sia alcun merito dal canto loro; affinchè, laddove i loro peccati gli allontanavano da Dio, la sua grazia eccitandogli ed ajutandogli, gli disponga a convertirsi a lui per loro giustificazione con un consenso ed una cooperazione libera a questa medesima grazia: dimanierachè, quando Dio viene a toccare il cuor dell' uomo col lume dello Spirito-Santo, non è vero, che l' uomo sia assolutamente senza azione, nel ricever questa ispirazione, mentre può anche rigettarla; benchè sia vero, che senza la grazia di Dio, non può col libero arbitrio della sua volontà portarsi verso la vera giustizia. Per questo, quando si dice nelle sante Scritture: Convertitevi a me, ed io ritornerò a voi, noi siamo avvertiti, che siamo liberi; e quando noi rispondiamo, Signore, convertiteci a voi, e saremo convertiti, riconosciamo, che è la grazia di Dio, che ci previene.*

Que-

(1) *Seff. 6. c. 5.*

Queste parole del Concilio racchiudono quattro verità di fede.

1. Questa ispirazione preveniente è l'effetto d'una misericordia di Dio tutta gratuita senza nessun merito per parte dell'uomo; poichè questa grazia lo trova morto per lo peccato, lontano da Dio, ed anche suo nemico. (*a*)

2. Senza l'ajuto di questa ispirazione, l'uomo non può, come s'è già detto, col libero arbitrio della sua volontà fare il menomo passo verso la Giustizia. (*b*)

3. L'uomo, ricevendo questa ispirazione, vi coopera liberamente, per quanto forte e potente ella sia; e nel tempo medesimo, ch' ei ne segue l'impressione e l'attrattiva, egli ha realmente nel libero arbitrio della sua volontà il potere di rigettarla. (*c*)

4. Quando l'uomo eccitato dalla grazia, che lo previene, vi coopera, e si volta verso Dio, è esso, che si converte, ed è Dio che lo converte. L'uno e l'altro è ugualmente vero. Il ritorno del peccatore a Dio è un movimento libero della sua volontà verso di lui: *Convertitevi a me*; parole che ci avvertono, dice il Concilio,

(a) *Nullis eorum existentibus meritis, vocantur; ut qui per peccata a Deo aversi erant, &c. Cap. 5.*
(b) *Neque sine gratia Dei movere se ad justitiam coram illo libera sua voluntate possit. Ibid.*
(c) *Quippe qui illam & abjicere potest. Ibid.*

lio, che questo movimento della volontà è libero. Ma questo movimento medesimo gli viene impresso dallo Spirito-Santo: e questo appunto è quelche noi confessiamo, dicendo a Dio; *Convertiteci a voi; e saremo convertiti*.

III. Il primo effetto della vocazione interiore, o grazia preveniente di Dio, ed il primo passo del peccatore verso la Giustizia, è LA FEDE, per la quale egli crede senza dubitare tutto ciò, che Dio ha rivelato, ed ha promesso, e sopra ogni altra cosa questo punto, che Dio è quegli, che giustifica il peccatore colla sua grazia, in virtù della Redenzione di Gesù-Cristo. (*a*) La cosa principale adunque, che la Fede gl' insegna, si è, che da se medesimo non ha, come dice il Concilio d'Orange, altro che il peccato, e la menzogna; ch' ei non può passar dal peccato alla giustizia, e dalla menzogna alla verità, se non colla grazia di Dio; ch' ei non ha alcun diritto a questa grazia; e che quelli, a i quali Dio la dà, non l'hanno se non in virtù de i meriti della Passione e Morte di Gesù-Cristo.

IV. Il peccatore, che la Fede illumina, mirando da una parte i supplizj eterni,

(a) *Credentes vera esse quæ divinitus revelata & promissa sunt: atque illud imprimis, a Deo justificari impium per gratiam ejus, per redemptionem, quæ est in Christo Jesu*. Cap.6.

ni, che la divina Giustizia vendicativa riserba a i cattivi, e dall'altra i peccati della passata sua vita, che hanno meritato questi gastighi, vien ripieno d'un gran timore: e questo timore gli è utile, (*a*) perchè gl'ispira dell'orrore dello stato suo, e lo porta a rinunziare all'opera esteriore del peccato, finchè giunga a bandir dal suo cuore anche l'affetto. Tuttavolta, siccome un tal timore potrebbe degenerare in disperazione, se fosse solo.

V. Lo Spirito-Santo applicando questo peccatore alla considerazione della misericordia di Dio, lo solleva, lo rassicura, e lo sostiene contro l'eccesso di timore con una ferma speranza (*b*).. Non solamente egli crede, che può diventar giusto colla grazia di Dio, e per la virtù de i meriti del Redentore; ma confida ancora, ch' ei riceverà effettivamente questa grazia, e che i suoi peccati saranno lavati nel Sangue di Gesù-Cristo: FIDENTES *Deum sibi per Christum propitium fore*.

Notiamo questa parola, FIDENTES. Questa speranza non è una certezza intera ed assoluta; e non è parimente un'espettativa incerta, debole, e vacillante: ma è una ferma confidenza nella bontà di Dio,

(a) *Divinæ justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur*. Ibid.

(b) *Ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur*. Ibid.

Dio, e nella interceſſione onnipotente de' meriti di Gesù-Criſto: FIDENTES. Queſt' uomo non è ſenza timore, perchè ha offeſo un Dio ſanto e giuſto: ma ſpera molto più, ch' ei non teme, perchè Dio medeſimo, ch'egli ha offeſo, dichiara, (1) che non vuole la morte del peccatore, ma la ſua converſione e la ſua vita: e queſta ſperanza, o per meglio dire, queſta ferma confidenza, unita al ſentimento della ſua miſeria, e al deſiderio d'eſſer liberato, dà al peccatore il coraggio di rivoltarſi a Dio colla preghiera; d'implorare l' ajuto della ſua grazia, di cui conoſce il biſogno, e di cui ſi confeſſa indegno; e di ſollecitare la ſua miſericordia in nome dell'unico ſuo Figliuolo, che lo ha amato fino a ſegno di darſi alla morte per lui.

E' facile il comprendere da quelche abbiamo fin quì detto, che i ſentimenti di fede e di ſperanza, che diſpongono il peccatore alla Giuſtizia, ſon movimenti della ſua volontà, che tendono a Dio, e che vanno a terminarſi in lui. Perocchè la Fede è un omaggio volontario e libero, ch'ei rende alla ſuprema Verità: *Libere moventur in Deum, credentes, &c.* Parimente egli onora Dio colla ferma confidenza, che ha nella ſua miſericordia. Or la volontà non opera e non ſi muove

(1) *Ezech.* 33. 11.

ve se non per l'amore: onde questa fede e questa speranza racchiudon già, come si è detto altrove, qualche amor di Dio.

Con tutto questo però la volontà non è ancora rientrata nell' ordine. Lo sregolamento e l'ingiustizia della volontà umana è di amar, più che Dio, qualche cosa che non è Dio. Bisogna dunque, per rimettersi nell' ordine, che ella cominci a disgustarsi e a distaccarsi dall' amore della creatura, e a dare all' essere supremo la preferenza, che gli è dovuta.

VI. Lo Spirito-Santo, continuando a preparare il peccatore a ricevere il prezioso dono della Giustificazione, gl' ispira d'amare Dio come fonte d' ogni giustizia (*a*). Non è semplicemente l' amor della virtù, come di qualche cosa di bello e d'eccellente, che uno non può fare a meno di non istimare e di non amare, quando segue il lume della ragione: (molti pagani l'hanno amata così; perchè la bellezza della virtù gl'incantava, e facea loro errore la bruttezza del vizio) ma è l'amore della Giustizia medesima, della Santità, della Bontà, e della Bellezza eterna, essenziale, e suprema, la quale è il modello, la sorgente, e il principio di tutto ciò, che vi è di giustizia e di santità nelle creature; alla quale tutto ciò, che

(a) *Illumque tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt. Cap.6.*

che è opposto, è ingiusto e cattivo; e che odia e detesta necessariamente ogni ingiustizia; e questa giustizia è Dio medesimo. Il peccatore pertanto comincia ad amarlo, a gustarlo, ed attaccarsi a lui, a preferirlo a ogni cosa, a desiderare ardentemente di ricevere qualche sorso di questa sorgente d'ogni giustizia, che è la sua vita. ILLUM *tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt*.

VII. L'odio e la detestazione del peccato è una conseguenza necessaria dell'amor di Dio, come fonte d'ogni giustizia. Per questo il Concilio aggiugne: *E per una conseguenza di questo amore odiano e detestano i loro peccati*: AC PROPTEREA *moventur adversus peccata per odium aliquod ac detestationem*. Fin allora non aveva ancora parlato dell'odio del peccato: ne parla solamente dopo l'amor di Dio; e nota espressamente, ch'ei n'è l'effetto e la conseguenza: PROPTEREA. Questa sola parola racchiude due verità. La prima, che non si può amare Dio come fonte d'ogni giustizia, senza odiare il peccato, che l'offende, che egli odia e detesta. La seconda, che non si può odiare il peccato, come offesa di Dio, se non a proporzione che si ama Dio. Il principio dell'amore della giustizia è il principio dell'odio del peccato: l'accrescimento e la perfezione di questo amore è l'accrescimento e la perfezione dell'odio del peccato. Perocchè,

se

se vi si fa attenzione, li primo movimento, che concepiamo nella volontà, non è l'odio; ma bensì l'amore. Ella ama; e per una conseguenza di questo amore, ella odia tutto ciò, che è contrario all'oggetto, che ama; tutto ciò che l' oltraggia; tutto ciò che tende a distruggerlo; tutto ciò che la turba nel godimento dell' oggetto amato. L' odio del male suppone adunque l'amore del bene. Dio è il sommo bene, e la somma giustizia e santità: il peccato il sommo male, e la somma ingiustizia e disordine; perchè il peccato solo offende Dio, e tende a distruggerlo, se fosse possibile. Non si odia dunque il peccato, se non in quanto si ama Dio, e si ama come fonte d'ogni giustizia. Or non vi è nessuno, che non conceda, che il peccato dee essere odiato sommamente, cioè più di tutti gli altri mali. E' adunque fuor di dubbio, che l' amor di Dio, da cui procede, secondo il Concilio, l'odio del peccato, dee essere un amor superiore, e più forte d' ogni altro amore, e che dà a Dio la preferenza sopra tutte le cose.

Ma nè l'amore della giustizia, nè l' odio del peccato, arrivano in un tratto a questo grado di forza necessaria per la giustificazione del peccatore: l'uno e l'altro può stare alle volte lungo tempo in uno stato di debolezza, che non giugne fino a rinunziare al peccato. Si ama al-

lora la somma ed eterna bellezza della giustizia; si sospira verso di essa; si desidera d'esserle unito; ma la volontà ricade per lo suo proprio peso verso le creature, che si amano ancora più che Dio. Uno geme sul proprio stato: vorrebbe aver tanta forza per istaccarsi dalla vanità, e seguire la verità: Rimprovera a se stesso la sua codardia e la sua debolezza: scuote le sue catene, e si sforza di romperle e di mettersi in libertà: ma rimane schiavo del peccato e de' suoi cattivi abiti, finchè il santo amore non è più forte della cupidità. Fin a questo segno ei produce de' buoni desiderj, ma non delle risoluzioni efficaci di conversione. Allora il peccatore prova dentro di se medesimo un combattimento tra le inclinazioni dell' uomo vecchio, che vive in lui, e quelle dell'uomo nuovo, che comincia a formarsi nel suo cuore. Finalmente l' amor di Dio diventando il più forte, l' uomo rinunzia al peccato: lo detesta con tutto il cuore; e prende una risoluzione efficace di viver cristianamente.

VIII. Questa risoluzione è l'ultimo atto, col quale il peccatore prevenuto ed ajutato dalla grazia di Gesù-Cristo si dispone alla Giustificazione. *Ei prende*, dice il Concilio, *la risoluzione di ricevere il Battesimo, di cominciar a menare una vita nuova, e d' osservare i Comandamenti di Dio: Proponunt suscipere Baptismum,* in-

inchoare novam vitam, ac servare divina mandata.

Ho detto *una risoluzione efficace*; e questo appunto esprime il Concilio colla parola *proponunt*. Non è un pensiero nè un disegno in aria, come ne formano spesso gli uomini, e che non arrivan mai all'esecuzione. La risoluzione di menare una vita nuova, e di adempier la Legge di Dio è così reale, come quella di ricevere il Battesimo: perchè il Concilio per queste tre cose adopera una sola e medesima parola, *proponunt*. Or il disegno di ricevere il Battesimo è una risoluzione seria ed efficace, la quale fa sì, che uno lo domandi, che vi si prepari, e che lo riceva subito ch'ei può. Egli è vero, che tra quelli, i quali desiderano sinceramente il Battesimo, può esservene alcuni, che non lo ricevono; perchè il ricevimento attuale de' Sagramenti dipende da cause esteriori, delle quali essi non son padroni: ma l'amare Dio, il preferirlo a tutto, il rinunziare al peccato, l'abbracciare i sentimenti e le massime conformi al Vangelo di Gesù-Cristo per menare una vita Cristiana, tutte queste cose, che fanno il carattere della vita nuova, dipendono dalla volontà, e non da una causa estranea. Chi è risoluto d'amare Dio, lo ama: chi è risoluto di rinunziare al peccato, vi rinunzia: la volontà e la potenza, dice S. Agostino, son quì una medesima co-

 sa;

ſa; ed è un fare, il volere (1): *Ibi enim facultas ea quæ voluntas; & ipſum velle, jam facere erat*. La riſoluzione, di cui parla il Concilio, e che ſi chiama comunemente *il buon propoſito*, o *propoſito fermo*, è adunque ſeguitata dall'effetto: e ſe non è tale, non è una riſoluzione, o una piena e intera volontà, ma un deſiderio ſterile ed una velleità (2). *Non utique plena* (voluntas) *imperat*, dice parimente S. Agoſtino; *ideo non eſt quod imperat*. Per queſto appunto i Catechiſmi metton per primo ſegno d'un *fermo propoſito* la mutazion di vita: donde ne ſegue, che dove non è veruna mutazione, non vi è neppure fermo propoſito.

IX. Mi par neceſſario di render ſenſibile con qualche grand'eſempio quelche ho detto de'diverſi gradi della converſione del peccatore, che Dio conduce alla Giuſtificazione. Ma noi non ne abbiamo alcuno più celebre, che quello della Converſione di S. Agoſtino. Ne fa egli ſteſſo il racconto nell' ottavo libro delle ſue Confeſſioni: ed io ne darò un eſtratto, accompagnato da alcune rifleſſioni.

§. II.

(1) *Confeſſ. l.8. c.8.*
(2) *L.8. c.9.*

§. II.

Racconto della Converſione di S. Agoſtino.

I. AGoſtino diſingannato finalmente de' ſuoi errori, guſtava le verità della fede nelle ſante Scritture. Queſte verità penetravano ſino al fondo della ſua anima per vie ſegrete e ammirabili (1): *Hæc mihi inviſcerabantur miris modis*; e vi ſtavano impreſſe profondamente (2): *Inhæſerant præcordiis meis verba tua*. Tutti i ſuoi dubbj erano diſſipati: e quelch'ei deſiderava, non era più l'avere una maggior certezza su ciò, che riguarda Dio, ma bensì l' eſſer più ſodamente e ſtabilmente in lui: *Nec certior de te, ſed ſtabilior in te eſſe cupiebam*. Ecco la fede, e un principio d' amor di Dio. Ma aſcoltiamo parlar lui medeſimo, e ſcoprir chiaramente ciò che avveniva dentro al ſuo cuore.

II. *La vita, ch'io menava, mi era gravoſa, dopochè l' ardore delle mie cupidità s'era un poco ſmorzato (3): la ſperanza degli onori e delle ricchezze non mi faceva impreſſione, più a confronto delle voſtre celeſti dolcezze, o mio Dio, e delle bellezze della voſtra eterna abitazione, ch' io comin-*

 ciava

(1) *Confeſ. l.7. c.22.* (2) *Lib.8. c.1.*
(3) *Lib.8. c.1.*

ciava ad amare (1) . . . . *Io sospirava dunque la libertà di venire a voi, e di non più occuparmi se non in voi: ma io era ritenuto, non già da una catena esteriore, ma dalla stessa mia volontà, che era a me una catena più dura del ferro:* Ligatus non ferro alieno, sed ferrea mea voluntate. *Il mio nemico se n' era renduto padrone, e ne avea fatto una catena, colla quale mi tenea legato . . . . E' vero, che s' era formata in me una volontà nuova, che mi facea desiderare di servirvi con un amor puro e gratuito, e di goder di voi, o mio Dio, in cui solo si trova un piacer sodo e durevole. Ma questa volontà, che appena era nata, non era ancor tanto forte, da vincer l'altra, che avea tutta la forza, che può dare un lungo abito . . . . Così il mio cuore sempre attaccato alla terra, ricusava di darsi a voi; ed io temeva di vedermi libera da tutti gl'imbarazzi del secolo, come uno dovrebbe temere d'immergervisi. Io portava con piacere il peso, che mi opprimeva; e i pensieri, co' quali io procurava d'alzarmi verso di voi, erano presso a poco come gli sforzi di quelli, che vorrebbero svegliarsi, ma che un' estrema voglia di dormire supera, e immerge nuovamente nel sonno . . . . Io era persuasissimo, esser senza paragone meglio per me il seguir l' attrattiva del vostro santo amore, che il lasciarmi*

(1) C. 5.

sciarmi trasportare a i movimenti della mia cupidità; ma io apprendeva l'uno, e seguiva l'altro: l'uno era divenuto vincitore nella mia mente; e l'altro teneva la mia volontà nelle sue catene: Illud placebat, & vincebat: hoc libebat, & vinciebat.... *Io continuava dunque nel mio metodo ordinario di vita: e andando sempre aumentandosi le mie inquietudini, io sospirava continuamente verso di voi, o mio Dio; e andava alla Chiesa tanto spesso, quanto me lo potean permettere le occupazioni, il cui peso mi facea gemere.*

III. Osserviamo in ciò, che si è ora detto, per quali strade e per quali progressi lo Spirito di Dio conduca appoco appoco Agostino alla perfetta conversione. La sua mente è illuminata da' lumi della fede: ei vede quelche bisogna fare: lo approva: conosce il voto, e il niente de' beni del mondo: è convinto, che questi beni non meritano d'esser paragonati alle celesti dolcezze, che si gustano nel servire a Dio: comincia ad amar la giustizia: sospira verso di essa: si sforza di sollevarsi verso Dio: ma tutti questi movimenti di buona volontà, che vengono dallo Spirito-Santo, son superati dall'amore perverso, fortificato in lui da un lungo abito. Agostino ne geme: manda continui sospiri verso Dio, da cui aspetta il suo ajuto: va alla Chiesa più spesso, che può, per ispandervi il suo cuore alla presenza di

 Dio,

Dio; prova certa e della sincerità de'suoi desiderj, e della fermezza della sua speranza. Chi non prenderebbe disposizioni tanto eccellenti per segni d' una perfetta conversione? E dov'è oggigiorno il Confessore, che aspetti, che il suo penitente sia arrivato a questo segno, per dargli l'assoluzione? Eppure Agostino era ancora schiavo del peccato: egli era nella strada della conversione; ma non era arrivato al termine. Seguitiamolo fin là, e vediamo come Dio ve lo condusse.

IV. Dopo essersi rappresentato tale quale lo abbiam veduto, ei riferisce la visita, che ricevette in quel tempo, insieme con Alipio suo amico, da uno de' loro compatriotti d'Affrica, chiamato Pontiniano, Ufiziale della Corte dell'Imperadore, e servo fedele di Dio. Costui ragionando insieme familiarmente venne a parlare di S. Antonio, quel capo de'solitarj d'Egitto; e siccome nè Agostino, nè Alipio non ne aveano ancora sentito parlare, gli trattenne molto tempo sulla vita di quel grand' uomo, e su quella prodigiosa moltitudine di Solitarj, che popolavano i deserti. Quindi passò all'istoria di due de'suoi amici, Ufiziali dell' Imperatore, a i quali la lettura della vita di S. Antonio avea fatto in un tratto abbracciare la vita solitaria (1). *Ecco*, soggiugne S.Agostino, quelche

(1) C. 7.

che ci raccontò Pontiniano: *e voi, Signore, mentre egli ci parlava, vi prendevate cura di mostrarmi a me medesimo, non ostante la ripugnanza, ch' io ci aveva: perchè io voltava gli occhi altrove per non mi vedere, ma voi facevate in modo, che, da qualunque parte voltassi la vista, io trovassi sempre me medesimo, senzachè potessi far a meno di non vedere quanta difformità, depravazione, sozzure, macchie, ed ulceri erano in me . . . . . Per farmi meglio vedere la mia iniquità, e farmela odiare, voi me la portavate sin negli occhi. Allora, quanto più io mi sentiva acceso d' amore per quelli, che s' eran dati interamente a voi, per trovar ne' rimedj della vostra grazia la guarigione de' loro mali; tanto più, paragonandomi ad essi, io concepiva avversione ed odio contro me stesso, perchè dopo tanti anni, che io era stato toccato dall' amore della sapienza, io differiva ancora di rinunziare alle speranze di questo mondo, per pensar solamente ad acquistare quel prezioso tesoro.*

V. *Pontiniano se ne andò. E che non diss' io allora a me medesimo contro di me medesimo? Quali rimproveri non mi fec' io? Che cosa non mess' io in uso per eccitare l' anima mia a secondar gli sforzi, ch' io facea per seguirvi? Eppure ella ancor resisteva; ricusava di cedere alle mie sollecitazioni; e temeva come la morte di veder fermare il corso de' suoi viziosi abiti, che*

consumandola appoco appoco, la conduceano alla morte.

In questo violento combattimento, che si facea dentro di me, io mi voltai verso Alipio, e con un viso, in cui era dipinta la turbazione dell' anima mia, esclamai: Che cosa è mai questa? Che cosa è mai questa, che abbiamo ora udita? E che? Vengono gl'ignoranti, e si fan padroni del cielo; e noi con tutta la nostra scienza, siam tanto vigliacchi, che ce ne stiamo immersi nella carne e nel sangue!

L'inquietudine, che mi agitava, mi condusse nel giardino della casa, dove essendomi messo a sedere fui sorpreso da un violento sdegno contro me stesso, perch'io ricusava di sottomettermi a voi, o mio Dio; benchè tutte le potenze dell' anima mia mi gridassero ad una voce, che bisognava venire a voi. Or non v' era bisogno per questo nè di vascelli, nè di carri, nè di muovere i piedi. Per venire a voi, o mio Dio, ed anche per arrivarci, basta solo il volerlo, ma con una volontà piena e forte, e non con una volontà debole e languida, la quale non fa altro, che sbattersi e combattere contro di se medesima, per li diversi movimenti, che l' agitano, e alcuni de' quali la innalzano verso il Cielo, e gli altri la fanno ricadere verso la terra.

VI. La parola di *semisauciam*, che ho tradotta per *debole e languida*, significa propriamente una volontà, le cui ferite non

non ſon guarite ſe non per metà. Pare, che S. Agoſtino paragoni la ſua volontà nello ſtato, in cui allora ſi trovava, ad un uccello gravemente ferito, le cui piaghe cominciano a riſerrarſi. Comecchè egli ſente ritornar le ſue forze, e rinaſcere il ſuo ardore, ſpiega le ſue ale, e prende il volo per alzarſi in aria; ma la debolezza, che gli reſta, è come un peſo, che lo tira al baſſo, non oſtante gli sforzi contrarj, ch' ei fa per alzarſi. Agoſtino amava allora la giuſtizia con un amor più forte, che ne i principj: ma non l'amava ancora, per dir così, ſe non con mezza volontà: *Nec plene volebam, nec plene nolebam* (1). Non odiava parimente il peccato, ſe non per metà: e per queſto non vi rinunziava. Queſto è quello, che cagionava in lui quei combattimenti, e quella guerra inteſtina, che gli lacerava il cuore: *Ideo mecum contendebam, & diſſipabar a meipſo*.

VII. *In queſte crudeli agitazioni*, dic' egli, *io condannava me ſteſſo molto più fortemente* (2), *che non avea fatto ſin allora, rotolandomi e dibattendomi ne' miei legami, per finir di romperli: perocchè eran quaſi ridotti ad una rete; ma ancora baſtavano per ritenermi: Volvens & verſans me in vinculo meo, donec abrumperetur totum, quo jam exiguo tenebar, ſed tenebar tamen...*

 Io

(1) C. 10. (2) C. 11.

Io mi diceva dentro di me medesimo; adesso, in questo momento bisogna, ch' io mi dia a Dio. Il mio cuore seguiva le mie parole; e mi pareva, che fossero già per avere il loro effetto. Non lo aveano veramente: ma per altro io non ricadeva nell' abisso de' miei antichi abiti. Io restava come sull' orlo: e dopo essermivi fermato per ripigliar fiato, ricominciava a fare de' nuovi sforzi; ed alzandomi un poco più, e poi ancora dipiù, io m' immaginava d' esser già arrivato al termine, ov' io tendeva. Ma io non vi arrivava ancora; poichè io non era interamente risoluto di morire alla morte, e di vivere alla vita: il male, a cui io era assuefatto, avendo sopra di me più potere, che il bene, a cui io non era assuefatto.

VIII. Ei riferisce dipoi, che sentiva nel fondo del suo cuore, da una parte le importune sollecitazioni delle passioni carnali, le quali, vedendo che egli scappava dalle loro mani, lo richiamavano; benchè con una voce debole e moribonda, e gli dicevano: *E che? ci lasci? E da questo momento in poi non ti sarem più niente? E da questo momento in poi la tale e la tal cosa ti sarà vietata per sempre?* Dall'altra, i modesti inviti della castità, che gli stendea le braccia, e che proponendogli l'esempio d'una moltitudine innumerabile di persone d' ogni età, e d' ogni sesso, che erano intorno ad essa, gli dicea: *E che? Non puoi tu quelche possono questi e queste, che*

tu

tu vedi? Forse lo possono essi per loro medesimi; e non per l'ajuto del loro Dio? Perocchè egli è, che mi dona ad essi. Perchè ti appoggi su te medesimo? E' un esser senza sostegno, il non avere altro sostegno, che se medesimo. Gettati in braccio a Dio; e non temere: ei non si ritirerà, nè ti lascerà cadere. Gettaviti coraggiosamente: ei ti riceverà, e ti guarirà.

IX. Queste riflessioni eccitaron nel suo cuore una furiosa tempesta, che fu seguita da una gran pioggia di lagrime: ed essendosi buttato per terra, diceva a Dio: *E fin a quando, o Signore, e fin a quando sarete voi sdegnato contro di me? Scordatevi, se vi piace, delle mie passate iniquità.* E *diceva a se stesso con una voce lamentevole: E quando? e quando? Che? sempre domani, domani? E perchè non ora? Perchè non porrò io fine alle mie infamità fin da questo momento?*

X. Così parlava col cuore penetrato di dolore; quando sentì una voce, che diceva, *Prendi, leggi; prendi, leggi*. Subito cessarono le sue lagrime: e prendendo queste parole per un comando che venisse da Dio, prese il libro dell'Epistole di S.Paolo, che avea portato in quel giardino; lo aprì; e le prime parole, che gli vennero sotto gli occhi, furon queste (1): *Non vivete nè nelle dissolutezze de i conviti, e dell'* *ubria-*

(1) Rom. 13. 13.

ubbriachezza, nè nel libertinaggio e nell'impurità; nè in uno spirito d' invidia e di contesa: ma rivestitevi di Gesù-Cristo; e guardatevi dal cercar di soddisfare i desiderj sregolati della vostra carne. Fin da questo momento Agostino si trovò tutto mutato: il lume la pace entrarono nel suo cuore; e sparirono tutte le sue irresoluzioni (1). *Quanta dolcezza*, dic'egli, *trovai io in un tratto nel privarmi di tutte quelle, ch' io avea cercato sin allora ne i passati tempi del secolo? Perocchè, laddove un momento prima io temeva di perderle, mi facea dipoi un piacere di rinunziarvi, perchè voi le cacciavate dal mio cuore; le cacciavate, o mio Dio, ed entravate voi in loro vece, voi che siete la somma e soda dolcezza, infinitamente più di tutti i piaceri . . . Il mio spirito era finalmente libero dalle cure cuocenti, cagionate dall' ambizione, dall' avarizia, e dal desiderio de' piaceri peccaminosi: e tutto il mio gusto era di trattenermi con voi, o mio Dio, in cui io trovava la mia gloria, le mie ricchezze, le mie delizie, e la mia salute*.

Agostino così convertito ruppe subito tutti i suoi legami, che lo attaccavano al secolo; ed essendosi ritirato in campagna, si preparò al battesimo colla ritiratezza, collo studio delle sante scritture, e colla preghiera.

XI.Que-

(1) *Lib.9. c.1.*

XI. Questo racconto della conversione di S. Agostino stabilisce tre verità.

La prima, che il peccatore, in cui i desiderj di conversione rimangono senza effetto, resiste veramente alla grazia interiore: perchè questi buoni desiderj son grazie, colle quali Dio lo invita a tornare a lui. Se il peccatore le lascia inutili, egli è inescusabile. Questo rifiuto di seguir le impressioni salutari dello Spirito-Santo, non viene se non dalla sua volontà, che ama la sua schiavitù, e che l'ama liberissimamente. Egli ha un bel dire, ch' ei non può rinunziare al male, nè darsi al bene. S' ei non può, è perch' ei non vuole: e la sua impotenza è tutta volontaria. Queste medesime grazie, che sono sterili in lui, produrrebbono grandi frutti in un altro, che fosse meno dominato dalla cupidità. L'uomo adunque, invece di cercar delle scuse, si confonda dinanzi a Dio; gema con S. Agostino dell'opposizione della sua volontà a Dio; e dica con un Profeta (1): *La giustizia a voi, o Signore; e a noi la confusione... La confusione dee cuoprirci il volto... perchè abbiam peccato contro di voi: ma a voi, che siete il Signore nostro Dio, appartiene la misericordia, e la grazia della riconciliazione.*

La seconda verità è, che il peccatore, anche quando è commosso da un principio

ma

(1) *Dan.* 9. 7. 8. 9.

ma debole d'amore della giustizia, riman soggetto al peccato; ch'ei non l'odia quanto dee essere odiato; ch'ei non vi rinunzia effettivamente, finchè questo santo amore non è più forte dell'amore perverso; cioè, finchè il peccatore non ama Dio più, che gli oggetti delle sue passioni, e finchè non lo preferisce a tutto. Infatti un uomo non è libero dalla tirannia del peccato; e non è convertito a Dio, quando Gesù-Cristo lo giudica indegno di lui. Or Gesù-Cristo afferma, che chi ama più di lui qualsivoglia creatura, non è degno di lui (1). *Chi ama suo padre o sua madre . . . . il suo figliuolo o la sua figliuola più di me, non è degno di me*. Se un amore, che per se stesso è legittimo d'obbligazione, come è quello, che uno ha per lo padre e per la madre, è tuttavia un ostacolo alla salute, e alla qualità di discepolo di Gesù-Cristo, finchè non abbia ceduto l'imperio del cuore all'amor di Dio; ogni altro amor della creatura, che persista a dominar nel suo cuore, non lo lascia egli schiavo del peccato, benchè siano in questo cuore alcune scintille dell'amor di Dio, che vi accendono de' santi desiderj, ma che dal cattivo amore son soffogati e renduti inutili?

La terza verità è, che subito che l'amore della giustizia è divenuto superiore nel cuor del peccatore, egli allora odia e detesta

(1) *Matth.* 10. 37.

testa il peccato *sommamente*, cioè più di tutti gli altri mali del mondo. Non ha più, come prima, solamente un debole e timido desiderio di rinunziare al peccato; ma vi rinunzia effettivamente di tutto cuore; e rompendo ogni patto con l'iniquità, prende, come si è detto, una risoluzione efficace di cominciare una vita nuova, e di camminar fedelmente nella via de' Comandamenti di Dio; temendo tutto veramente dalla sua propria debolezza, ma pieno d'una ferma confidenza, che colui, il quale per sua misericordia gl'ispira una sì santa risoluzione, gli darà anche la forza d'eseguirla.

Quando il peccatore è arrivato a questo segno, è convertito, ed è in istato di ricever col Sagramento la grazia della giustificazione (1). *Hanc dispositionem, seu præparationem justificatio ipsa consequitur*. Fin allora l'opera non è compiuta. Chiunque, non ostante i suoi desiderj, i suoi gemiti, i suoi sforzi, e i combattimenti che fa con se stesso, soccombe ancora alla violenza delle sue passioni, o è trasportato dalla forza dell' abito, come abbiam veduto di S. Agostino, non è convertito; ma è nella via: e questo appunto dee eccitare la sua gratitudine verso Dio, sollevare il suo coraggio, ed animare la sua confidenza. Questi primi segni di vita son gra-

zie

(1) *Conc. Trid. sess. 6. c. 7.*

zie grandi, che verran seguitate da altre più abbondanti, s' ei continua a combattere, a gemere, e a metter tutta la sua forza in Dio (1). *Gettati in braccio a lui*, diceva a S. Agostino la voce, ch' ei sentiva nel fondo del suo cuore, *e non temere: ei non si ritirerà, e non ti lascerà cadere. Gettaviti arditamente: ei ti riceverà, e ti guarirà.*

CAPITOLO QUARTO.

Come si debba intendere, che Dio giustifica il peccatore.

DOpo quelche si è detto ne i cap. I. e II. la questione, che ora proponiamo, sarebbe superflua, se gli eretici o Protestanti non vi dessero motivo col nuovo sistema, che hanno abbracciato su questa materia. Eccolo in poche parole.

La concupiscenza, secondo loro, è un peccato propriamente detto, che infetta e corrompe tutte le azioni dell'uomo. Or essendo certo, che la concupiscenza resta nell' uomo anche dopo la giustificazione; da ciò conchiudono, che l'uomo resti sempre peccatore ed ingiusto, anche dopo che egli è stato giustificato. La Giustificazione adunque, per la parte di Dio, non è se non come una grazia, che il Re conceda

(1) *Lib.8. c.12.*

ceda a de' rei, che abbian meritato la morte. Non cessano d'esser rei, benchè i loro delitti non siano puniti: la grazia conceduta loro dal Principe non gli rende persone dabbene: ella non fa altro effetto, che di cuoprire i loro delitti, e di sottrarre le loro persone a i gastighi, che hanno meritato. Lo stesso appunto, secondo i Protestanti, è della Giustificazione del peccatore. Dio lo giustifica, perchè per sua misericordia non gl' imputa i suoi peccati, in considerazione de' meriti è della sodisfazione di Gesù-Cristo: e questo peccatore, senza cessare d' esser peccatore ed ingiusto, diventa giusto e santo, perchè gli viene imputata la giustizia di Gesù-Cristo, la quale diventa, per così dire, sua propria giustizia; non già distruggendo i suoi peccati, ma ricuoprendoli. Or questa imputazione de' meriti di Gesù-Cristo si fa per la fede, cioè a dire, come essi lo spiegano, per la certezza assoluta, che ha il peccatore, che i suoi peccati gli siano attualmente rimessi per li meriti di Gesù-Cristo, de i quali una tal fede lo mette in possesso, e in certo modo lo riveste, senza però mutarlo interiormente.

I. La Chiesa Cattolica, conformemente alla scrittura e alla Tradizione di tutti i secoli, insegna, che per la grazia della Giustificazione, non solamente i nostri peccati non ci sono imputati, ma son cancellati e distrutti: che la giustizia di Gesù-

Cri-

Cristo non ci è semplicemente imputata, per esserci invece della giustizia propria; ma che ella ci è realmente comunicata per lo suo spirito abitante ed operante in noi, che ci unisce a Dio per la Fede, la speranza, e la Carità, e che ci rende santi, figliuoli ed amici di Dio (1), d'ingiusti, stranieri, e nemici che noi eravamo.

Infatti, se uno vuol prendersi la pena di ripassar le differenti espressioni della scrittura, che abbiam riportate nel Cap. II. per dare un' idea di ciò, che lo Spirito-Santo opera nel cuor dell' uomo per la Giustificazione, ei confesserà, che queste espressioni, o non hanno alcun senso ragionevole, oppure significano un cambiamento reale, ed una vera rinnovazione dell' uomo interiore: cambiamento e rinnovazione, che consiste in questo, che l' anima malata, ed anche morta per lo peccato, ricupera la vita e la sanità; e che, laddove ella era prima imbrattata per la cupidità, che la dominava, vien santificata per la carità, che lo Spirito-Santo diffonde in lei; *affinchè*, dice S. Paolo (2), *siccome il peccato avea regnato dando la morte, così la grazia regni per la giustizia, dando la vita eterna per Gesù-Cristo*.

II. E' vero, che la concupiscenza, cioè quell' inclinazione, che abbiamo ad amar noi medesimi e le creature più che Dio, rima-

(1) *Conc. Trid. sess. 6. c. 7.* (2) *Rom. 5. 21.*

rimane in quelli, che son giustificati: ma ella non vi regna più, seppur l'uomo non si fa nuovamente suo schiavo, con ubbidire a' suoi desiderj sregolati (1). La concupiscenza in se medesima non è un peccato: ella è uno sregolamento; una conseguenza del peccato, e non della natura dell'uomo; una inclinazione viziosa, che lo porta al peccato; e in questo senso ella è qualche volta da S. Paolo chiamata *peccato*. Ma l'uomo giustificato non pecca, finch' ei non seguita questa cattiva inclinazione. *Non vi è ora*, dice S.Paolo (2), *dannazione per quelli, che sono in Gesù-Cristo e non camminano secondo la carne*, cioè secondo la concupiscenza. Non diventan soggetti alla dannazione, se non allora quando si danno in preda a' suoi cattivi desiderj col consenso libero della loro volontà. Noi parleremo di ciò più a lungo nel trattar del Battesimo. Quì basta il dire, che i movimenti sregolati della concupiscenza, che prova il Giusto, non impediscono, che egli sia realmente e interiormente giusto agli occhi di Dio; perchè ei gli disapprova, vi resiste, gli combatte, e si affatica continuamente d'indebolirgli colla mortificazione de' sensi, colla vigilanza, e colla preghiera.

E' anche un errore l'insegnare co' Protestanti, che la Giustificazione si faccia per

(1) *Conc. Trid. sess. 5.* (2) *Rom. 8. 1.*

per la sola fede, e per la fede tal quale essi l'intendono.

1. La fede sola, inquanto ella è distinta dalla speranza e dalla carità, non giustifica il peccatore. Perocchè nella Giustificazione, *l'amor di Dio*, dice S. Paolo, *è sparso ne' nostri cuori per lo Spirito-Santo, che ci vien dato* (1). *La fede*, dice il Concilio, *se non è accompagnata dalla speranza e dalla carità, non unisce perfettamente l'uomo con Gesù-Cristo, e non lo rende un membro vivo del suo corpo: e questo è quello, che ha dato luogo a queste verità; Che la fede senza le opere è morta, ed inutile; e parimente* (2), *che in Gesù-Cristo nè la circoncisione, nè l'incirconcisione servono a niente; ma la fede, che opera per la carità* (3): oppure, *che è animata e messa in azione dalla carità*, ἐνεργουμένη. Queste due autorità della scrittura son decisive. La carità è l'anima della fede, *senza di essa la fede non unisce perfettamente l'uomo con Gesù-Cristo, e non lo rende un membro vivo del suo corpo*. Perocchè quantunque, secondo ciò che si è detto altrove, la fede cristiana racchiude qualche grado del santo amore: tuttavolta, comecchè questo amore è troppo debole per mutare il cuore; perciò l'uomo sta ancora nella morte, e nel niente del peccato, anche avendo la fede, s' ei non ha con essa

(1) *Seff.6. c.7.* (2) *Jac.2. 17.* (3) *Gal.5. 6.*

essa quella carità, di cui parliamo.

Perchè dunque, mi direte voi, S. Paolo impiega quattro capitoli interi dell'Epistola a i Romani, per provare (1), che noi non possiamo esser giustificati se non per la fede? Ei non vi parla punto della carità, ed esclude positivamente le opere. Stabilisce le medesime verità nell'Epistola a i Galati; e prova nell'una e nell'altra Epistola coll'esempio d'Abramo (2), a cui la sua fede fu imputata a giustizia, che noi siamo giustificati per la fede (3), e non per l'opere (4). *Non già per lui solo*, dic'egli, *è scritto, che la sua fede gli è stata imputata a giustizia, ma ancora per noi, a i quali ella sarà parimente imputata, se crediamo in colui, che ha risuscitato Gesù-Cristo nostro Signore* (5). *Perocchè noi dobbiamo confessare*, dic'egli nel capitolo antecedente, *che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere della Legge*. Se adunque la fede, conchiuderete voi, non può giustificare il peccatore, quando non è animata dalla carità; come mai può S. Paolo dire, e ripeter tante volte, che la fede è quella, che giustifica?

Io rispondo,

1. Col Concilio di Trento, che quando l'Apostolo dice, che *l'uomo è giustificato per la fede, ciò dee intendersi, secondochè*

(1) Rom.c.1. 2. 3. 4. (2) Rom. 4.22. (3) Gal.3.6. (4) Rom.4. 23. (5) Rom.3. 28.

dochè ce lo insegna la tradizione di tutti i secoli, nel senso che la fede è il principio della salute dell' uomo, il fondamento e la radice d'ogni giustificazione, senza la quale è impossibile di piacere a Dio, e d'esser messo nel numero de' suoi figliuoli (a).

2. Si può dire con tutta esattezza, che la Giustificazione si fa per la fede; e che la fede è la giustizia medesima dell'uomo, allorchè questa fede è radicata nel suo cuore, vide in esso, e vi opera mediante la carità: e questo appunto è quello, che dice S. Paolo nelle parole da noi citate (1), *che in Gesù-Cristo non servono a nulla nè la circoncisione, nè l' incirconcisione, ma bensì la fede animata dalla carità*.

3. Le opere, che S. Paolo esclude dalla Giustificazion son quelle, che l'uomo farebbe colle sue proprie forze, e colle quali si lusingherebbe d'arrivare alla giustizia. Ei sostiene, che non tali opere vi conducono, ma la fede, cioè la sommissione volontaria dello spirito alla parola di Dio, ed una confessione sincera della nostra corruzione e della nostra debolezza, e del bisogno che abbiamo della grazia di Dio per

(a) *Ut scilicet per fidem ideo justificari dicamur, quia fides est humanæ salutis initium, fundamentum & radix omnis justificationis; sine qua impossibile est placere Deo, & ad filiorum ejus consortium pervenire*. Sess. 6. c. 8.

(1) *Gal.* 5. 6.

per Gesù-Cristo, per uscir dallo stato del peccato, e passare in quello della giustizia. Questo è il primo passo, che il peccatore fa verso la Giustificazione: e perciò il Concilio chiama la fede *il principio della salute dell' uomo, il fondamento e la radice d' ogni giustificazione, senza la quale è impossibile di piacere a Dio.*

II. E' facile il vedere, che questa fede, di cui parliamo, è molto diversa da quella, che i Protestanti hanno immaginata, e alla quale attribuiscono la virtù di giustificare il peccatore. L'uomo, dicono essi, è giustificato, subitochè egli crede certamente e senza alcun dubbio, che i suoi peccati gli son rimessi per Gesù-Cristo. Mediante questa fede egli prende in certo modo la giustizia di Gesù-Cristo, e se la fa propria; lo che ei non può fare in altra maniera. Dogma empio, che fonda unicamente la giustificazione dell'uomo su d'una sicurezza temeraria e prosontuosa, contraria allo spirito della pietà cristiana, alla vigilanza e alla preghiera continua, con cui Dio vuole, che fatichiamo all' opera nella nostra salute (1). *Non vi è nessuno*, dice il Concilio, *tra i fedeli, che debba dubitare della misericordia di Dio, del merito di Gesù-Cristo, della virtù e dell'efficacia de' Sagramenti.* Non vi è nessuno parimente, che non debba avere una

 ferma

(1) C. 8.

ferma confidenza in questa medesima misericordia di Dio, ne i meriti di Gesù-Cristo, e nell' efficacia de' Sagramenti per rapporto alla sua propria Giustificazione. *Ma*, aggiugne il medesimo Concilio, *nessuno può sapere con una certezza di fede, chè è una certezza infallibile, d' aver ricevuto la grazia di Dio, perchè ciascuno, gettando gli occhi sopra di se medesimo, e considerando la sua propria debolezza e la sua indisposizione, ha ragion di temere di non averla ricevuta, o d' averla perduta* (a).

IV. Dopo aver esposto la dottrina della Chiesa circa la natura della Giustificazione; io debbo, per ischiarire più perfettamente questa materia, prevenire una difficoltà, che può farsi. Si è detto, che la Giustizia cristiana racchiude la fede, la speranza, e la carità, che lo Spirito-Santo diffonde nel cuor dell'uomo: e quando abbiam trattato delle disposizioni (1), che lo preparano a ricever la grazia della Giustificazione; abbiam notato la fede, la speranza, ed un amor di Dio sopra tutte le cose; e queste disposizioni, abbiam detto, che son opera dello Spirito-Santo. Come mai si può dare, che uno abbia la fede, la speranza, e l' amor di Dio, senza esser

(a) *Quilibet, dum seipsum, suamque propriam infirmitatem & indispositionem respicit, de sua gratia formidare & timere potest.*

(1) C. 1.

ser giustificato; giacchè queste tre cose son racchiuse nell'idea della Giustizia cristiana?

A questo, ecco come si può rispondere.

I. La fede, la speranza, e l' amor di Dio, che preparano il peccatore alla giustizia, son movimenti del suo cuore verso Dio, eccitati dallo Spirito-Santo. Questi movimenti son grazie passeggere, che Dio gli fa, le quali lo dispongono alla giustizia, ma non ve lo stabiliscono. Benchè il santo amore, che ha cominciato a regnar nel suo cuore, lo abbia fatto rinunziare all'affetto del peccato; nientedimeno ei dura ad esser peccatore agli occhi di Dio, e soggetto alla pena eterna, fin a tanto che Dio gli conceda il perdono, e lo ristabilisca ne'suoi diritti: e questo stato di peccatore sussiste, dice S. Agostino (1), nelle segrete sue leggi, secondo le quali Dio ha risoluto di punire eternamente il peccato, che non sarà stato purgato e cancellato per lo Sangue del Mediatore; il cui merito vien applicato per mezzo de i Sagramenti del Battesimo e della Penitenza. Il peccatore adunque non possiede il prezioso tesoro della giustizia, e della remissione de'suoi peccati, fin dall' istante ch' ei comincia a preferire Dio a tutte le cose per una carità dominante: ma egli è allora solamente disposto a rice-

 verlo;

(1) *Aug. lib. 6. contr. Jul. c. 19. n. 62.*

verlo; e non lo riceverà, se non pel canale de' Sagramenti, che Gesù-Cristo ha istituito per questo fine, e che per questa istituzione son diventati mezzi necessarj di santificazione. Noi avremo anche in altro luogo occasion di trattare questa materia.

II. Vi è un'altra differenza degna d'osservazione tra lo stato d'un peccatore, che si dispone alla Giustificazione, e quello d'un peccatore giustificato. Prima della Giustificazione, lo Spirito-Santo non abita ancora in lui: ma lo muove, lo volta verso Dio, lo avvicina a lui, lo distacca appoco appoco da tutto ciò, che non è Dio, e gl' ispira finalmente la risoluzione di darsi a Dio. Questa preparazione o disposizione vien seguitata dalla giustificazione medesima, per la quale lo Spirito-Santo fissando la sua dimora nell'anima come in suo tempio, la consacra e la santifica con la distruzione del regno del peccato, e col dono d'una fede più illuminata, d'una speranza più ferma, d'una carità più perfetta. L' uomo veramente credeva in Dio, prima d'esser giustificato, sperava in lui, e lo amava: ma non avendo ancora questi sentimenti presa radice nel suo cuore; le passioni, o almeno le immagini delle passioni ne scemavano l' ardore e l'attività. Ma dopochè lo Spirito-Santo ha preso possesso di questo cuore; ei lo fa vivere della fede, e della speranza de'beni eterni; lo assoda, lo radica, e lo fonda

nella

nella carità. Allora il rinunziare alle passioni mondane, la mortificazione della penitenza, il pensiero e il desiderio delle cose celesti si cambiano per l'unzione dello Spirito-Santo in un felice abito, che gli fa trovare un santo piacere in quelle cose medesime, il sol pensiero delle quali lo spaventava, quando era servo del peccato.

III. Procuriamo di render chiaro e sensibile quest' istesso con una comparazione. Un avaro, finchè è posseduto dalla sua infelice passione, non può sentir parlare nè di far delle liberalità, nè di rinunziare al desiderio d'ammassar roba. Ma se il pensiero della sua riputazione, o qualche altra ragione, gli fa nascer la voglia di diventar liberale; allora egli imprende a combattere la passione dell' avarizia, cessando d'accumulare: comincia a viver più nobilmente, ch' e' non facea: arriva fino a fare qualche liberalità. Ognuno comprende, che dapprincipio tutto ciò gli costa; che la sua passione vi si oppone; ch'ei non supera questa opposizione, se non con della difficoltà; e che finalmente fa delle azioni di liberalità, senza essere ancor liberale. Ma s' ei giugne ad esser guarito della sua avarizia, la liberalità passa presso di lui in abito; e dà non solamente senza ripugnanza, ma con piacere.

Tale è la differenza, che vi è fra i tre stati, in cui si trova l'uomo peccatore:

1. quando egli è sotto la tirannia del peccato, e cammina a seconda delle sue passioni : 2. quand' ei fa qualche sforzo per liberarsene, e si dispone alla giustificazione con de' movimenti di fede, di speranza, e di carità : 3. quando finalmente, per la grazia della Giustificazione, questi movimenti diventano in lui virtù, che lo Spirito-Santo infonde nella sua anima; che gli danno un' inclinazione abituale e dominante verso Dio ; che l' uniscono e l' incorporano a Gesù-Cristo ; e che sono nel fondo del suo cuore una testimonianza di consolazione, che gli rende lo Spirito-Santo, che egli è figliuolo di Dio, suo erede, e coerede di Gesù-Cristo (1). *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, & heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.*

IV. Quelche abbiamo ora esposto, è vero; ed è conforme all'idea, che ci danno della Giustificazione, il linguaggio delle Scritture, il celebre passo di S. Cipriano, da noi riportato, e l' esempio della conversione di S. Agostino. Ma benchè il cambiamento, che lo Spirito-Santo opera nell' anima di quello, ch'ei giustifica, sia realissimo; tuttavolta non è sempre veduto così sensibilmente come in S.Agostino, e in molti altri, de i quali la storia sommi-

(1) *Rom.* 8. 16.

ministra gli esempj. Dio, che è sovranamente libero nelle sue operazioni, le diversifica in una infinità di maniere. Innalza gli uni per la Giustificazione ad una virtù purissima, e che getta un grande splendore; a fine di far ammirare la potenza della sua grazia. Permette, che in altri la carità sia come coperta da molti difetti ed imperfezioni; a fine d' umiliar l'uomo per lo sentimento della sua debolezza e della sua miseria. Negli uni la carità è un oro purificato: in altri quest' oro è mescolato di lega. Vi son de'tempi e de' paesi, ove lo Spirito-Santo diffonde le sue grazie con più abbondanza, e sopra un maggior numero di persone: e ve ne son altri, ove la vera giustizia è più rara, meno stabile, e meno perfetta. Del resto, queste differenze, nello scrutinio delle quali non è possibile entrare, si riuniscono tutte nel punto essenziale, che è una carità sincera infusa nel fondo del cuore di tutti i giusti dallo Spirito-Santo abitante in loro. Questa carità gli unisce a Dio, e con questa unione gli vivifica: ella inclina il loro cuore verso i comandamenti della sua Legge (1); e Dio, che non si pente de' suoi doni, conserva in loro questo santo amore, e si è impegnato a conservarlo per sempre, seppure non accade, che l'uomo abbandoni Dio col peccato mortale.

 CA-

(1) *Rom.* 11. 29.

CAPITOLO QUINTO.

Proprietà della Giustificazione.

SOn quattro le principali; o per parlare con una più esatta precisione, la Giustificazione ha una proprietà essenziale, che è d' esser gratuita: e la Giustizia o santità ricevuta nella Giustificazione ne ha tre; cioè, si può accrescere; si può perdere, e poi ricuperare; ma ella ha per altro della stabilità e della consistenza.

§. I.

La Giustificazione è gratuita.

QUesto dono di Dio, che trae il peccatore dalla morte, e che lo fa passare alla vita, è effetto della sua pura misericordia, ed una grazia, ch' ei ci concede in virtù de' i soli meriti di Gesù Cristo (*a*). Non vi è quì nè eccezione nè restrizione; e non si può dire, il tal dono è gratuito, e il tal altro è meritato: tutto dalla prima grazia, o fondamento della Giustificazione, che è la fede, fino alla consumazione dell' opera, cioè, fino all' infusione della carità ne i nostri

(a) *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quæ est in Christo Jesu.* Rom. 3. 24.

nostri cuori per lo Spirito-Santo, che ci è dato; tutto, dico, è un dono della pura liberalità di Dio. *Niente*, dice il Concilio di Trento (1), *di quelche precede la Giustificazione, o sia la fede, o sian le opere, merita la grazia medesima della Giustificazione. Perocchè, se è una grazia, ella non viene dalle opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*. Son le parole medesime di S. Paolo (2): *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia*.

Non è però, che una prima grazia non ne possa tirare un' altra; mettendo Dio tra'suoi doni un vincolo ed una concatenazione, che fa sì, che il buon uso del primo ne ottenga un secondo, e così degli altri. Ma non è meno vero, secondo la dottrina del Concilio, che tutte queste grazie son gratuite, e nella loro origine, ed in sestesse.

Elle son gratuite nella loro origine, perchè quella, che è stata conceduta la prima, e di cui elle son conseguenze, ha prevenuto non solamente ogni merito, ma ancora ogni preghiera, ed ogni desiderio per parte dell'uomo.

Elle son gratuite in se stesse, perchè il buon uso della prima grazia, e dell'altre, che la seguono, vien talmente dall'uomo, ch'egli è per altro dovuto tutto quanto a

 Dio,

(1) *Seſſ. 6. c. 8.* (2) *Rom. 11. 6.*

Dio, come esporremo nel progresso (1). *Quando la fede ottiene la Giustificazione, non è già il merito dell'uomo, che preceda la grazia di Dio: ma è la grazia medesima, che merita l'accrescimento, affinchè per via di questo accrescimento ella meriti la sua perfezione. La volontà umana non fa altro, che accompagnarla e seguirla: non già la conduce, e non va innanzi a lei.*

§. II.

Dell'accrescimento della giustizia mediante l'osservanza de'Comandamenti di Dio, e la pratica dell'opere buone.

I. L'Accrescimento della giustizia non è altro, che l'accrescimento della Carità, colla quale crescono anche la fede e la speranza: poichè la perfezione della Giustizia si misura dalla perfezione della Carità (2). *Una carità cominciata*, dice S.Agostino, *è una giustizia cominciata: un accrescimento di carità è un accrescimento di giustizia: una gran carità è una gran giustizia: una carità perfetta è una giustizia perfetta.*

II. Il Concilio di Trento c'insegna in che modo la Carità e la Giustizia si accrescano, e si perfezionino.

Ecco le sue parole (3): *Gli uomini così giu-*

(1) *Aug. Ep.186. c.3. n.10.* (2) *De Nat. & Gr. c.70. n.84.* (3) *Seß.6. c.10.*

giustificati, e diventati domestici ed amici di Dio, avanzandosi di virtù in virtù, si rinnovano, come dice l' Apostolo (1), *di giorno in giorno: cioè, mortificando essi le membra della loro carne, e facendole servir d' armi alla giustizia per la loro santificazione, vengono a ricevere mediante l' osservanza de' Comandamenti di Dio e della Chiesa, e mediante le opere buone, alle quali la fede coopera, l' accrescimento della Giustizia, che è stata loro data per la grazia di Gesù-Cristo, e così diventano sempre più giusti, secondo quelche è scritto* (2): *Chi è giusto, diventi ancora più giusto; e chi è santo, diventi ancora più santo.....* E similmente (3): *Voi ben vedete, che l'uomo è giustificato per le opere, e non per la sola fede. Questo accrescimento di Giustizia chiede appunto la santa Chiesa, quando dice nelle sue preghiere: Signore, fate crescere in noi la fede, la speranza, e la carità.*

III. Queste parole del Concilio racchiudono due verità. La prima, che l'accrescimento della carità non è meno un dono di Dio, che la carità medesima; poichè la Chiesa dice a Dio: *Dateci l'accrescimento della carità*: come ella gli dice: *Infondete ne' nostri cuori il movimento e l'impressione del vostro amore: Infunde cordibus nostris tui amoris affectum*. La se-

 conda,

(1) 2.Cor.4.16. (2) Apoc. 22. 11. (3) Jac. 2. 24.

conda, che la carità si accresce e si perfeziona col gemito della preghiera, colla mortificazione de' sensi, coll'adempimento della Legge di Dio, e con tutte le opere fatte per lo spirito della fede, oppure, come parla il Concilio dopo S. Jacopo, colle opere, alle quali è congiunta la fede, e alle quali ella coopera: *cooperante fide bonis operibus*; e che danno alla fede, secondo lo stesso S. Jacopo, il suo compimento e la sua perfezione; *& ex operibus fides consummata est*.

IV. Io non posso fare a meno di non osservare, che questa dottrina del Concilio, e l'uso ch'ei fa delle parole di S. Jacopo citate nel Capitolo X. che noi abbiam riportato tutto intero, ci danno una maravigliosa apertura per conciliare la dottrina di questo Apostolo con quella di S. Paolo nell'Epistola a i Romani. S. Paolo insegna in questa Epistola, che l'uomo è giustificato non per le opere, ma per la fede; e lo prova coll'esempio d'Abramo, come si è già detto, del quale riferisce la Scrittura (1), *che egli credette, e che la sua fede gli fu imputata a giustizia*. S. Jacopo scrisse (2), che *la fede senza le opere è morta, e che l'uomo è giustificato per le opere, e non per la sola fede*. E ne apporta per prova l'esempio d'*Abramo*, che *fu*, dic'egli, *giustificato per le* opere,

(1) *Rom.* 4. 3. *&c.* (2) *Jac.* 2. 14.

opere, quando offerse il suo figliuolo Isacco sopra l'Altare. Non vedete voi, soggiugne egli, *che la sua fede era congiunta e cooperativa alle sue opere, e che la sua fede fu consumata per le sue opere?*

Non vi ha cosa più facile, seguendo la dottrina del Concilio, che il togliere la contradizione apparente, che si trova tra le parole di questi due Apostoli. Distinguiamo la Giustificazione, e l'accrescimento, o semplicemente la conservazione della giustizia; e supponiamo, come è vero, che S. Paolo parli della Giustificazione, o del dono della Giustizia; e S. Jacopo, dell'accrescimento, della conservazione, e del contrassegno della Giustizia. Or l'uomo è giustificato per la fede, e non per le opere: *Noi dobbiam confessare*, dice S. Paolo (1), *che l'uomo è giustificato per la fede, e non per le opere della Legge:* vale a dire, che è la fede, indipendentemente dalle opere, che è, come dice il Concilio, il principio della salute dell'uomo, il fondamento, e la radice della sua Giustificazione. Le opere da esso fatte prima della fede, gli sarebbero inutili per arrivare alla giustificazione; dovecchè la fede lo ammette nella via: e quando ella viene ad esser animata da una carità dominante ed abituale, l'uomo è giustificato. Ecco la dottrina di S. Paolo.

Ei

(1) Rom. 3. 28.

Ei non esclude le opere, che essendo fatte nello spirito della fede, preparan l'uomo alla Giustificazione: ma rigetta solamente le opere, colle quali l'uomo si lusingasse d'arrivare alla Giustizia, con appoggiarsi su la cognizione della Legge, e su le sue proprie forze, senza cercar per la fede l'ajuto de' meriti e della Grazia di Gesù-Cristo.

S. Jacopo non si allontana da questa dottrina; ma vi aggiugne, e sostiene, che le opere buone sono una conseguenza della Giustificazione; che uno non può esser giusto senza aver il cuore preparato ad ogni opera buona; e che uno, che abbia ricevuto il Battesimo, e faccia professione di credere in Dio e in Gesù-Cristo, pretende falsamente d'esser giusto, s'ei non fa delle opere buone. La fede, sulla quale ei si fonda, è morta, subitochè ella non è animata dalla carità; e non vi è niente di carità, e per conseguenza niente di giustizia, ove non è alcuna opera buona, almeno nella preparazione del cuore. Le opere buone, delle quali la fede e l'amor di Dio sono il principio, son nel tempo medesimo la prova della giustizia, e il mezzo di conservarla e di accrescerla. Così Abramo, dopo essere stato giustificato a cagione della sua fede, lo fu di nuovo per le sue opere, quando sacrificò il suo figliuolo Isacco per ubbidire a Dio; vale a dire, che con questa azione eroica d'ubbidi-

bidienza, alla quale cooperava la sua fede, e che alla sua fede metteva il colmo, meritò di ricevere un accrescimento di giustizia e di santità. Ecco la dottrina di S. Jacopo, la quale, non che combattere o oscurare quella di S. Paolo, non fa anzi altro che confermarla e schiarirla. E la dottrina di questi due Apostoli è quella stessa di Gesù-Cristo, il quale insegna da una parte, che la giustizia e la salute vengono dalla fede (1): *Colui, che crederà, e sarà battezzato, sarà salvato:* e dall' altra, che l' osservanza de' Comandamenti di Dio è la prova, che uno ha la carità: (2) *Se alcuno mi ama, osserverà i miei Comandamenti:* e che per questo mezzo si conserva la carità (3): *Se voi osservate i miei Comandamenti, persisterete nel mio amore.*

V. Quello, che abbiamo quì stabilito, dà luogo a due questioni importantissime. La prima, se chi ha ricevuto il dono della Giustizia, abbia in conseguenza tutto ciò, che è necessario per adempiere i Comandamenti di Dio, senz' aver bisogno per ogni opera buona d' una grazia attuale, e d'un ajuto speciale dello Spirito-Santo; La seconda, se la Giustizia si possa accrescere e perfezionare a tal segno in questa vita, che l' uomo non commetta più assolutamente alcun peccato, nemmeno veniale.

PRI-

(1) *Marc.16.16.* (2) *Jo.14.23.* (3) *Jo.15.10.*

PRIMA QUESTIONE.

Se l'ajuto dello Spirito-Santo sia necessario al Giusto per ogni buona azione.

E' Una verità di fede, che, oltre la grazia della giustizia; che è la vita dell'anima, il Giusto ha bisogno per ogni azione d' un ajuto speciale dello Spirito-Santo, chiamato grazia attuale, che prevenga la sua volontà, e che l' ecciti e l'ajuti a far l'azione cristiana: nell'istesso modo che il nostro corpo (*a*), benchè vivente ed animato, ed anche in perfetta sanità, non può nè camminare, nè operare, se l'anima, o piuttosto, se Dio come causa universale non produce nelle sue diverse parti tutti i movimenti e le determinazioni necessarie. Questa verità si prova con la Scrittura, e con le preghiere

(a) Questa comparazione si porta solamente per far meglio intendere in che maniera la volontà dell' uomo giusto abbia bisogno ad ogni azione d'essere eccitata ed ajutata dallo Spirito-Santo. Si dee fermarsi quì. Perocchè chi volesse andar più avanti nella comparazione, caderebbe nell' errore. Dio opera differentemente sul corpo e sulla volontà: e sì l'uno che l'altra ricevono la sua azione in un modo assai diverso. Il corpo è messo in moto, senza che vi cooperi con alcuna azione; essendone egli incapace. Ma la volontà, attiva di sua natura, coopera liberamente all'azione di Dio, che l'eccita.

ghiere della Chiesa: giacchè tralasciamo le prove, che si cavano da' Santi Padri, e da' Concilj, per timore di non esser troppo lunghi.

Tra un' infinità di passi, che i Padri ed i Concilj hanno adoprati per istabilir questa verità, io ne eleggo un piccol numero de' più chiari e de' più formali, cavati dall'Epistole di S. Paolo.

I. Questo Apostolo scrivendo a' Tessalonicesi (1), dopo essersi rallegrato con loro, che sempre più si accrescano la loro fede e la loro carità, domanda a Dio, che (2) *gli confermi in tutte le sorte d' opere buone, e nella sana dottrina, o nella confessione d' ogni verità*; e attesta loro (3), *che egli ha questa confidenza per essi nella bontà del Signore, che adempiano, e che adempiranno in avvenire tuttociò, che vien loro ordinato*. Al che egli aggiugne (4): *Il Signore indirizzi i vostri cuori, e gli porti all'amor di Dio, ed alla pazienza di Gesù-Cristo*. DOMINUS *autem dirigat corda vestra in caritate Dei, & patientia Christi*. Ecco uomini, la fede e la carità de' quali sono il soggetto de' ringraziamenti di S. Paolo. Ei desidera, che vi siano confermati; lo chiede, e lo spera con fiducia: ma da chi lo aspetta? a chi mai lo chiede? E su che mai fonda egli la sua confidenza? Su Dio solo: da lui, e non da loro; dalla condotta

(1) 2.Thess.1.3. (2) C.2.17. (3) C.3.4. (4) V.5.

dotta e dalla direzion dello ſpirito ſuo, e non dalle forze del loro libero arbitrio, egli aſpetta ciò, che deſidera per eſſi, vale a dire, ch'ei camminano nella via della carità e della pazienza. Se queſto divino ſpirito ceſſaſſe d' indirizzare i loro cuori, uſcirebbero fuor di ſtrada, e ſi ſmarrirebbero.

II. Il medeſimo Apoſtolo parla a'fedeli di Filippi, ſupponendo, che abbiano conſervata la grazia del loro Batteſimo. Perocchè egli *chiede a Dio per eſſi* (1) *che la loro carità vada creſcendo ſempre più in lume ed in ogni intelligenza* (2)*: e lo fa con una ferma confidenza, che chi ha principiata in eſſi la ſanta opera della loro ſalute, la perfezionerà ſino al giorno di Gesù-Criſto*. Or tra varj avviſi, ch' ei dà loro nel progreſſo, gli ſcongiura a faticare alla loro ſalute con timore e tremore (3): *Cum metu & tremore veſtram ſalutem operamini.* Ed ecco la ragione, ch'ei ne dà: *Perchè è Dio*, dic' egli, *che per un effetto della ſua buona volontà*, oppure, *ſecondo il ſuo beneplacito, produce in voi il volere, e l'azione* (4). *Deus eſt enim, qui operatur in vobis & velle & perficere, pro bona voluntate.*

III. Nell'Epiſtola agli Ebrei (5), S. Paolo, dopo aver lodata in varj luoghi la loro fede viva, la loro pazienza ſperimenta-

(1) *Ph.* 1. 9. (2) *V.* 6. (3) C. 2. 12. (4) *V.* 13.
(5) *Hebr.* 10. 32. *&c.*

tata (1), la loro carità sincera, e dopo avergli esortati alla perseveranza, conchiude gli avvisi, ch'ei dà loro, e la sua Epistola con questa bella preghiera (2). *Il Dio della pace, che ha risuscitato da morte Gesù-Cristo nostro Signore, che per lo Sangue del Testamento eterno è divenuto il gran Pastore delle pecore, vi applichi, o vi renda disposti ad ogni opera buona; affinchè voi facciate la sua volontà, facendo egli stesso in voi ciò, che gli è grato. Aptet vos omni bono, ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis quod placeat coram se.*

IV. Quelche S. Paolo ha quì detto dell' opere buone in generale, lo insegna in particolare della preghiera, anche riguardo a quelli (3), *che posseggono le primizie dello Spirito Santo, e che gemono interiormente nell' aspettativa dell' adozione perfetta de' figliuoli di Dio*, cioè, della vita eterna, e della risurrezione gloriosa. Questo certamente è il carattere de' veri giusti; e parlando in nome loro, l'Apostolo dice (4): *Lo spirito ci ajuta nella nostra debolezza; perchè noi non sappiamo chieder niente come bisogna nella preghiera: ma lo spirito chiede egli stesso per noi con gemiti ineffabili* (5)*: e colui, che penetra il fondo dei cuori, sa bene quali siano i desiderj dello spirito, perch' ei non chiede per li Santi se*

non

(1) C.12.1.7. (2) C.13. 20.21. (3) Rom.8.23. (4) V.26. (5) V.27.

non quelle cose, che sono secondo Dio.

V. Finalmente questa dipendenza, in cui siamo, dallo Spirito di Dio giugne tant' oltre, che S. Paolo afferma senza restrizione (1), che *nessuno può dir* con fede, *Gesù è il Signore, se non per lo Spirito-Santo* (2); e che *noi non siamo capaci d'aver da noi stessi alcun buon pensiero, come da noi stessi; ma che Dio è quegli, che ne rende capaci. Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis.*

Le preghiere della Chiesa son sempre state riguardate come testimonianze certe della sua fede su questa materia, secondo la massima del Pontefice S. Celestino: *Legem credendi lex statuat supplicandi.* E' dunque fuor di dubbio, che tutto ciò, che la Chiesa chiede per noi, e che ella ci fa chiedere, ella vuole, che noi lo aspettiamo solamente da Dio, e che crediamo con una ferma fede, che egli solo ce lo può dare.

I. Or per cominciare dalla preghiera medesima del Signore, che noi recitiamo ogni giorno più volte, noi domandiamo a Dio: *Che il suo Nome sia santificato; che la sua volontà sia fatta in terra come nel cielo; che egli non ci abbandoni alla tentazione, ma ci liberi dal male*, oppure *dallo spirito maligno*. E' dunque vero, secondo la dottrina di Gesù-Cristo, che noi non possiamo glorificare il Nome di Dio, nè far

(1) 1.Cor.12. 3. (2) 2. Cor.3.5.

far la sua volontà, nè resistere alla tentazione, nè esser liberati dalle insidie dello spirito maligno, se non per l'ajuto di Dio medesimo; e ciò, a qualunque grado di perfezione, che sia arrivata la nostra giustizia. Perocchè essendo questa preghiera fatta per tutti i figliuoli di Dio, non vi è una sola domanda, che non debba avere in bocca di ciascun di loro un'esatta verità.

II. Se dalla preghiera del Signore passiamo a quelle della Chiesa, noi vi troveremo le medesime verità inculcate per tutto in una infinità di maniere. Non ne cerchiamo altre, che le Collette delle Domeniche, le quali son le più antiche, e d'un uso universale nella Chiesa Latina. Noi vi rappresentiamo spesso a Dio la nostra fragilità (1), e la mancanza in cui siamo d'ogni forza (2), i pericoli, da cui siamo attorniati (3), i nemici, che ci fan guerra (4). Noi gli diciamo, che senza di lui la nostra debolezza non può niente (5); che senza di lui non vi è in noi niente nè di fermo, nè di santo (6); che senza di lui noi non possiamo piacergli (7); che egli è il principio ed il fonte d'ogni bene (8); che noi non ci fondiamo se non che

(1) 3. *Dom. dopo l'Ep.*
(2) 2. *Dom. di Quar.*
(3) 4. *Dom. dopo l'Ep.*
(4) *Coll. di Comp.*
(5) 1. *Dom. dopo la Pent.*
(6) 3. *Dom. dopo la Pent.*
(7) 18. *Dom. dopo la Pent.*
(8) 5. *Dom. dopo Pasq.*

che sulla speranza della sua grazia (1). Lo supplichiamo a venire in nostro ajuto; a stendere il suo braccio onnipotente per proteggerci (2); ad allontanar da noi tutto quello, che ci può nuocere, ed a concederci tutto quello, che può esser utile alla nostra salute (3); ad ispirarci de' santi pensieri, e a farcegli mettere in pratica (4); ad eccitare la nostra volontà (5), a guidarla e dirigerla coll' operazione della sua grazia (6); a farci amare quelch' ei ci comanda, e desiderare quelch' ei ci promette (7); a coltivare, mantenere, e conservare egli stesso i buoni semi, che ha gettati in noi (8); a prevenirci, ad accompagnarci, e a proteggerci continuamente colla sua grazia (9); a farci chieder nelle nostre preghiere quelche è di suo gradimento (10); a guidare tutte le nostre azioni secondo la regola della sua volontà (11); affinchè nel nome e per li meriti del suo diletto Figliuolo, essendo assiduamente applicati alle opere buone, e producendone abbondanti frutti, noi corriamo verso i beni, ch' ei ci promette, senzachè il nostro corso sia ritardato da alcuna caduta (12).

Ec-

(1) 5. *Dom. dopo l'Ep.*
(2) 3. *Dom. dopo l'Ep.*
(3) 7. *Dom. dopo la Pent.*
(4) 5. *Dom. dopo Pas.*
(5) *Ult. Dom. dopo la Pen.*
(6) 18. *Dom. dopo la Pent.*
(7) 4. *Dom. dopo la Pent.*
(8) 6. *Dom. dopo la Pent.*
(9) 16. *Dom. dopo la Pen.*
(10) 9. *Dom. dopo la Pent.*
(11) *Dom. fra l'ott. del Natale.*
(12) 12. *Dom. dopo la Pent.*

Ecco un estratto delle Collette delle Domeniche; e chiunque s'è un poco familiarizzato con queste ammirabili preghiere, vedrà benissimo, che in tutto ciò, che abbiamo quì riferito, non ci è una parola, che non vi si trovi.

III. Finalmente la Chiesa è tanto persuasa del bisogno, che abbiamo tutti ad ogni momento d'un potente ajuto di Dio, per ischivare il peccato, e per compiere i comandamenti della sua legge; che a tutte l'ore del giorno ella gli chiede per noi non nuove preghiere la protezione della sua grazia, e l'assistenza del suo Spirito. Contentiamoci per esser brevi, di prender per esempio la Colletta di Prima. *Signore Dio onnipotente, che ci avete fatto arrivare al principio di questo giorno, salvateci colla vostra potenza; affinchè nel corso di questa giornata noi non cadiamo in alcun peccato; ma tutti i nostri pensieri e le nostre azioni essendo guidate dalla vostra grazia, tendano unicamente all' adempimento delle regole, che ci prescrive la vostra giustizia.*

I. Quelche abbiamo quì riferito della Scrittura e delle preghiere della Chiesa, non prova solamente la necessità dell'ajuto dello Spirito-Santo per ogni opera cristiana; ma vi apprendiamo ancora qual sia la natura e l'efficacia di questo ajuto. Dio, nell'ajutarci colla sua grazia, non ci mette semplicemente in istato di volere e d'

ope-

operare, come un uomo ricco, che desse una somma di danaro ad un povero, e lo mettesse in istato di far della roba, col trafficar questo danaro colla sua industria (1); *ma produce in noi il volere e l'azione*, come dice l'Apostolo. Ei non ci mette solamente in istato di pregare e di gemere (2); ma egli *prega* in noi e *per noi con gemiti ineffabili*; che è quanto dire, che il suo spirito produce in noi e con noi i buoni pensieri; i santi desiderj, e quel gemito interiore, che è l'anima della preghiera. L'uomo prega, l'uomo fa la volontà di Dio: prega ed opera, perchè egli vuole; e questo volere, questa preghiera, e quest' azione sono in lui liberissime, e talmente libere, che quand' ei non vuole, e non opera, è reo agli occhi di Dio; perchè ha potuto, e non ha voluto. Ma tuttavolta non è meno vero, che il buon volere e la buona azione hanno Dio per principio, e che egli è, che li produce nella volontà dell' uomo. Per questo dice S. Paolo, che quando facciamo quelche è grato a Dio, è egli stesso, che lo fa in noi: *ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis quod placeat coram se*. Notiamo queste parole, *ut faciatis . . . faciens in vobis*. L'uomo fa l'opera buona; e Dio la fa nell' uomo. Queste due proposizioni sono esattamente vere, e fondate nella santa scrittura:

ma

(1) *Phil.2.* (2) *Rom.8.*

ma bisogna procurar d' intenderle bene.

II. Due versi di S. Bernardo ci saranno perciò d'un grande ajuto (1). *Non è vero,* dice questo Santo, *che la Grazia faccia una parte dell' opera buona, e che il libero arbitrio dell' uomo faccia l' altra: l' opera buona è prodotta tutta intera con una sola e medesima azione e dalla Grazia e dal libero arbitrio. Il libero arbitrio fa tutto: e la Grazia fa tutto: ma tutto ciò, che si fa nel libero arbitrio, viene dalla Grazia. Non partim gratia; partim liberum arbitrium: sed totum singula opere individuo peragunt. Totum quidem hoc; & totum illa: sed ut totum in illo, sic totum ex illa.* Questa parola, *totum in illo*, non vuol dire, che il libero arbitrio non operi, come se la grazia facesse tutto in lui senza la sua cooperazione. Quelche precede, spiega perfettamente il pensiero del santo Dottore: mentre dice, che l' uno e l' altra operano: *totum singula peragunt:* e che il libero arbitrio fa tutto, come lo fa la grazia: *totum hoc, & totum illa.*

Da ciò ne segue, che Dio e l' uomo non son due cause, che dividan tra loro l' opera buona, in modo che l' uomo vi metta qualche cosa del suo, che non venga dalla grazia. Allorchè uno viene all' ajuto d' un altro, per portar con esso lui un peso, ch'ei non può portar solo; l' ef-

I fetto,

(1) *De Gr. & lib. arb. c.14. n.47.*

fetto, che risulta dall' unione delle forze di questi due agenti, si dee riferire a ciascun di loro secondo quelch' ei vi mette del suo. Quelche l' uno contribuisce alla produzione di questo effetto, vien da lui solo, e non dall'altro; e per conseguenza l'effetto prodotto per l' unione delle loro forze, è dovuto in parte all'uno, ed in parte all'altro. Ma non è così di Dio e dell'uomo riguardo all'opera buona. Ella vien tutta dall'uomo, e tutta da Dio, come dice S. Bernardo: *totum quidem hoc*, & *totum illa*. Ella vien tutta dall'uomo, perchè egli è, che vuole, e che opera col suo libero arbitrio: e vien tutta da Dio, perchè è Dio, come dice S. Paolo, che produce nell'uomo il volere e l'azione, e che fa in lui ciò, che è buono e grato agli occhi suoi; non avendo il libero arbitrio altra forza e attività pel vero bene, fuorchè quella, ch' ei riceve da Dio. *Ut totum in illo, sic totum ex illa.*

Quando la mano d' un fanciullo, guidata da quella d' un eccellente maestro, forma de'caratteri sulla carta; non vi è il menomo tratto, che non sia tutto quanto della mano del fanciullo, e tutto quanto della mano del Maestro. Ma la mano del fanciullo, benchè abbia scritte tutte le lettere, può ella gloriarsi, perchè elle son ben formate, e dire a quella del maestro: L'onore di questa scrittura non vi è dovuto tutto intero; io pretendo di spar-

tirlo

tirlo con voi? In nessun modo; perchè ella non ne ha formata veruna, se non coll'ajuto e colla direzione della mano del maestro. Se ella fosse stata lasciata a se medesima, non avrebbe fatto nemmeno una sola lettera bene, perchè essendo sola, non è capace di farla: e se si trova in tale scrittura qualche difetto, viene da lei, e non dalla mano, che l' ha guidata.

III. Così nell' opera buona non vi è niente, di cui l'uomo possa gloriarsi; perchè infatti non vi è cosa, che sia talmente sua, ch'ei non l' abbia ricevuta da Dio. *In nullo gloriandum*, dice S.Cipriano, *quando nostrum nihil sit*. L'uomo adunque non può dire: Dio mi ha prevenuto, è vero, colla sua grazia; mi ha illuminato; e mi ha dato delle sante ispirazioni: di questo io son debitore alla sua misericordia. Ma se queste grazie non son restate inutili in me; se ne ho seguitata l' impressione col consenso della mia volontà; questo consenso viene dal mio libero arbitrio, e non da Dio. Tali sentimenti sono un Pelagianismo palliato: è un latrocinio, che si fa a Dio, d' una parte della gloria, che è dovuta a lui, per trasportarla alla creatura. La gloria del bene, che noi facciamo, appartiene tutta quanta a Dio; ed egli non può patire, che abbiam l'ardire d'attribuirne a noi. *L'uomo non ha per se medesimo*, dice

il Concilio d' Orange (1), *altro che la menzogna e il peccato*. Questo è quelche propriamente appartiene a lui. *Nemo habet de suo, nisi mendacium & peccatum*. Ei può dunque rigettare il lume, che gli si presenta; *può*, come lo ha deciso il Concilio di Trento, *rigettar la divina ispirazione*; e pur troppo spesso avviene effettivamente, ch'ei la rigetti, e che ella resti inutile per la ripulsa, ch' ei fa, di compiere l'opera buona, alla quale ella lo eccita. Or questa ripulsa di seguire i santi movimenti dello Spirito di Dio, viene unicamente dal libero arbitrio, che basta a se medesimo per peccare. Ma quando l' uomo segue l' attrattiva preveniente della Grazia col consenso di quest' istesso libero arbitrio; questo consenso, e l'opera buona, che ne viene appresso, viene da Dio. *Perocchè tutte le volte, che noi facciamo il bene*, dice parimente il Concilio d'Orange (2), *è Dio, che opera in noi e con noi, affinchè lo facciamo*. *Quoties enim bona agimus, Deus in nobis atque nobiscum ut operemur, operatur*. Tale è la dottrina formalmente insegnata negli antichi Concilj, e nelle Lettere dommatiche de' Papi Innocenzio I. Zosimo, e Celestino I. Tutto vi si dà a Dio, e all' uomo niente, che non gli venga da Dio. *Noi abbiamo imparato dalle sante Scritture*,

(1) C.22. (2) C. 9.

re, e dalle pratiche della Chiesa, dice S. Celestino (1), *a confessare altamente, che Dio è l'autore di tutti i buoni sentimenti, di tutte le opere buone, di tutti i santi desiderj, e di tutte le virtù, colle quali noi tendiamo a Dio, dopo il principio della fede.*

IV. Il Concilio di Trento, camminando al lume delle Scritture sulle tracce dell'antichità, insegna distintamente (2), che *noi non possiamo niente da noi medesimi, come da noi medesimi, e che possiamo tutto con l'ajuto e la cooperazione di colui, che ci fa forti. Nam qui ex nobis tamquam ex nobis nihil possumus, eo cooperante qui nos confortat omnia possumus.* Donde ei conchiude non ha nessuna cosa, di cui possa gloriarsi; ma che tutta la ragione della sua gloria è in Gesù-Cristo. *Ita non habet homo unde glorietur; sed omnis gloriatio nostra in Christo est.* Che se l'uomo non ha cosa, di cui possa gloriarsi, quando fa un'opera buona; questo non può essere, se non perchè nell'opera buona non vi è cosa alcuna, che sia talmente sua, ch' ei non l' abbia da Dio. *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit.*

Lo stesso Concilio, dopo aver detto, che le opere buone sono d'un sì gran merito innanzi a Dio, che un bicchier d'acqua fredda dato a un povero nel nome di

(1) *Ep. ad Gall. Episc.* (2) *Sess. 14. c.8.*

di Gesù-Cristo, non sarà senza premio: *Tuttavolta*, soggiugne (1), *Dio mai non voglia, che l'uomo cristiano si affidi, e si glorii in se medesimo, e non nel nostro Signore, la cui bontà verso di tutti gli uomini è sì grande, ch' ei gradisce, che i suoi proprj doni diventino loro meriti* (2). *Absit tamen, ut christianus homo in ipso vel confidat, vel glorietur, & non in Domino, cujus tanta est erga omnes homines bonitas, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona.* Queste ultime parole son prese dalla bella lettera di Papa Celestino, che si è già citata: ed egli le avea prese da S. Agostino, il quale dice più volte, che Dio coronando le nostre opere buone, corona i suoi proprj doni. Questo gran Papa aggiugne immediatamente dopo la ragione, per cui le nostre opere buone son doni di Dio: cioè, che effettivamente quando noi facciamo la sua volontà, egli è, che opera in noi medesimi, e fa sì, che noi vogliamo e facciamo quello ch'ei vuole. *Agit quippe in nobis, ut quod vult, & velimus & agamus.*

V. Noi termineremo la prova di questa verità colla testimonianza del chiarissimo Monsignor Bossuet Vescovo di Mò, nella sua *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica:* testimonianza, che dee esser considerata, non come il voto d'un Ve-

(1) *Seff.5. c.18.* (2) *Seff.6. c.16.*

Vescovo particolare; ma come quello di tutta la Chiesa, la quale ha riconosciuto in quest' opera la dottrina della sua fede fedelmente esposta. Questo gran Prelato, seguendo i principj di S.Paolo, e del Concilio di Trento (1), così parla: *Veramente i precetti, l'esortazioni, le promesse, le minacce, e i rimproveri del Vangelo fanno abbastanza vedere, esser necessario, che noi operiamo la nostra salute per lo movimento delle nostre volontà, colla grazia di Dio, che ci ajuta: ma è un primo principio, che il libero arbitrio* NON PUÒ FAR NIENTE, *che conduca alla felicità eterna,* SE NON IN QUANTO EGLI E' MOSSO ED INNALZATO *dallo Spirito-Santo. Così la Chiesa, sapendo, che è questo divino Spirito, che* FA IN NOI *colla sua grazia* TUTTO CIO', CHE FACCIAMO *di bene, dee credere, che le opere buone de i fedeli siano gratissime a Dio.... Ma comecchè* TUTTA *la santità di queste opere viene da Dio, che le* FA IN NOI; *la medesima Chiesa ha ricevuto nel Concilio di Trento, come dottrina di Fede Cattolica, quelle parole di S. Agostino: Che Dio corona i suoi doni, nel coronare i meriti de' suoi servi.*

Ecco precisamente a che si riduce tutto ciò, che abbiam detto: è l'uomo, che fa l' opera buona col libero arbitrio della sua volontà; ed è reo quando non la fa:

(1) *Espos. art. VII.*

ma non può, cioè, non vuol farla, se non in quanto che il suo libero arbitrio è mosso ed inalzato dallo Spirito-Santo: e quindi ei la fa, è questo Spirito, che la fa in lui, perchè egli *opera* in lui, come dice S. Paolo, *il volere e l' azione per un effetto della sua bontà*, oppure, *secondo il suo beneplacito*; ed egli l' opera con tanta efficacia, e con un potere così assoluto, che la Chiesa non teme d' usar termini troppo forti, allorchè gli dice: *Spezzate, o Signore, colla forza della vostra grazia la durezza de' nostri cuori ribelli* (a): Ed ancora: *Forzate per un effetto della vostra misericordia le nostre volontà anche ribelli a sottometterſi a voi* (b). Nessuno sospetterà, che la Chiesa autorizzi con tali espressioni l' errore d' una grazia necessitante. Elle s' intendono adunque semplicemente del supremo potere, col quale Dio muta, quando gli piace, la cattiva disposizione della volontà umana, rendendola, di ribelle ch' ella è, docile e sommessa, senza offender la sua libertà. Ma qual senso ragionevole potrebbon mai avere quest' espressioni, se la volontà illuminata e sollecitata dalla grazia, dovesse solo a se stessa ed al suo libero arbitrio il con-

(a) *Nostrarum gratia tua virtute frange contumaciam voluntatum. Postcom. Com. S. Pauli in miss. Paris.*

(b) *Ad te nostras, etiam rebelles, compelle propitius voluntates. Secr. Dom. 5. post Pent.*

consenso, che la sottomette a Dio?

Io avrei potuto finire con quelche ho dettò fin quì: ma questa materia è di sì grande importanza per la vita cristiana, che io credo di dover andar più innanzi, e ricercar donde venga il bisogno continuo di questo ajuto anche riguardo a i Giusti. Si comprende con molta facilità, che la volontà d'un peccatore, la quale è cattiva ed opposta a Dio, non possa rivoltarsi verso di lui, se egli stesso non la raddrizza e non la dirige. Ma come può esser mai, che anche dopo, che questa volontà è mutata e rinnovata dalla grazia della giustificazione, abbia ancora bisogno ad ogni azione d'esser prevenuto ed ajutata da una nuova grazia dello Spirito-Santo; dimanierachè, come dicono i Papi Innocenzio I. e Celestino I. (1). *Sia necessario, che noi restiamo vinti, (cioè, siamo vinti infallibilmente) subitochè lascia d'ajutarci colui, con l'ajuto del quale siam vincitori.* *Necesse est enim, ut, quo auxiliante, vincimus, eo iterum non adjuvante, vincamur.*

I. Per isciogliere questa questione, seguendo la comparazione accennata di sopra, si potrebbe dire, che, essendo la Giustificazione una nuova creazione, la quale non dà per se medesima l'azione e il moto all'essere creato, l'anima ha biso-

(1) *Epist. ad Gall. Episc. c. 6.*

gno per volere attualmente, d'esser determinata dall'azione preveniente della causa prima ed universale. Ma siccome questa risposta ha relazione ad una questione, sulla quale le scuole son divise, e che non è conforme al nostro disegno; noi passiamo ad una seconda, il cui principio è una verità di fede.

II. Questo principio, del quale abbiam parlato di passaggio, si è (1), che per la grazia della Giustificazione l'uomo resta veramente liberato dalla tirannia della concupiscenza, ma non già dalla concupiscenza medesima, cioè da quella inclinazione al male, che è una conseguenza del peccato originale. Ella non regna più in lui, come prima, perchè la carità ha preso il suo posto; ma vi è sempre, vi vive, e fa de'continui sforzi, per riacquistare nel cuor dell' uomo il terreno, che la carità le ha fatto perdere. Di quì nasce quel combattimento interiore e continuo, che è nell' uomo tra *la carne e lo spirito*, (son le parole di S. Paolo) cioè, tra la concupiscenza, che risiede principalmente nella carne, e la carità, che ha per principio lo Spirito-Santo. *Perocchè la carne*, dice questo Apostolo (2), *ha de i desiderj contrarj a quelli dello spirito; e lo spirito ne ha di quelli contrarj a quei della carne: e sono opposti l'uno all'altra; tal-*

(1) *Cap.* 4. (2) *Gal.* 5. 17.

talmente che voi non fate quelche vorreste. In fatti lo Spirito-Santo, che abita nell'uomo giusto, gl' ispira de i desiderj del bene: la concupiscenza per lo contrario, che è sempre in lui, benchè vinta, lo sollecita al male. Laonde vi è in lui un combattimento di desiderj contrarj: lo che fa dire a S. Paolo (1): *Io non approvo quelche fo, perchè non fo il bene, ch'io voglio; ed anzi fo il male, che ho in odio.* . . . (2) *E ora non son più io, che fo questo; ma è il peccato* (cioè la concupiscenza) *che abita in me* (3). *Quando adunque voglio fare il bene, trovo in me una legge,* (4) *che vi si oppone, perchè il male risiede in me. Perocchè secondo l'uomo interiore trovo il mio piacere nella legge di Dio:* (5) *ma sento ne i membri del mio corpo un'altra legge, che combatte contro la legge del mio spirito, e che mi fa violenza per rendermi schiavo sotto quella legge del peccato, che è ne i membri del mio corpo.*

III. Dall'altro canto, il demonio, a cui lo Spirito-Santo ha tolto il possesso del cuore umano per la Giustificazione (6), cerca di continuo i mezzi di rendersene nuovamente padrone, colle diverse tentazioni, che suscita contro di lui. Egli è un nemico cacciato dal corpo della piazza, ma che vi conserva delle intelligenze

(1) *Rom.* 7. 15. (2) *V.* 17. (3) *V.* 21. (4) *V.* 22. (5) *V.* 23. (6) 1. *Petr.* 5. 8.

segrete, e che resta sempre padrone del di fuori, donde egli dà degli attacchi continui all'uomo giusto, presentando a' suoi sensi degli oggetti lusinghevoli e seducenti, muovendo la sua immaginazione con mille prestigj, ed eccitando nella sua carne de' moti di ribellione contro lo spirito.

IV. Che cosa diventerebbe mai l'uomo il più santo, attaccato da tutte le parti al di dentro e al di fuori, se Dio non lo ajutasse ad ogni momento colla forza onnipotente del suo Spirito? Per questo appunto S. Paolo, dopo aver deplorato le contradizioni, ch' ei prova dentro di se medesimo, esclama (1): *Uomo infelice ch'io sono! chi mi libererà da questo corpo di morte?* cioè dagli attacchi della concupiscenza. *La grazia di Dio per Gesù-Cristo nostro Signore*. E lo stesso Apostolo, parlando delle tentazioni del demonio, non ci mostra altro ajuto, per non restare abbattuti, che il potente soccorso di Dio; e le armi, che egli ci mette in mano (2). *Fratelli miei*, dic' egli, *mettete tutta la vostra forza nel Signore, e nella sua virtù onnipotente. Rivestitevi di tutte le armi di Dio, per poter difendervi dalle insidie e dagli artifizj del diavolo. Perocchè noi abbiamo a combattere, non contro ad uomini di carne e di sangue; ma contro i principati, contro le potestà, contro i principi* del

(1) Rom. 7. 24. (2) Eph. 6. 10. &c.

del mondo; *cioè di questo secolo tenebroso*, *contro gli spiriti di malizia sparsi per l'aria*. Come se egli dicesse: Se noi fossimo attaccati solamente da uomini simili a noi, basterebbero forze ed armi umane per resister loro, e per vincergli: ma per combattere contro gli spiriti di malizia, e per ribattere ed estinguere i loro dardi infuocati, abbiam bisogno della forza e delle armi di Dio medesimo, le quali si ottengono per mezzo d'una preghiera umile e perseverante (1): *invocando Dio*, dic' egli, *in ispirito*, *ed in ogni tempo*, *con tutte le sorte di suppliche e di preghiere*.

V. Laonde Gesù-Cristo nella preghiera che ci ha insegnata, ci fa chiedere a Dio, *ch'ei non ci abbandoni alla tentazione*: vale a dire, o che egli allontani da noi per sua misericordia le tentazioni, siano interiori, o esteriori; oppure ch'ei ci dia la forza di vincere, se permette, che noi siamo tentati. E nell' orto dell' Uliveto, prevedendo le dure prove, alle quali sarebbero stati esposti i suoi Discepoli per gli attacchi del demonio, e per la loro propria debolezza, ei dice loro per due volte (2); *Vegliate e pregate*, *affinchè non cadiate nella tentazione* (3). Dal che ne segue necessariamente, che, se Dio lasciasse un sol momento d'ajutare i Giusti medesimi, sarebbono infallibilmente vinti dalla

(1) *Ib. v.18.* (2) *Matth.26.41.* (3) *Luc.22. 40.46.*

la tentazione (1). *Necesse est enim, ut, quo auxiliante, vincimus; eo iterum non adjuvante, vincamur.*

SECONDA QUESTIONE.

Se l'uomo giusto possa arrivare a non commetter più alcun peccato.

I. INtorno a ciò vi son due errori direttamente opposti; quello de' Pelagiani, i quali insegnavano, che l'uomo potea viver senza peccato; e quello de' Calvinisti, i quali sostengono, che il Giusto pecca in tutte le sue azioni; che nessuno può compiere i Comandamenti della Legge di Dio, perchè la concupiscenza corrompe tutte le sue azioni; e che quelche fa, che con tutto questo egli sia giusto, è, che i suoi peccati son coperti da i meriti di Gesù-Cristo, che egli si rende proprj mediante la fede.

II. La Chiesa Cattolica, tenendo il giusto mezzo tra queste due estremità opposte, insegna nel Concilio di Trento (2) le seguenti verità.

1. E' un contradire alla dottrina ortodossa della Religione, il sostenere, che il Giusto in ogni opera buona pecchi almeno venialmente; oppure, che è anche più insoffribile, che egli meriti le pene eter-

(1) *Innoc. & Cel.* (2) *Sess. 6. c. 11.*

eterne: poichè S. Paolo parlando ad uomini giustificati, (1) gli esorta *a correre in tal modo* nella carriera della virtù, *ch'ei riportino il premio* della vita eterna: e S. Pietro dice loro parimente (2): *Procurate con ogni diligenza di assicurare colle vostre opere buone la vostra vocazione e la vostra elezione: perchè operando così, voi non peccherete mai.*

2. *Nessuno dee usare questo parlar temerario e vietato da i Padri* (3) *sotto pena d'anatema, che l'osservanza de' Comandamenti di Dio sia impossibile anche all'uomo giustificato. Perocchè*, soggiugne il Concilio dopo S. Agostino, *Dio non comanda cose impossibili: ma facendoci il Comandamento, ci avverte a fare quelche possiamo, e a chiedere quelche non possiamo; e ci ajuta, affinchè lo possiamo. I suoi Comandamenti non son penosi, il suo giogo è dolce, e il suo peso leggiero. Perciocchè quelli, che son figliuoli di Dio, amano Gesù-Cristo; e quelli, che lo amano, osservano la sua parola; lo che ei possono coll'ajuto di Dio: e così vivendo con temperanza, con giustizia, e con pietà, possono avanzarsi per mezzo di Gesù-Cristo nella grazia, alla quale hanno avuto l'ingresso per mezzo di lui. Perchè Dio non abbandona quelli, che ha una volta giustificati colla sua grazia, s'ei non è prima abbandonato da loro.*

3. Ben-

(1) 1. Cor. 9. (2) 2. Petr. 1. (3) Ibid.

3. Benchè i Giusti possano coll'ajuto di Dio osservare i suoi Comandamenti (1), non vi è però nessun di loro, che possa viver senza commettere assolutamente alcun peccato veniale, seppure Dio non ne lo preserva per un privilegio speciale; come la Chiesa lo tiene della beatissima Vergine. Perocchè quando i Giusti dicono a Dio, *Perdonateci le nostre offese*, questo parlare è in bocca loro umile insieme e vero (2). *Justorum illa vox est; & humilis & verax: Dimitte nobis debita nostra*.

III. Questi peccati; pe' quali i Giusti implorano sì spesso la misericordia di Dio, son difetti, che scappano alla fragilità umana. Essendo l'uomo fatto per Iddio, dee viver solamente per lui: pensieri, desiderj, parole, azioni, tutto dee esser regolato su la sua santa Legge: tutto dee riferirsi alla sua gloria. Tutto ciò, che si diparte da questa regola, è peccato. Or per quanto uno sia giusto, la concupiscenza che vive in lui, lo frastorna bene spesso dall' attenzione alla regola e al dovere, o per qualche movimento di vanità, che egli non disapprova subito; o per una leggiera curiosità; o per una ricerca passeggiera di se medesimo e della propria sodisfazione; o per qualche parola o azione indiscreta. Dio così permette,

(1) *Ibid.* (2) *Can.* 23.

te, affinchè la vista delle sue debolezze e delle sue miserie, lo renda più umile, più vigilante, e più applicato alla preghiera. Per tal mezzo le sue colpe gli diventano utili, e contribuiscono insieme alla sua salute, ed alla gloria di Dio (1). *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

§. III.

La giustizia può perdersi e ricuperarsi.

UNo degli errori di Calvino si è, che chi è stato una volta giustificato, non possa perdere la giustizia: donde ei conchiude, che i soli Eletti ricevono la giustizia ne' i Sagramenti.

La Chiesa Cattolica ha sempre creduto e insegnato, che si può perdere la grazia della giustizia; e che dopo averla perduta, si può ricuperarla con la penitenza.

Queste due verità han bisogno d'essere schiarite.

PRI-

(1) Rom. 8. 28.

PRIMA VERITA'.

Chi ha ricevuto la Grazia della Giustizia, può decadere da questo stato per lo peccato mortale.

I. Questa verità si prova con degli esempj, e con delle autorità della Scrittura.

1. Davidde, prima del suo adulterio, era giusto, e *secondo il cuore di Dio*: e per questo delitto decadde da quello stato di giustizia e di santità.

2. S. Pietro, prima della sua negazione, era giusto, poichè egli era del numero di quelli, a cui Gesù-Cristo avea detto dopo la Cena (1), *Vos mundi estis; Voi siete puri*. E' vero, che immediatamente dopo ei soggiunse (2), *sed non omnes; ma non tutti:* ma osserva l'Evangelista, che questa eccezione riguardava Giuda, che dovea darlo in mano a'Giudei. Or non si può dire, che S.Pietro non decadesse dallo stato di giustizia, nel rinnegar Gesù-Cristo con ispergiuro ed imprecazione.

3. S. Paolo dice a'Corintj (3): *Non sapete voi, che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?* Quelli, che sono il tempio di Dio, e in cui abita il suo Spirito son certamente giusti. Or l'Apostolo suppone, ch'ei possano decadere da questo stato, e perdersi eternamente.

(1) *Jo.*13. 10. (2) *V.*11. (3) 1.*Cor.* 3. 16. 17.

mente. Perciocchè ei soggiugne: *Se alcuno profana il tempio di Dio, Dio lo dannerà: perchè il tempio di Dio è santo; e voi appunto siete questo tempio*. Il tempio di Dio può adunque esser profanato e imbrattato per lo peccato mortale: e allora colui, che era giusto, non lo è più, poichè l'Apostolo afferma, che Dio la dannerà per aver contaminato il suo tempio.

4. Lo stesso Apostolo, nel 6. capitolo agli Ebrei, che noi riferiremo distesamente, parlando di quei, che son caduti dopo il Battesimo, suppone evidentemente, che essi abbian perduto la giustizia, che avean ricevuta; e non è possibile tirar le sue parole ad altro senso.

II. Molte cause, delle quali ne abbiam toccate alcune, ci posson far cadere in questa disgrazia.

1. L'ignoranza e la concupiscenza, che sono i fonti generali del peccato. Perocchè tutte vengono, o dal non sapere i nostri doveri; o dal voler piuttosto seguir le nostre inclinazioni, che i nostri lumi, sapendoli. Or l'uomo, anche dopo essere stato giustificato, non è totalmente liberato nè dall'ignoranza, nè dall'inclinazione al male.

2. Le tentazioni del demonio, alle quali il giusto è sempre esposto.

3. Gli esempj e le massime del mondo, che formano una perpetua contradizione alle massime del Vangelo, e che fanno

una

una forte impressione sul nostro cuore.

4. Il bisogno continuo, che noi abbiamo d'una grazia, che ci può esser negata in pena delle menome infedeltà, delle negligenze, e delle altre colpe, e specialmente della negligenza in pregare, dalla quale non sono esenti neppure i giusti; come fu negata a S. Pietro la grazia di confessar Gesù-Cristo, in pena della vana confidenza, che egli avea riposta nelle sue proprie forze.

5. Lo stato della volontà umana, la quale, finchè dura la vita presente, è soggetta al cambiamento; perchè ella non è mai attaccata al bene in tal modo, che non possa abbandonarlo, e rivoltarsi verso il male. Solo nel cielo ella sarà fissata immutabilmente nella carità, allorchè tutti i suoi desiderj saranno saziati per lo possedimento pieno e perfetto del sommo bene.

SECONDA VERITA'.

Chi ha perduto la grazia per lo peccato, può ricuperarla per la penitenza.

I. DAvidde e S.Pietro ne son parimente la prova: mentre la penitenza ha ristabilito sì l' uno, che l' altro nello stato di giustizia, da cui gli avea fatti decadere il peccato. L' incestuoso di Corinto avea senza dubbio perduta per la

sua

ſua impudicizia l' innocenza batteſimale. Ma ſi può egli credere, che S. Paolo, il quale lo avea ſcomunicato a fine d' indurlo a purgare il ſuo delitto colla penitenza, lo aveſſe riſtabilito nella comunion della Chieſa, ſe egli aveſſe giudicato il misfatto ſenza rimedio, la penitenza inutile, ed impoſſibile il ritorno alla grazia?

II. Queſte due verità non ſono in alcun luogo dichiarate più apertamente, che nel Profeta Ezecchiello (1). *Se l'empio fa penitenza di tutti i peccati da lui commeſſi; ſe oſſerva tutti i miei precetti; e ſe opera ſecondo l'equità e la giuſtizia; viverà certamente, e non morirà. Io non mi ricorderò più di tutte le iniquità da lui commeſſe: e viverà nelle opere di giuſtizia, che averà fatte. Forſe voglio io la morte dell'empio? dice il Signore. E non voglio io piuttoſto, ch'ei ſi converta, ch'ei ſi ritiri dalla ſua cattiva ſtrada, e ch'ei viva? Ma parimente, ſe il giuſto ſi diparte dalla giuſtizia, e viene a commetter l'iniquità: . . . tutte le opere di giuſtizia, ch'egli avea fatte, ſaranno dimenticate, e morirà nella perfidia, in cui è caduto, e nel peccato, ch'egli ha commeſſo.* La promeſſa di Dio non eſclude neſſuna ſpecie di peccatori, e nemmeno i peccatori recidivi, ſe ſi convertono ſinceramente: perchè queſta è la ſola condizione, che Dio ricerca; e per

(1) *Ezech.* 18. 21.

e per conſeguenza il perdono è promeſſo ad ogni peccatore, qualunque ſi ſia, ſe egli adempie la condizione.

III. Finalmente la conſuetudine, che ha praticata la Chieſa in tutti i ſecoli, di mettere i peccatori in penitenza, e di preſcriverne loro il tempo e gli eſercizj; le preghiere che ella fa per loro, alcune delle quali ci ſono ſtate conſervate nel giorno delle Ceneri e nel Giovedì Santo; l'aſſoluzione che ella dà a i medeſimi; tutte queſte coſe ſon prove incontraſtabili della ſua fede ſul propoſito, che noi trattiamo; e ſe ne dee neceſſariamente conchiudere, che ella ha ſempre creduto, che ſi perda l'innocenza per lo peccato, e che ella ſi ripari per la penitenza.

E' vero, che anticamente ella ammetteva i peccatori alla penitenza pubblica una volta ſola: ma ſe uſava così, era unicamente per ragioni di prudenza, e per timore, che la facilità del rimedio non rendeſſe gli uomini meno attenti a ſchivare le ferite mortali del peccato (1); *ne medicina vilis minus utilis eſſet ægrotis.* Ella era però perſuaſa, che la porta della divina miſericordia non foſſe chiuſa a queſti peccatori: e i ſanti Padri, negando loro l'aſſoluzione e i Sagramenti, gli eſortavan per altro a non diſperar del perdono, ma a sforzarſi di placare lo ſdegno di

(1) *Aug.*

di Dio con una vera converſione, e con opere, che ne foſſero degni frutti. La Chieſa non dubitava parimente d'aver il potere d'aſſolvere da tutte le ſorte di peccati; poichè ella ha condannato i Novaziani, che contraſtavano.

IV. Non vi è altro, che una difficoltà conſiderabile ſu queſta ſeconda propoſizione circa la poſſibilità del ritorno alla giuſtizia: ed è cavata da due paſſi di S. Paolo.

Il primo è del 6. Capitolo dell'Epiſtola agli Ebrei. L'Apoſtolo, dopo aver detto, ch'ei non ſi fermerà a gettar di nuovo il fondamento, parlando delle verità le più ſemplici della Religione, le quali s'inſegnano a i principianti, ne adduce queſta ragione (1). *Perchè è* IMPOSSIBILE, *che quelli, che ſono ſtati una volta illuminati* (ove l'Apoſtolo diſegna il Batteſimo); *che hanno guſtato il dono del Cielo, che ſono ſtati fatti partecipi dello Spirito-Santo, che ſi ſon nutriti della ſanta parola di Dio, e delle maraviglie del ſecolo avvenire, e che dopo di ciò ſon caduti; è* IMPOSSIBILE, *dico, che ſiano rinnovati per la penitenza; perchè in quanto a loro crocifiggon di nuovo il Figliuol di Dio, e lo eſpongono all'ignominia.*

Il ſecondo è del 10. Capitolo della medeſima Epiſtola agli Ebrei. S.Paolo avendo

(1) *Hebr.* 6. 4.

do esortato gli Ebrei *a ſtar fermi ed immobili nella profeſſione da eſſi fatta di ſperare* quelche loro è ſtato promeſſo (1), *e a non ſi ritirare dalle adunanze de' fedeli, come alcuni faceano*, ſoggiugne (2): *Perocchè ſe noi pecchiamo volontariamente, dopo aver ricevuto la cognizione della verità; non vi è più in avvenire alcuna vittima per li peccati* (3), *ma non ci reſta altro da aſpettare, che il giudizio ſpaventevole, ed il fuoco vendicatore, che dee divorare i nemici di Dio. Chi viola la Legge di Mosè, è meſſo a morte ſenza miſericordia su la depoſizione di due o tre teſtimonj. Quanto più gravi ſupplizj, penſate voi, che meriti colui, che avrà calpeſtato il Figliuol di Dio; che avrà trattato come una coſa vile e profana il ſangue dell' alleanza, col quale egli è ſtato ſantificato; e che avrà oltraggiato lo ſpirito della grazia?*

V. Io riſpondo, che ſe ſi eſamina bene il diſegno dell' Apoſtolo in queſti due paſſi, ſi vedrà, che non ſi oppongono in neſſun modo alla verità, di cui ſi tratta.

1. Il delitto, di cui parla l' Apoſtolo nell'uno e nell'altro, è l' apoſtasìa, o rinunzia del Criſtianeſimo. Ei ſuppone un criſtiano battezzato in età di ragione, che abbia abbracciato la Religione con una perſuaſione intima della ſua verità; che abbia

(1) *Hebr.* 10. 23. (2) *V.* 25. (3) *V.* 26. *&c.*

abbia compreso tutta l'ampiezza de i doveri, che ella prescrive; che abbia ricevuto nella Confermazione il dono dello Spirito-Santo, e nell' Eucaristia il celeste nutrimento del Corpo e del Sangue di Gesù-Cristo; che abbia fatto le sue delizie della lettura e della meditazione della parola divina, in somma, che abbia vissuto nella pietà: ed afferma, che se un tal cristiano viene a pervertirsi, a segno di rinunziare a Gesù-Cristo *volontariamente*, cioè, con proposito deliberato, con allegrezza di cuore, senza esservi come forzato dal timore o dal dolore de i supplizj; *è impossibile*, ch'ei ritorni alla giustizia per la penitenza. La ragione, ch'ei ne dà, si è, che un tal uomo, dopo aver conosciuto ed amato Gesù-Cristo, lo tratta co' sentimenti del suo cuore, e colle sue azioni, con la medesima indegnità, che i Giudei, i quali non lo conoscevano: si unisce a'suoi nemici per cuoprirlo d'obbrobrj, e per crocifiggerlo di nuovo, per quanto è in lui: lo calpestra: disprezza come cosa vile e profana il sangue dell' alleanza, col quale egli è stato santificato: ed oltraggia lo Spirito della grazia. Bisogna ricordarsi, che quelli, a cui scrive S.Paolo, erano Giudei convertiti al cristianesimo; e che l'apostasìa, di cui parla a i medesimi, è il ritorno al Giudaismo, benchè quello, ch'ei dice, si debba applicare a tutti quelli, che nelle

 me-

medesime circostanze abbandonassero la vera Religione, per abbracciarne una falsa.

2. Tutta la difficoltà si riduce alla parola d' *impossibile*. Ma l' impossibilità, di cui parla l' Apostolo, non è già un' impossibilità assoluta, come quando si dice: è impossibile, che Dio ami il male; ma bensì è un'impossibilità, che è tale, avuto riguardo a un cert'ordine, secondo il quale Dio è solito d'operare. Nell'ordine delle cose naturali si dice d' un uomo, che s'è fracassato tutto il corpo, con buttarsi giù da un terzo piano in istrada, che è impossibile, ch'ei racquisti la sanità, e l' uso delle sue membra. Tuttavia non è già, che la sua guarigione non sia possibile a Dio: ma fa duopo perciò, che Dio esca dalla via comune, e prenda la via straordinaria de' miracoli. Lo stesso appunto è dell'ordine soprannaturale. Vi è un corso ordinario di grazie, secondo il quale Dio rialza i peccatori dalle loro cadute, quando gli piace di toccar loro il cuore e di ristabilirgli nella giustizia. Ma quando si tratta del ritorno d'un apostata, che ha scosso il giogo della Religione di Gesù-Cristo, dopo essere stato onorato della sua più intima amicizia, ed innalzato con abbondanti grazie alla perfezione della virtù cristiana; è necessario un miracolo straordinario della misericordia, e della onnipotenza di Dio: senza di

che il ritorno è impossibile. Così appunto penserebbe ciascun di noi, se vedesse un uomo d'un sapere e d'una pietà eminente, prendere il turbante, ed abbracciar la setta di Maometto: è impossibile, si direbbe, ch'ei si rialzi da una tal caduta. I mezzi esteriori, di cui Dio ordinariamente si serve, per richiamare un peccatore, a cui resta ancora qualche scintilla di fede, come una disgrazia, una malattia, la lettura o la predicazione delle grandi verità dell' altra vita, le riflessioni sul rigore de' giudizj di Dio, non hanno niente di forza su quel cuore indurato. In questo non v' è per lui niente di nuovo: lo sa benissimo; e se ne ride (1): *Impius cum in profundum venerit, contemnis*.

Si può aggiugnere, che l' impossibilità, di cui parla l' Apostolo nel primo passo, viene spiegata da queste parole del secondo: *Non vi è più in avvenire alcuna vittima per li peccati*. In fatti, rinunziando l' Apostata a Gesù-Cristo, che è la sola vittima, che possa riconciliare il peccatore con Dio; non gli resta più nessun mezzo di ritorno, che in questo senso è impossibile.

L' Apostolo S. Giovanni, parlando dell' apostasìa, che egli chiama (2) *un peccato che va alla morte*, dice: *Non dico già*, che

K 2

(1) *Prov.* 18. 3. (2) 1. *Jo.* 5. 16.

che bisogna pregare per questo peccato. Ei non proibisce di farlo, perchè, assolutamente parlando, questo peccato non è irremisibile; ma non ardisce di dare a i fedeli la confidenza d'essere esauditi, com' ei la ispira loro a riguardo degli altri peccati.

Questo breve schiarimento di questi due celebri passi; basta per far vedere, che non se ne può conchiuder nulla contro la possibilità del ritorno dal peccato alla grazia. Quelche l'Apostolo dice essere impossibile, riguarda solamente gli apostati di quella specie, che abbiam quì esposta; ed è solamente impossibile secondo il corso ordinario dell'operazione divina.

§. IV.

La Giustizia cristiana ha della stabilità e della consistenza.

LA questione della stabilità della Giustizia cristiana può avere due differenti oggetti, cioè i fanciulli e gli adulti. Quì si tratta principalmente degli adulti: ma non si può quasi fare a meno di non dire una parola anche de i fanciulli: specialmente perchè la risposta alla questione, che riguarda loro, ci conduce naturalmente a quella, che concerne gli adulti.

Si ricerca dunque:

I. Se

1. Se i fanciulli, che sono stati battezzati subito dopo che son nati, conservino comunemente l' innocenza del loro battesimo, quando son poi arrivati all'uso della ragione.

2. Se sia cosa ordinaria, che un adulto, il quale sia già stato giustificato, perda poco dopo questa grazia per lo peccato mortale; che dipoi la ricuperi per la penitenza, per perderla di nuovo, e poi ricuperarla, con un'alternativa di ricadute frequenti nel peccato, e di ritorni a Dio. Che possa perdersi la giustizia e grazia di Dio e poi ricuperarsi: che accade talvolta, che un giusto cada nel peccato mortale, e che poi ritrovi la vita nel Sagramento della Penitenza; son verità di fede, delle quali convengono tutti i Cattolici. Ma la Giustizia è ella, secondo il corso ordinario della grazia, uno stato passeggero, e sottoposto a frequenti rivoluzioni? Questo è il punto della difficoltà, che non bisogna perder di vista.

I. *Della stabilità della Giustizia ne' fanciulli.*

PEr quanto a me pare, non si può dir niente di meglio su questo proposito, che quelche ne ha detto il Signor di Chanteresme nelle riflessioni sul Vangelo del 1. Giovedì di Quaresima.

I. *Egli è certo*, dice questo Auto-

re (1), *che secondo l'ordine e il costume di battezzare i fanciulli poco tempo dopo che son nati, stabilito da molto tempo in quà nella Chiesa per giustissime ragioni; non si può mettere in dubbio, che tutti i fanciulli non siano stati giustificati, e che non perseverino nell'innocenza, finchè non sono arrivati ad aver l'uso di ragione.... Ma dopo che son giunti a far uso della loro libertà, non vi è cosa nè più incerta, nè più difficile a determinarsi, che il sapere, se abbiano conservato o nò la grazia del loro Battesimo.*

Io non mi fondo quì sul sentimento di molti Dottori (2) di gran considerazione, che non hanno temuto d' insegnare, che i fanciulli commettano un peccato mortale, qualora nel primo uso ch'ei fanno della loro libertà, non prendono Dio per loro ultimo fine. Ma quelch'io dico, è, che senza fermarmi a questo istante preciso, che ammette di gran difficoltà, non si può negare almeno, che in un certo spazio di tempo, un fanciullo arrivato già all' uso della ragione, non sia obbligato ad amare Dio sopra tutte le cose, a viver per lui, e a riferire a lui la sua vita e le sue azioni. E' necessario, che l' amor di Dio domini in lui; e per dominarvi, bisogna, che egli sia il principio del corpo delle sue azioni. Or qual segno si vede mai di questa dispo-

sizio-

(1) *N.2.* (2) *S. Tommaso, ed altri.*

sizione nella maggior parte de i fanciulli dall'età di nove o dieci anni fino a i quindeci o sedici? Che altro mai si osserva in quelli stessi, che Dio preserva dalle azioni peccaminose, se non che una vita tutta guidata da i sensi, un desiderio di preminenza, una curiosità inquieta, una dimenticanza di Dio, una freddezza per la preghiera, e per le letture e gli esercizj di pietà? In che maniera ricevon'eglino i Sagramenti? E finalmente che segno danno eglino, che sia lo Spirito di Dio quello, che gli fa operare? Forsechè non riguarda loro, quelche dice l'Apostolo (1), che *quelli son figliuoli di Dio, che operano per lo Spirito di Dio;* e che (2) *chi non ha lo spirito di Gesù-Cristo, non appartiene a lui?*

Per verità, se Dio conserva la sua grazia in alcuni tra un'infinità di difetti, che vi si osservano, e si tollerano; è molto da temersi, che la maggior parte non la perdano per l'omissione de' doveri essenziali della creatura verso il suo Dio, come d'amarlo, d'adorarlo, di pregarlo, di far penitenza; e che l'indevozione e il libertinaggio, che bene spesso viene in appresso allo stato dell'infanzia, non nasca dall'estinzion della grazia in loro, nel tempo che si riguardavano come innocenti. Molti hanno dispiacere di non esser morti in quella età: ma

(1) Rom. 8. 14. (2) *V.* 9.

ma io non so, se questo desiderio sia molto ragionevole, per quanto esente da certi delitti grossolani possa uno averla passata. Perocchè, se se ne giudica secondo la fede, non vi è persona, che non sia obbligata a riguardarla come un tempo di foltissime tenebre, e che non debba dire a Dio con uno spirito di sincera compunzione: O Signore non vi ricordate de i peccati della mia gioventù, e della mia ignoranza (1). Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine.

Appare adunque dalle prove, che ha addotte questo giudizioso Autore, che vi siano molti fanciulli, i quali perdano l'innocenza del loro Battesimo, poco dopo esser giunti all'età della discrizione. Chiunque abbia della fede, non può pensarvi senza dolore: ma non si dee maravigliarsene, qualora si consideri, che la grazia del Battesimo non ha estinta in essi la concupiscenza; e che riguardo a un gran numero di fanciulli, l'educazione che ricevono fin da' loro più teneri anni, gli esempj che hanno davanti agli occhi, i discorsi che sentono, e de i quali non perdon niente, non sono adattati, se non se ad accendere le loro passioni, e a fortificare quell'inclinazione, che già hanno al male. Donde avviene, che quando l'età gli ha messi in istato di far uso della loro

(1) *Ps.* 24.

ro libertà, la loro anima indebolita da tante cattive impressioni ricevute, invece di voltarsi subito verso Dio, è strascinata dal peso della concupiscenza in un amore disordinato di se medesima, e delle creature, il quale le dà la morte.

Laonde tra i fanciulli, che son giunti all' età della ragione, ve ne son molti, che hanno bisogno, per ricuperar la vita, d'essere immersi nella piscina salutare della Penitenza: e questo Sagramento riguardo a loro è quello appunto, che era anticamente il Battesimo riguardo agli adulti. Siccome adunque una volta la Chiesa, prima di dare il Battesimo agli adulti, che lo chiedevano, soleva fargli passare per diverse prove, e non concedea loro questa grazia, se non dopo essersi assicurata, per quanto umanamente si può, della sincerità della loro conversione; così i suoi ministri, quando si tratta di dar l' assoluzione a un fanciullo, che abbia perduto l' innocenza del suo Battesimo, debbon portarsi con molta prudenza e maturità, per non esporre alla profanazione, primieramente la Penitenza, e poi la confermazione e l' Eucaristia, che si dà loro quando si credono istruiti e purificati. Quest' istesso resterà schiarito da ciò, che siam per dire nel seguente articolo.

II. *Della ſtabilità della Giuſtizia negli adulti*.

LA materia, che abbiamo a trattare, è d'una eſtrema conſeguenza per la ſalute: ed io non ſo, ſe ve ne ſia neſſun' altra, ove ſia di maggior pericolo, ed inſieme più comune, il prendere un cattivo partito.

E' un ſentimento molto ſparſo tra i criſtiani del noſtro tempo, e ſul quale quaſi neſſuno penſa a formare il menomo dubbio, che la Giuſtizia criſtiana, oppure, come ſi dice, *lo ſtato di grazia*, ſia uno ſtato paſſeggero e di poca durata, e ſottopoſto a frequenti rivoluzioni: che ſi paſſi con una facilità quaſi uguale dalla Giuſtizia al peccato, e dal peccato alla Giuſtizia: che ſia coſa molto ordinaria, che uno, dopo avere oltraggiato il ſuo Dio col peccato mortale, ſia riconciliato con lui per mezzo dell' aſſoluzione; che poi ſi contamini di nuovo col peccato, e che di nuovo ſia purificato dalla Penitenza; talmentechè Dio e il demonio regnino a vicenda nel ſuo cuore, e ſi cedano frequentemente il poſto l'uno all' altro, fin a tanto che finalmente per mezzo de' Sagramenti ricevuti all'ultima malattia, Dio ſi metta per ſempre in poſſeſſo di queſto cuore, che gli è tante volte ſcappato, e che gli ſcapperebbe anche allora, s' ei

non

non se ne assicurasse colla pronta morte dell'uomo.

Questo errore (poichè bisogna chiamarlo così) nato ne i secoli d'ignoranza, s'è fortificato in progresso di tempo per l'uso troppo comune tra i Confessori di dar l'assoluzione a ognun che viene; per la pochissima cautela d'alcuni Teologi delli ultimi secoli, i quali pensando solamente a combattere il dogma eretico della *inamissibilità* della Giustizia (a), non si son guardati abbastanza dall'eccesso opposto; e soprattutto per la perniciosa dottrina d'una moltitudine di Casisti rilassati, che hanno inondato la Chiesa sul fine del decimosesto secolo, e sul principio del decimosettimo. La maggior parte si son lasciati prevenire da essa, senza riflessione, senza esame, senza apparenza di lume e di ragione, strascinati dalla inclinazione del cuore, e dal torrente della moltitudine, contro tutti i principj della Scrittura, della Tradizione, della ragione.

Non vi è alcuna idea più indegna della vita cristiana, (dice il Sign. di Chanteresme (1), *che l'immaginarsi, che ella si possa passare in rivoluzioni di stato di giustizia, e di stato di colpa: oggi in grazia, e domani in peccato: oggi risuscitato, domani rica-*

(a) Si chiama così l'errore di Calvino, il quale insegna, che la giustizia una volta ricevuta non si può perdere.

(1) Sul Vangelo della Messa del SS. Sagram. n. 5.

duto nella morte ; facendola così sussistere con una vicenda continua di morte e di vita. E' vero, che la grazia de' Sagramenti si può perdere per la violenza delle tentazioni: ma questo non avviene con cambiamenti così frequenti, come se gl' immaginano coloro, che permettono l' uso de' Sagramenti a quelle persone, che ricadono incessantemente in peccati. Questa è un' idea della vita cristiana, inaudita in tutta l' antichità: e la Chiesa all' incontro ha sempre supposto, non già che costoro avessero perduto la grazia da essi ricevuta; ma ch' ei non l' avessero mai ricuperata; che erano sempre stati nella morte, e non ne erano mai esciti, perchè la loro penitenza era falsa e da burla; e che è un ridersi di Dio il ricadere continuamente nelli stessi peccati, de i quali uno gli ha poco prima dimandato perdono.

Seguitando questi principj incontrastabili, io farò vedere, che uno de' caratteri della giustizia cristiana è l' avere della stabilità e della consistenza: che colui, il quale dopo aver ricevuti i Sagramenti, mena una vita opposta al Vangelo, non ha rinunziato davvero al peccato; ch' ei non è ritornato a Dio di tutto cuore; e che conseguentemente ei non è stato giustificato per mezzo de i Sagramenti: che una giustizia, la quale si perde e si ricupera con un' alternativa continua di ricadute nel peccato, e di ritorni a Dio, è una giustizia falsa: e che finalmente una vita,

che

che si passa in peccare, e in ricorrere a i rimedj del peccato, senza emendarsi, non è certamente una vita cristiana. Queste verità si provano, 1. con la Scrittura; 2. colla Tradizione; 3. co' principj della fede su la Giustificazione; 4. col sentimento unanime di tutti gli uomini in somiglianti materie, ed in questa medesima, quando giudicano delle cose col lume della fede e della ragione.

Prove cavate dalla Scrittura.

I. NOn ci rincresca il rileggere senza prevenzione, quelche abbiamo estratto dalla Scrittura santa (1), per mostrare il maraviglioso cambiamento, che lo Spirito-Santo opera nel cuore dell' uomo mediante la Giustificazione; e vediamo, se mai è possibile di conciliare l'espressioni e gli esempj addotti coll' idea d'una giustizia passeggera e instabile. Si può egli dire d'uno, che ricade nel peccato mortale, poco dopo d' aver ricevuto il Sagramento; d' uno in cui non si veda nessuna mutazione nè di sentimenti nè di condotta; o che non fa vedere al più al più se non de' movimenti di buona volontà brevi e di passaggio; si può egli dire di costui, *che lo Spirito-Santo ha diffusa la carità nel suo cuore; che in lui è distrutto* il

(1) *Cap.II.* n.4. e 5.

il corpo del peccato; e che egli *non è schiavo del peccato*; *ch' ei s' è spogliato dell' uomo vecchio, e rivestito del nuovo*; *che Dio gli ha tolto il cuore di pietra, e gli ha dato un cuore di carne; ove ha impressa e scritta egli stesso la sua legge?* Si può egli paragonar la sua conversione con quelle, di cui la Scrittura ci somministra gli esempj? Si può egli chiamarla una *nuova creazione*; ed *una risurrezione*, che non è meno l'effetto della Onnipotenza di Dio, che la creazione dell' Universo, e la risurrezione di Gesù-Cristo? Eppure tale è, come abbiamo veduto, l'idea, che le sante Scritture ci danno, della conversione e della giustificazione del peccatore. Io non vedo in quella, di cui parlo, nessuno di questi caratteri; dunque ei non è giustificato.

II. Una disposizione essenziale alla giustizia, secondo la Scrittura, è l'amore della legge di Dio; amor sincero e superiore ad ogni altro amore, il quale fa sì, che il Giusto l'anteponga a tutti i tesori, e a tutte le ricchezze della terra; ch' ei metta le sue delizie nel meditarla, e la sua felicità nell'osservarla fedelmente. Questa legge è una lucerna, che illumina i suoi passi, ed una facella, che risplende nelle strade ov' ei cammina (1); *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis*

(1) *Ps.* 118.

mitis meis. I vani discorsi degli amatori del mondo sono sciocchi e nojosi per lui: ei non trova niente di bello, e niente di consolante, fuorchè la legge di Dio (1). *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. I salmi, e specialmente il 118. sono una fedele espressione di questi sentimenti: ed il Giusto gli ha nel cuore; o, s'ei non gli ha, non è giusto. Ma s' egli ha nel cuore l' amor della legge di Dio; è egli possibile, ch' ei la trasgredisca così spesso col peccato mortale? Come mai questo amore sì casto, sì sodo sparisce in un tratto, per dar luogo all' amore adultero di quelle cose, che la fede condanna? Una tale infedeltà non è ella una prova, che il santo amore era solamente sulle labbra, e non nel cuore?

III. La giustizia cristiana è quella, che Dio ha promessa a' figliuoli della nuova alleanza: ed il carattere della giustizia propria della nuova alleanza, è la fedeltà in adempiere la legge di Dio. Ascoltiamo Dio medesimo esprimersene nella celebre profezia di Geremia, riferita estesamente da S. Paolo nel cap. 8. dell' Epistola agli Ebrei (2). *Viene il tempo, dice il Signore, nel quale io farò una nuova alleanza colla casa d'Israello e colla casa di Giuda (3); alleanza diversa da quella, ch' io feci co-*
lo-

(1) *Ibid.* (2) *Jer.* 31. 31. (3) *Hebr.* 8. 8.

loro padri nel giorno, ch' io gli presi per la mano, per fargli uscir dall' Egitto: perchè essi hanno violato quest' allcanza; ed io gli ho trattati come un padrone severo, (secondo S. Paolo, *io gli ho rigettati con disprezzo*) *dice il Signore. Ma ecco l' alleanza, ch' io farò colla casa d' Israello... Io imprimerò la mia legge nella loro mente, e la scriverò nel loro cuore: io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo... Io perdonerò ad essi la loro iniquità, e non mi ricorderò più de' loro peccati.*

La nuova alleanza, che Dio quì promette, differisce dall'antica in questo, che quelli i quali appartenevano all' antica, l' hanno spesso violata, e sono stati rigettati; laddove quelli, che avranno parte alla nuova, saranno ad essa fedeli, perchè Dio imprimerà la sua legge nella loro mente, e la scriverà ne' loro cuori: i loro peccati saranno cancellati; egli sarà il loro Dio, ed essi saranno il suo popolo. Egli è lo Dio de' Giudei, ed essi sono il suo popolo: ei gli chiama così in cento luoghi della Scrittura, anche quando rinfaccia ad essi le loro prevaricazioni. Ma egli sarà lo Dio de' figliuoli della nuova alleanza, ed essi saranno il suo popolo in un senso molto differente; perchè saranno a lui fedeli e sottomessi.

Mi si dica pertanto, a quale di queste due alleanze appartengano quei cristiani, la cui vita è un circolo di peccati mortali,

tali, e di ritorni a Dio. I Giudei di tempo in tempo ritornavano a lui: confessavano le loro iniquità; ne domandavan perdono; rinunziavano a' loro idoli; e promettevan tutto per l'avvenire. Ma frattanto rimanevano ingiusti agli occhi di Dio, e infrattori della sua alleanza, perchè, non ostante le loro promesse, rientravano poco dopo nella cattiva strada, che avean lasciata. Quelli adunque, che ad esempio loro ricadono di tempo in tempo nel peccato dopo aver ricevuti i Sagramenti, non son figliuoli della nuova alleanza, e le loro iniquità non sono state perdonate: Dio non è loro Dio, ed essi non sono il popolo di Dio, poichè non mantengono la fedeltà, che gli hanno promessa.

III. L'Angelo del Signore, annunziando a Giuseppe la nascita del Messia, dice, che gli sarà dato il nome di Gesù (1), *perchè egli sarà, che salverà il suo popolo da' i loro peccati*. Or qual parte ha mai un uomo alla liberazione e alla salute apportata da Gesù-Cristo, se la sua vita è un' alternativa continua di confessioni, e di ricadute nel peccato mortale? E' egli salvato e liberato da' suoi peccati, mentre è ad essi ancora soggetto? E' non è egli ad essi soggetto, quando di tempo in tempo vi ricade? I cristiani schiavi in ma-

(1) *Matth.* 1. 21.

mano degl' infedeli si crederebbon' eglino liberati dalla schiavitù, se tre o quattro volte l'anno i loro padroni li rilasciassero in apparenza, scaricandoli delle loro catene; e poi di nuovo dopo alcuni giorni gl' incatenassero?

IV. Gesù-Cristo insegna chiaramente in più luoghi del Vangelo, che la stabilità è uno de i caratteri della vera giustizia. Io ne apporterò due soli.

1. Ei conchiude il sermone sul monte con queste parole (1). *Chiunque ascolta le mie parole, e le mette in pratica, io lo assomiglierò ad un uomo savio, che ha fabbricato la sua casa su lo scoglio. E' caduta la pioggia, han dato fuora i fiumi, han soffiato i venti, e son venuti a rovesciarsi su questa casa; ed ella non è caduta, perchè era fondata su lo scoglio. Ma chiunque ascolta le mie parole, e non le mette in pratica, sarà assomigliato ad un uomo insensato, che ha fabbricato la sua casa sulla rena. E' caduta la pioggia, han dato fuora i fiumi, hanno soffiato i venti, e son venuti a rovesciarsi su questa casa: ed ella è stata allora gettata a terra, e la rovina ne è stata grande.* Ecco due uomini, uno de' quali fabbrica la sua casa su lo scoglio, ove ella si sostiene contro i venti, e le inondazioni; l' altro fabbrica la sua sulla rena, ove ella è ben presto gettata a terra. Ogni cristiano

(1) *Matth.7. 24.*

ſtiano è ſimile a uno di queſti due uomini: non vi è mezzo. A quale dunque è ſimile colui, che ſuſſiſte ſolamente per alcuni giorni? E' egli quell'uomo ſavio, che alza l'edifizio della ſua ſalute ſulla pratica delle parole di Gesù-Criſto? Non è egli anzi un uomo privo di ſenno, che fabbrica ſul fondamento rovinoſo di alcune pratiche ſuperficiali, ſenza prenderſi cura di mutar vita, nè di riformare i ſuoi ſentimenti, e la ſua condotta ſulla regola ſoda ed immobile del Vangelo? Ei ſarà dunque del numero di coloro, a i quali G. C. dirà altamente (1); *Io non vi ho mai conoſciuti: partitevi da me voi, che avete fatto dell'opere d'iniquità*.

2. *Se alcuno mi ama*, dice Gesù-Criſto (2), *oſſerverà la mia parola: mio Padre lo amerà, e noi verremo a lui, e faremo in lui la noſtra dimora*. Poſſon mai queſte parole accordarſi coll'idea d'una giuſtizia paſſeggera e inſtabile? Chi è giuſto, ama Gesù-Criſto: chi lo ama, è fedele in oſſervare la ſua parola; e la SS. Trinità viene a lui, non per alcuni rapidi momenti, ma per iſtabilirvi la ſua dimora; e ve la ſtabiliſce in effetto. Che coſa mai ha di comune queſto ſtato felice con quello del preteſo giuſto, che violando abitualmente la parola di Gesù-Criſto, non ſoſpende l'opera del peccato, ſe non per un breve intervallo; che non

(1) *V.23.* (2) *Jo.14. 23.*

non ama Dio, e non osserva la sua legge, se non con delle promesse sterili; e in cui Dio, come si crede, non è appena entrato per fare ivi la sua dimora, ch' ei ne vien cacciato dal suo nemico?

V. L' Epistole degli Apostoli son ripiene di principj, che buttano a terra l' errore della instabilità della giustizia cristiana. Si legga solamente il 6. capitolo dell' Epistola a i Romani, e si provi a conciliar la dottrina di S. Paolo su la giustizia cristiana coll' idea, che se ne ha nel mondo. Si veda un poco, se que' cristiani, tutta la vita de' quali si passa in peccare e confessarsi (1), *sian morti per lo peccato, e vivan solamente per Iddio* (2): *se l' uomo vecchio sia crocifisso in loro con Gesù-Cristo* (3): se sian *sepolti con lui*, e risuscitati come esso per non più morire (4): *se il peccato non regni più nel loro corpo mortale* (5); *e s' ei non ubbidiscan più a' suoi desiderj sregolati* (6): *s' ei non abbandonino più i membri del loro corpo al peccato, per servir d' armi d' iniquità*; O se anzi *si diano a Dio*, e gli consacrino (7) *i membri del loro corpo per servir d' armi di giustizia*, perch' ei non son *più sotto la legge, ma sotto la grazia*.

Il Sig. di Chanteresme nelle sue riflessioni su la prima parte di questo Capitolo,

(1) *V.* 12. (2) *V.* 6. (3) *V.* 4. (4) *V.* 9.
(5) *V.* 12. (6) *V.* 13. (7) *V.* 14.

lo, dopo aver detto, che un cristiano veramente rigenerato non dee più morire per lo peccato, come Gesù-Cristo (1) risuscitato da morte non muore più, si spiega in questi termini: *La grazia cristiana non è una grazia incostante, come molti se lo immaginano: ma è uno stato durevole, che ha della fermezza e della stabilità. E' una cosa inaudita in tutti i Padri, che hanno conosciuto lo spirito del cristianesimo, queste vicende di vita e di morte, nelle quali molti si persuadono, che un cristiano possa vivere. Lo Spirito di Dio non prende possesso d' un cuore per sì poco tempo; e non vi rientra con tanta facilità, quando n' è stato bandito. Queste sono immaginazioni formate su lo stato de' cristiani di questi ultimi secoli, in cui si vedono questi cambiamenti e queste incostanze. Ma l' idea, che ci dà l' Apostolo, della vita cristiana, ci dee far conchiudere, non già che questa incostanza si può incontrare in veri cristiani, ma bensì che tali non sono quelli, ne' quali ella s' incontra.*

VI. Torno di nuovo alla dottrina di Gesù-Cristo. Una delle verità, che egli ha avuto gran premura d' inculcare nel Vangelo, si è quella del picciol numero degli Eletti. Questo numero è piccolo, secondo l' oracolo della Verità, non solo relativamente a quella moltitudine innumerabile degli uomini o idolatri, o maomettani, o eretici, di cui la terra è coper-

(1) Su l' Ep. della 6. Dom. dopo la Pent. n.8.

perta ; ma anche relativamente a quelli, che essendo stati chiamati alla felicità eterna mediante la fede e i Sagramenti della Chiesa Cattolica, si perdono e son riprovati ; vale a dire, che tra quelli, che sono in questa società, fuor della quale non vi è salute, ve ne saran pochi de' salvati (1). *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Perocchè queste parole si trovano dopo la parabola degli operaj, che son chiamati a lavorare alla vigna del Padre di Famiglia, che è la Chiesa. Gesù-Cristo le dice ancora dopo la parabola delle nozze (2), che un Re fa pel suo figliuolo. La sala del banchetto, donde il Re fa cacciare quello, che non ha la veste nuziale, indica parimente la Chiesa. Dunque nella moltitudine di quelli, che son chiamati, e che entrano nella Chiesa, si trova il piccol numero degli Eletti. E questo numero è sì picciolo, che Gesù-Cristo ne parla con una specie di maraviglia. *Entrate*, dic' egli (3), *per la porta stretta ; perchè la porta della perdizione è larga, e la strada, che vi conduce, è spaziosa: e molti son quei che la prendono. Oh quanto è picciola la porta della vita! oh quanto è stretta la via, che vi conduce! e quanto pochi son quei, che la trovano!*

Riferisce S. Luca, che un certo avendo det-

(1) *Matth.* 20. 16. (2) *Matth.* 22. 14.
(3) *Matth.* 7. 13.

detto (1), *Signore, saranno forse pochi quei che si salvano?* egli disse a quelli, che ivi eran presenti: *Sforzatevi d' entrare per la porta stretta: perchè io chiaramente vi dico; molti cercheranno d' entrare e non potranno.* E' dunque vero, che tra quelli, che pretendono d' arrivare alla salute, e che camminano con questa intenzione, ve ne son pochi, che ne prendon la strada, perchè ella è stretta, aspra, e difficile; pochi, che vi arrivano, perchè la porta della vita è sì picciola, che non vi si può passare senza grandi sforzi, che pochi voglion fare.

Ma supposto, che uno possa salvarsi con questa giustizia inconstante, di cui tanti e tanti si contentano, non vi è cosa più falsa, nè che debba meno farci paura, che la dottrina del picciol numero degli Eletti. E' facile il dimostrare, che il maggior numero de' Cristiani, che sono nella Chiesa Cattolica, sarà salvato, e che pochissimi saranno i dannati: perchè il grandissimo numero è di quelli, che perseverano sino al fine in questa sorta di giustizia. Egli offendono Dio: ma di tempo in tempo si riconciliano con lui per mezzo della penitenza: si comunicano in questo stato: si riconciliano per l' ultima volta, e ricevono il pegno dell' eterna salute prima della morte: onde son certamente sal-

vati.

(1) *Luc.* 13. 24.

vati . Non vi sono altri reprobi , che il picciol numero di quelli , che trovandosi in peccato mortale , son colpiti da una morte improvvisa : a i quali si può aggiugner quelli empj , gli uni de' quali ricusano di ricever i Sagramenti in punto di morte , e gli altri gli ricevono per ipocrisia , per salvar la loro riputazione . E' dunque cosa certissima , che il sentimento , contro il quale noi combattiamo , annienta la verità del picciol numero degli Eletti : dunque si dee rigettare come contrario alla Scrittura .

Prove cavate dalla Tradizione.

L'Opinione sì comune d' una giustizia d' alcuni giorni non si può conciliar coll' idea , che ci danno de i Cristiani , coloro che nel tempo delle persecuzioni hanno scritto per loro difesa . I pagani gli accusavano di molti delitti ; e queste accuse , che non si esaminavano mai a fondo , davan luogo a i crudeli editti , che si pubblicavan contro di loro , come se fossero stati indegni di vivere , subitochè eran conosciuti per Cristiani . S. Giustino ed Atenagora nel secondo secolo della Chiesa , e Tertulliano sul principio del terzo , presero la difesa de i Cristiani ; ed ecco l'idea che ne danno . Sfidano i pagani a convincerli d' alcuno di quei delitti , de' quali si procurava di tacciarli : fanno di-

poi

poi vedere, con diverse prove, che la loro vita era pura, innocente, irreprensibile; e dicono chiaramente, che se ve ne sono alcuni tra loro, che commettano de i delitti, e che non seguirino i precetti di Gesù-Cristo, non gli riconoscono per Cristiani.

I. S. Giustino, dopo aver detto, che Gesù-Cristo, suprema Ragione, cambia interamente i suoi seguaci, lo prova così: *Una volta noi amavamo le dissolutezze; al presente non amiamo altro, che la purità. Noi che usavamo l'arte magica, ci abbandoniamo unicamente alla bontà di Dio. Noi cercavamo i mezzi solamente d'arricchirci; ora mettiamo in comune i nostri beni, per farne parte agli altri. Noi che ci odiavamo a morte: dopo la venuta di Gesù-Cristo preghiamo pe' nostri nemici. Ci sforziamo di convertire i nostri persecutori, affinchè vivendo secondo i precetti di Gesù-Cristo, sperino da Dio il medesimo bene, che speriamo noi . . . . Noi ne possiamo far veder molti, che essendo stati con noi, di violenti e trasportati che erano, si son cambiati e dati per vinti, o per la vita regolata de' loro vicini, o per la pazienza straordinaria de i compagni de' loro viaggi, o per la fedeltà, che hanno sperimentata negli affari.*

II. Atenagora si lamenta, che i Cristiani *vengano caricati* d' *accuse, delle quali non conviene ad essi nemmeno il sospetto.*

Se alcuno, soggiugne egli, *ci può convincero del menomo di questi delitti, noi non ricusiamo ogni più crudele supplizio: ma... finora quelche si dice contro di noi, non è altro, che un mormorio confuso: nessun Cristiano è stato convinto di delitto; e non vi è nessun Cristiano cattivo, s' ei non è ipocrita.*

Quindi, avendo esposto la dottrina e la morale Cristiana, egli dice: *Quelche ho detto, dovrebbe bastare per giustificarci: perchè io non credo, che voi dubitiate, che persone, tutta la cui vita si propone Dio per regola, ed il cui fine è di rendersi irriprensibili davanti a lui, non si astengano anche dal pensiero del menomo peccato. Perocchè se noi credessimo di viver solamente su la terra, si potrebbe sospettare, che noi seguitassimo la carne ed il sangue, e che ci abbandonassimo all' avarizia e alla dissolutezza. Ma noi, che crediamo, essere Dio presente di giorno e di notte, non solo a tutte le nostre azioni, ma anche a tutte le nostre parole e pensieri; che egli è tutto luce, e vede sino dentro a' nostri cuori; e che dopo questa vita mortale, noi ne meneremo una molto più eccellente nel cielo, o molto peggiore nel fuoco; non è verisimile, che vogliamo esser cattivi, e abbandonarci alla giustizia di questo gran Giudice.*

III. Tertulliano, rinfacciando agl' infedeli il loro odio cieco contro i Cristiani, fa vedere che mutazione di costumi operasse

rasse il cristianesimo in coloro, che lo abbracciavano. I pagani stessi ne restavan stupefatti. *Quella donna*, diceasi, *tanto vana, tanto allegra; quel giovine, tanto brioso, tanto damerino, si son fatti Cristiani*. Ma questa mutazione non si facea notare, se non perchè era reale: e a questo segno si riconosceano i Cristiani (1). *Nec aliunde noscibiles, quam emendatione vitiorum*. Tertulliano continua: *Un marito caccia via la sua moglie, che è diventata savia: un padre non vuol riconoscere il suo figliuolo, che ora gli sta soggetto, e che prima gli dava da soffrire: un padrone allontana da' suoi occhi uno schiavo, che è divenuto fedele. Chiunque si emenda, col diventar Cristiano, dispiace. L'odio del nostro nome la vince sopra tutto il bene, che ne ridonda*. I pagani restavano anche sorpresi della unione de' loro cuori. *Vedete*, andavan dicendo, *come si amano; come son pronti a morire l'uno per l'altro*. Rendean fino odioso il nome di fratello, ch' ei si davano vicendevolmente; *perchè presso di loro*, dice Tertulliano, *tutti i nomi di parentela non mostrano altro, che una finta affezione*. *Conciossiachè*, seguita egli, *noi siamo uniti di mente, e di cuore, perciò noi non fingiamo di comunicare i nostri beni; tutto è comune tra noi*.

Dopo aver renduto conto di ciò, che

L 2 passa-

(1) Tertull. ad Scap.

passava nelle adunanze ecclesiastiche, e nelle refezioni chiamate *Agapi*, ove erano ammessi anche i poveri, le quali eran precedute e seguite dalla preghiera, ed ove si osservavano le regole della più esatta sobrietà; ei termina così tutto questo racconto: *Tali son le adunanze de i Cristiani: noi siamo tali radunati insieme, quali siamo separati, non offendendo nessuno: non affliggendo nessuno.* Così viveano i Cristiani nelle loro case, e nel Commercio della vita civile, con tanta carità, mansuetudine, sobrietà, savìezza, e modestia, quanta ne mostravano nelle loro adunanze.

Si sentivan de i lamenti, che le rendite de i templi andavano di giorno in giorno scemando, e che non si metteva più nulla nelle cassette. Tertulliano risponde a questo rimprovero; e poi soggiugne: *Io vi dirò quelli, che posson lamentarsi, che non vi è niente da guadagnar co' Cristiani: primieramente quelli che fanno mercanzia delle donne dissolute; poi gli assassini; quei che apprestan veleni, i maghi, gl' indovini, e gli astrologhi.*

Ei si lamenta poi per la parte sua, che nessuno facea riflessione alla perdita grande, che si cagionava allo stato con la morte di tanti innocenti: *Chiamo in testimonio*, dic' egli, *i vostri registri, voi che giudicate i rei: Ve n' è egli neppur uno, che sia cristiano? Son de' vostri quei che*

riem-

riempion le carceri; che lavorano alle miniere; che sono esposti alle fiere: non vi è in tali luoghi nessun Cristiano, o non vi è per altro titolo, che per esser Cristiano: e se vi è per qualche altro titolo, ei non è più Cristiano. L'innocenza è per noi una necessità: noi la conosciamo perfettamente, avendola appresa da Dio, che è un maestro perfetto; e la osserviamo fedelmente come ordinata da quel Giudice, che non si può disprezzare.

IV. Prima d' ogni altra cosa, io domando, se ciò, che questi Apologisti asseriscono con tanta confidenza circa la purità de' costumi de' Cristiani, sia vero; e se la maggior parte almeno de i Cristiani del tempo loro fossero effettivamente tali, quali essi gli dipingeano? Non è certamente possibile il negarlo. Questi Autori non hanno scritto nè precisamente nel medesimo tempo, nè nel medesimo paese: e la maniera uniforme, con cui parlano tutti e tre de' costumi de i Cristiani, senza aver potuto comunicarsi niente, ed anche senza essersi mai conosciuti, è una prova troppo chiara, che i Cristiani eran da per tutto i medesimi. Dall' altro canto, che svantaggio non avrebbon'eglino fatto alla causa, ch'ei difendevano, se fosse stato facile il convincergli di falsità con degli esempj? Bisogna dunque assolutamente contare su la certezza di ciò, che abbiam riportato di

 que-

questi esser persuaso Autori.

Supposto ciò, io domando, se in quelch' ei dicono de'costumi de'Cristiani, si veda il menomo vestigio di quella giustizia passeggera e incostante, che s'immagina ne' Cristiani d' oggigiorno. Ognuno anzi vi vede i caratteri luminosi d' una innocenza di costumi, che si sostiene, e che comparisce in tutto. Quegli uomini, che il Battesimo avea totalmente cambiati; che avean rinunziato a tutti i vizj; e che non si riconoscevano ad altro segno, che a questo, *non aliunde noscibiles, quam emendatione vitiorum*; eran'eglino persone dabbene solamente per alcuni giorni, o per alcune settimane? Si dicea di loro, che essendo stati avari, dissoluti, pieni d' aversione e d' odio gli uni contro degli altri, eran diventati casti di corpo e di cuore, distaccati dall'amor delle cose presenti, caritatevoli verso i loro fratelli, fino a dividere con essi i loro beni, fino ad esser pronti a morir per essi. Si dicea, che l' innocenza era per loro una necessità, e che la osservavano fedelmente; e che proponendosi Dio per regola della loro vita, ed essendo tutto il loro fine di rendersi irriprensibili davanti a colui, che vede fino a i più occulti pensieri del cuore, e che ha in mano delle pene e de i premj eterni, non era verisimile, che'ei volessero esser cattivi; che era anzi certissimo, che persone di que-

sto

sto carattere rigettavan fino il pensiero del menomo peccato; che non vi era nessun Cristiano cattivo, s'ei non era ipocrita; e che finalmente un Cristiano, che commetteva delitti, non era più Cristiano. Ecco quelche si dicea di loro: ma si sarebb' egli potuto parlar così di persone, che avessero solamente dato di tempo in tempo alcuni giorni alla pietà, abbandonate nel rimanente alle passioni mondane, prive d'opere buone, e unicamente distinte dagl' infedeli per lo culto esteriore della Religione? Chi facesse il ritratto de i Cristiani del nostro tempo, ardirebb'egli parlarne come questi Scrittori parlavano de i fedeli del tempo loro? Il Cristianesimo era adunque allora un corpo d'uomini, che si facea notare per una santità di costumi sussistente, continuata, che feriva gli occhi de' pagani, e che ne guadagnava molti a Gesù Cristo.

I. Se avveniva, che alcuni cadessero in qualche delitto, restavano esclusi dalla partecipazione a i santi Misteri, finattantochè avessero fatto penitenza, o pubblica, o segreta, secondo la qualità del peccato, lo stato del peccatore, e le circostanze de' tempi e de' luoghi. Ma questa penitenza, o pubblica, o segreta, non era conceduta, se non a quelli, che la dimandavano come una grazia: ella era severa, di lunga durata, e proporzionata alla qualità de i delitti, e regolata da i

Canoni; in tal modo per altro, che i Vescovi avean la facoltà di mitigarne il rigore, e di abbreviarne il tempo, quando vi era qualche ragion particolare di farlo, come era l'infermità corporale, o il fervore straordinario del penitente, una malattia mortale, o una persecuzione: e questo è quello, che si chiamava Indulgenza. Si osservava però nel caso della malattia, d'obbligare il penitente, s'ei ritornava in salute, a compiere il resto della sua penitenza.

II. Il Vescovo, o da se medesimo, o per mezzo de i Preti, esaminava i penitenti, e gli trattava diversamente secondo le loro disposizioni, che egli osservava con grande attenzione. *Perocchè i Prelati*, dice su questo proposito il Sig. Abate Fleury (1) *dopo i Padri della Chiesa, consideravano la dispensa dalla penitenza, come una medicina spirituale. Erano persuasi, che la guarigione dell'anime richiede per lo meno tanta scienza, condotta, pazienza, ed applicazione, quanta ne ricerca la guarigione de i corpi; e che non si può distruggere gli abiti viziosi, se non se con un tempo lungo, e con una esattissima regola. Si guardavano di non mettere in disperazione i peccatori con una durezza eccessiva che gli facesse disperare, e desse loro occasione di ritornar al secolo ed alla*

vita

(1) Cost. de' Crist. n. 25.

vita pagana. *Ma dall'altro canto ei reprimevano la loro impazienza, sapendo quanto sia di pregiudizio un'assoluzione data innanzi tempo: ei non concedevano la piena riconciliazione, se non che alle lagrime e alla mutazione effettiva de' costumi; non mai all' importunità, e molto meno alle minacce.*

Se nel tempo della penitenza, il penitente ricadeva in un nuovo peccato, bisognava ricominciarla. Se si vedea, che egli non profittasse, e non mutasse vita, si lasciava nel medesimo stato senza dargli i Sagramenti; e se, dopo avergli dato l'assoluzione, tornava a cadere in un peccato capitale, non vi eran più Sagramenti per lui: perchè la penitenza pubblica si concedeva una volta sola. Non si faceva altro, che pregar per lui, ed esortarlo a convertirsi, ed a sperare nella misericordia di Dio, che non ha limiti. In generale, si contava poco sulla penitenza, se le ricadute eran frequenti.

III. Lo stesso Autore un poco più sopra, dopo aver riportate le cirimonie della penitenza pubblica, e dell' assoluzione solenne, aggiugne: *Vi è stata senza dubbio una gran diversità in queste cirimonie esteriori, secondo i tempi ed i luoghi: ma cospiravan sempre al medesimo fine; ed eran d' una grande efficacia per far sentire l'enormità del peccato, e la difficoltà di liberarsene, e per tenere a dovere quei me-*

desimi, che avean conservata l' innocenza. *Se l' uomo*, dice S. Agostino, *ritornasse prontamente alla felicità del suo primo stato, considererebbe come un giuoco la caduta mortale del peccato*.

Quelche ho detto fin quì della penitenza, è la seconda prova, che si cava dalla Tradizione, per dimostrare, che in quei secoli, e ne i seguenti (poichè la disciplina della penitenza canonica s' è conservata almeno fino al decimo secolo) non si riguardava nè il ritornare in grazia, come facile dopo il peccato, nè la ricaduta dopo la penitenza, come ordinaria: e sopra di ciò non ho niente da aggiungere alle riflessioni del Signor Abate Fleurì.

I. E' una massima costante presso i Padri della Chiesa, e tra gli altri, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Fulgenzio, e S. Gregorio (1): *Che il far penitenza è un piangere i suoi peccati passati, e non far più in avvenire cosa, che meriti d'esser pianta*. *Pœnitentia est, & mala præterita plangere, & plangenda iterum non committere*. Due condizioni necessarie per la penitenza, purgar colle lagrime i peccati commessi, e non ne commetter più: donde i santi Padri conchiudeano, che quelli, i quali ricadono nel peccato non hanno

(1) *Ambr. serm. 34. Hier. in Ps. 118. Fulg. l. 1. de rem. pec. c. 12. Greg. Hom. 34.*

no fatto penitenza. Un antico Autore in un Sermone, che è stato per molto tempo attribuito a S. Agostino, su quelle parole d' Isaia (1), *Lavatevi, purificatevi*, dice: *Chi piange i suoi peccati passati, e non ne commette più, e lavato, e purificato. Chi ricade ne' suoi peccati, dopo averli pianti, è bagnato nelle sue lagrime; ma non è purificato.*

II. S. Ambrogio dicea (2) d'aver trovato più Cristiani, che avean conservato l' innocenza battesimale, di quelche ne avesse veduti, che l' avessero ricuperata colla penitenza: *Facilius inveni, qui innocentiam servaverint, quam qui congrue egerint pœnitentiam*. Così parlava, sull' esperienza che ne aveva, uno de' più gran Vescovi del quarto secolo. In quel secolo adunque, in cui quelli che riceveano il Battesimo, non vi erano ammessi per l'ordinario se non adulti, e dopo lunghe prove, era cosa rara, che se ne prendesse la grazia: ma era cosa rara altresì, che ella si ricuperasse, dopo averla perduta: ed era più facile trovar degl' innocenti, che de' penitenti. Si accordino, se mai si può, questi sentimenti de i Padri della Chiesa con quelli de i Cristiani de' nostri giorni, intorno alla facilità di perdere e di ricuperare la giustizia.

L 6 III.

(1) *Append. to. 5. serm. 254.* (2) *Ambr. l. 2. de Pœn. c. 10.*

III. L'Assemblea generale del Clero di Francia nel 1657. seguendo le tracce dell' antichità, si dichiara altamente contro questa pretesa giustizia, in una lettera circolare indirizzata a tutti i Vescovi del Regno, la quale si trova in fronte alle Istruzioni di S. Carlo Borromeo su la penitenza, stampate per ordine di quell'Assemblea. I Prelati, parlando di quelli, la cui vita è un circolo di Confessioni e di ricadute, dicono, che *la loro vita si passa in imbrattarsi, e in lavarsi esteriormente; in cadere, e rialzarsi in apparenza. Perocchè effettivamente costoro non si lavano: ma anzi s' imbrattano ogni giorno più: donde avviene, che quello, che la carità di Gesù-Cristo ha ordinato per render loro la sanità, mantiene i loro mali, e gli rende peggiori di giorno in giorno, poichè profanano un Sagramento istituito per ottener da Dio il perdono de' peccati commessi, e la forza per non ne commetter più.* Non si può spiegarsi con più energia: ed ecco la testimonianza, che questi Prelati rendono alla dottrina de' Padri, dopo quelche abbiam riferito. *La Penitenza* (dicon tutti i santi Padri) *consiste in piangere i mali, che si son fatti, e in non far più cosa alcuna, che meriti d'esser pianta; e colui che, dopo aver chiesto perdono a Dio, ricade nuovamente in peccati capitali, che hanno bisogno della sua misericordia, è un derisore, e non un penitente*

te (1). *Irrisor est, & non pœnitens, qui adhuc agit quod pœnitet.*

Prove cavate da' principj della Fede.

I. UNo di questi principj è la definizione medesima della Giustificazione, presa dal Concilio di Trento. Per confessione d'ognuno, la Giustificazione è *il cambiamento, che si fa nell'uomo dallo stato del peccato in quello della grazia*. Or questa idea è incompatibile con un'alternativa continua di peccati e di ritorni a Dio. Chiunque è tale, dopo aver ricevuto il Sagramento, quale era prima, non ha mutato *stato*, nè è passato dal peccato alla giustizia. Un avaro non è diventato liberale per alcune limosine, che abbia fatte, se egli ha sempre, non ostante le sue belle promesse, lo stesso attacco al danaro. Un uomo dedito alla crapola non è diventato sobrio, se continua a crapolare. Un ambizioso, un maledico, un impudico, non son mutati, se dopo il Sagramento ricadono ne' medesimi peccati, a i quali parea, che avessero rinunziato; nella stessa guisa che un malato non è guarito, se i rimedj da esso presi non hanno fatto altro, che sospendere per alcuni giorni gli accessi della sua febbre. Chiunque fa ancora delle opere di tenebre, non è passato dalle tenebre alla luce: chi seguita i desiderj sregolati della

 cupi-

(1) *Isid. Hisp. l. 2. Sent. c. 16.*

cupidità, è sempre schiavo della cupidità, e non è ancora sotto il regno della carità.

II. Un altro principio si è, che il peccatore non è giustificato, se la sua conversione non è vera e sincera; e che ella non è tale, se il peccatore non rinunzia al peccato, e non ritorna di tutto cuore a Dio. Or chi non muta vita dopo il Sagramento, non ha rinunziato di tutto cuore al peccato, poichè vi ritorna, come *un cane ritorna a ciò, che avea vomitato*; (questa è la comparazione, di cui si serve S. Pietro dopo i Proverbj) (1) è come *un porco lavato si rivolta di nuovo nel fango*: ei non è parimente ritornato di tutto cuore a Dio; poichè lo abbandona di nuovo, e gli volta le spalle. Un figliuolo, che abbia scosso il giogo dell'autorità paterna, per unirsi ad una truppa di banditi, ha egli rinunziato a questa cattiva compagnia, se dopo qualche tempo torna volontariamente ad unirsi colla medesima? E' egli tornato di tutto cuore al suo dovere; e si può egli dire, ch'egli abbia ripreso riguardo a suo padre i sentimenti d'un buon figliuolo, s'ei diserta di nuovo dalla casa paterna? Lo stesso dico d'un suddito riguardo al suo Re. Se un Re avesse fatto la grazia ad un suo suddito, reo d'aver portato l'armi contro di lui; e questo suddito, dopo mille proteste d'un sincero pentimento, e d'una

(1) 2. *Petr.* 2. 22. *Prov.* 26. 11.

d' una inviolabile fedeltà al suo Principe, se n'andasse di nuovo da i nemici per fargli la guerra; chi mai penserebbe, che egli avesse rinunziato di tutto cuore al delitto della sua ribellione?

Queste due comparazioni ci riducano naturalmente alla prova seguente, e ne formano anche una parte.

Prova cavata dal sentimento unanime di tutti gli uomini in materie simili, ed anche in quella, di cui si tratta.

I. IN ogni altro affare fuor della materia, di cui si tratta, gli uomini pensano e discorrono su principj tutti diversi. Che cosa mai si penserebbe d' un figliuolo, che due o tre volte l'anno, o anche una volta sola, rubasse a suo padre? Chi mai lo crederebbe mutato, qualora dopo una o più ricadute, lo vedesse buttarglisi a' piedi per chiedergli grazia? Vi sarebb'egli nessuno, che consigliasse il padre a fidarsi di lui, e a rimetterlo in grazia sua? E si crederà, che Dio, che conosce il fondo de' cuori, conceda la grazia della riconciliazione ad un peccatore, ch'ei sa dover ben presto dopo violare tutte le sue promesse, oltraggiarlo indegnamente, e crocifigger di nuovo Gesù Cristo co'suoi peccati?

Che cosa mai si penserebbe di due pretesi amici, che di tempo in tempo la rompessero con delle nimicizie mortali; e che

e che di tempo in tempo si riconciliassero, con darsi reciprocamente de i contrassegni della più tenera amicizia, e della più perfetta confidenza? Eppure questo è quelche segue tra Dio e il preteso giusto, se è vero il sentimento, contro del quale noi combattiamo.

Che si penserebbe d'un nemico riconciliato, che tradisse di nuovo quello, col quale avesse fatto la pace? Chi mai giudicherebbe sincera la sua riconciliazione? L'applicazione è facilissima.

II. Ma quand' anche fosse possibile di rispondere a queste comparazioni; non vi è modo per altro di eludere la prova, che si trae dal sentimento unanime de i Cristiani, quando consultano, nella materia medesima di cui si tratta, i lumi della ragione e della fede. Che si direbbe mai, se si vedesse nella vita d'un Santo un circolo continuo di peccati e di penitenze? Che idea avrebbon mai anche i meno i Cristiani d'un preteso Santo, che si facesse loro vedere camminare a seconda delle sue passioni; molto occupato dal pensiero delle cose presenti, e pochissimo da quello dell'eternità; passar buona parte del giorno a tavola, al giuoco, a spasso, in visite; parlar nelle conversazioni col linguaggio del mondo; stimar ciò, che dal mondo si stima; pieno di disprezzo o d' indifferenza per quelle cose, che da esso si disprezzano; del rima-

manente, esatto a recitar sera e mattina qualche preghiera, farsi un debito d'assistere ogni giorno alla Messa; confessarsi e comunicarsi regolarmente tutte le Feste solenni, e compier fedelmente la penitenza impostagli; il tutto senza mutar vita, ma munito de'Sagramenti alla morte, ricevuti da lui con sentimenti grandi di pietà? Io lo dico francamente: nessuno Scrittore al mondo ardirebbe di dar fuori una tal vita di Santo: e se mai alcuno lo facesse, resterebbe egli smentito, ed il suo Santo degradato dalla voce pubblica. Si ha nel mondo tutt'altra idea della santità; ed ognuno è persuaso, che ella è incompatibile con una vita peccaminosa.

L'errore della maggior parte de i Cristiani consiste in questo, che per una parte non volendo esser santi, perchè a fine d'arrivare a questo bisogna farsi violenza; e per l'altra non avendo voglia di dannarsi, si figurano, che uno possa salvarsi, senza esser Santo: ma per altro tutti son persuasi, che la santità sia uno stato stabile, e che un Santo è uno, che pratichi costantemente le massime del Vangelo. Per disingannargli sul rimanente, basta solo il provar loro (cosa che è molto facile) che *la santità* non è una perfezione di consiglio per un piccol numero di Cristiani, ma un'obbligazione imposta a tutti, *senza la quale*, al dir di S.Pao-

lo)

lo (1), *nessuno vedrà Dio*.

Conclusione.

DA tutto ciò, che si è detto, ne risulta 1. che una giustizia sottoposta a frequenti rivoluzioni non è la giustizia cristiana, che conduce alla salute; e che chi non ha altro, che questa sorta di giustizia, è realmente in istato di peccato: 2. che molti i quali si lusingano d' esser riconciliati con Dio mediante l'assoluzione, non lo sono, perchè hanno ricevuto il Sagramento senza esser convertiti di tutto cuore: 3. che è un parlare impropriamente il dire, ch'ei ricadono; poichè non si son mai rialzati: 4. e che finalmente, perchè vi son poche conversioni sincere, vi è un gran numero di Comunioni indegne nel tempo della Pasqua per esempio, in una Missione, in un Giubbileo ec.

Benchè queste conseguenze siano terribili; la dottrina da noi stabilita non è però meno certa, nè meno salutare. E tanto lungi di portar l' anime alla disperazione, che anzi ella è proprissima a consolare i giusti, e a cavare i peccatori da quella falsa sicurezza, in cui gli mette il ricevimento esteriore de' Sagramenti; proprissima a sostenere e a confermare la speranza degli uni e degli altri. Perciocchè, posta la verità di questa dot-

(1) *Hebr.* 12.14.

dottrina, chi è giustificato, può aver la confidenza di aver a persuadere coll'ajuto di Dio, non ostante i pericoli, e la sua debolezza: e questa confidenza gli dà coraggio ad affaticarsi, e ad afficurarsi, per dir così, questo ajuto, colla preghiera, e colla pratica delle opere buone. Chi crede d'esser giustificato, e ricade, ha tutto il motivo di temere per lo stato dell'anima sua, e di non si fidare della sua pretesa giustizia: ma non vi è cosa più capace d'animarlo al travaglio e alla penitenza, per riconciliarsi con Dio, che il pensare, che una tal riconciliazione fatta come si dee, e secondo le regole della Chiesa sopra riferite sarà stabile, e che dopo ch'egli avrà avuto la bella sorte di ricevere il dono della giustizia, non ricaderà più nel peccato mortale.

CAPITOLO SESTO.

Delle conseguenze, e de' frutti della Giustificazione.

I Frutti della Giustificazione son principalmente il merito delle opere buone, e il diritto di partecipare alle grazie ed a i meriti di tutto il corpo della Chiesa. Comecchè, nello spiegar la Comunione de'Santi, abbiam parlato della parte, che ha ogni membro vivo della Chiesa a i beni spirituali di tutto il corpo; noi ci ristringeremo quì al merito delle

opere

opere buone di colui, che è giustificato.

I. Le opere de i Giusti, delle quali lo Spirito è il principio, e che sono animate dalla carità, non solamente son buone e grate a Dio; ma meritano ancora un premio eterno: e Dio, che è fedele nelle sue promesse lodarà a quelli, che preseevereranno sino al fine nella giustizia. Questa è una verità, che il Concilio di Trento ha decisa (1), e che egli prova sodamente, col rimetterci davanti agli occhi le parole dell' Apostolo (2): *Applicatevi sempre più all'opera del Signore, sapendo, che la vostra fatica non resterà senza premio davanti a Dio* (3). *Perocchè Dio non è ingiusto per dimenticarsi delle vostre opere buone, e della carità, che avete dimostrata co' servizj, che avete renduto a i Santi nel nome suo*. E parimente, dopo d' essersi congratulato con gli Ebrei delle perdite e de' cattivi trattamenti, che avean sofferti allegramente per Gesù-Cristo (4): *Non perdete adunque*, dic' egli, *la confidenza che voi avete, e che dee esser ricompensata con un gran premio*.

Or l'eterno premio, secondo la dottrina del medesimo S. Paolo seguitata dal Concilio, è per parte di Dio una giustizia insieme ed una grazia: giustizia perchè Dio dee questo premio a'suoi figliuo-

li

(1) *Sess.6.c.16.* (2) 1. *Cor.* 15. 58.
(3) *Hebr.* 6.10. (4) *Hebr.* 10. 35.

li in virtù della sua promessa: grazia, perchè questa promessa è effetto della pura misericordia di Dio per Gesù-Cristo: giustizia, perchè le nostre opere buone sono d'un gran valore davanti a Dio, e degne d'aver lui medesimo per premio: grazia, perchè tutto il loro valore e la loro dignità viene da Dio medesimo, che le fa in noi e con noi. Perciò lo stesso Apostolo (1), il quale insegna, che *la vita eterna è un dono della grazia di Dio per Gesù-Cristo*, dice poi, rimirando come molto vicino il termine della sua carriera (2): *Non mi resta più da aspettare altro, che la corona di giustizia, che mi è riserbata, e che il Signore, come giusto Giudice, mi darà in quel gran giorno; e non solamente a me, ma ancora a tutti quei, che desiderano la sua venuta.*

Infatti, aggiugne il Concilio (3), *spandendo Gesù-Cristo medesimo continuamente ne i giusti le influenze della sua virtù divina, come il capo nelle sue membra, e come il tronco della vite ne i suoi rami; e questa virtù precedendo, accompagnando, e seguitando sempre le loro opere buone, che senza di essa non potrebbero in nessun modo esser grate a Dio, nè meritorie; si dee tener per certo, che non manca più nulla a i giusti, perchè si stimi . . . . . aver essi veramente meritata la vita eterna.*

II. Del rimanente, dice parimente il Con-

(1) Rom. 6. 23. (2) 2. Tim. 4. 8. (3) Cap. 16.

Concilio, per toglier via sempre più l'opinione, che la superbia umana potrebbe concepire d'un merito prosontuoso; *benchè nelle sacre Lettere sia dato alle opere buone un sì alto valore, che Gesù-Cristo medesimo promette* (1), *che chi darà solo un bicchier d'acqua fredda da bere al minimo de' suoi discepoli, non sarà privato della sua ricompensa; e benchè l'Apostolo affermi* (2), *che le afflizioni sì brevi e sì leggiere della vita presente ci producono il peso eterno d'una gloria sublime e incomparabile: contuttociò Dio mai non voglia, che il cristiano si affidi, o si glorifichi in se medesimo, e non nel Signore, la cui bontà verso tutti gli uomini è sì grande, ch' ei gradisce, che i suoi proprj doni diventino loro meriti.*

Comecchè abbiam fatto uso di queste ultime parole, perciò noi non ci fermeremo sopra di esse.

CAPITOLO SETTIMO.

Della perseveranza nella Giustizia.

LA vita eterna è, come s'è già detto, il premio, che Dio dà a quelli, che perseverano fino al fine nella giustizia, cioè, che stanno fino alla morte fermi e radicati nella carità: e non lo dà se non a loro, secondo quelle parole della Verità medesima (3): *Colui, che perseve-*

(1) Matth. 10. 24. (2) 2. Cor. 4. 17.
(3) Matth. 10. 22.

vererà sino al fine, sarà salvo.

I. Or questa perseveranza finale nella Giustizia, da cui dipende l'eterna salute dell'uomo, è un dono speciale della misericordia di Dio, come è la Giustizia medesima, e le disposizioni, che ad essa preparano. E siccome è l'uomo, che col libero arbitrio della sua volontà crede in Dio, spera in lui, e lo ama; e con tutto questo è Dio, come abbiam già veduto, che opera nella volontà dell'uomo la fede, la speranza, e la carità; così appunto è l'uomo, che persevera, e persevera perch'ei vuole; ma è Dio, che gli dà la volontà di perseverare, e che lo fa perseverare effettivamente col potente ajuto della sua grazia, secondo quelle parole del Concilio di Trento, che racchiudono in breve la dottrina della Scrittura e della Tradizione su questa materia (1): *La perseveranza è un dono, che non si può ricever d'altronde, che da colui, che è onnipotente per sostener quelli, che stanno in piedi, affinchè stiano in piedi sino al fine; come è onnipotente per rialzare quelli, che cadono (a).*

Laonde l'opera della salute è dovuta tutta quanta a Dio, perchè è egli solo, che

(1) *Seff. 6. c. 16.*

(a) *Quod quidem (perseverantiæ munus) non aliunde haberi potest, nisi ab eo, qui potest est, eum qui stat, statuere, ut perseveranter stet; & eum qui cadit restituere.*

che sostiene quello, che sta in piedi, come è egli solo, che rialza quello, che è caduto. Quindi è, che tutte le preghiere della Chiesa si riferiscono a questi due punti, il dono della carità per li peccatori, e per li giusti il dono della perseveranza nella carità. Tutte le domande dell'Orazione Domenicale hanno per principale oggetto, secondo S. Agostino, la perseveranza nella giustizia e grazia di Dio. Questo è certissimo specialmente delle due ultime, colle quali noi supplichiamo Dio nostro padre di non abbandonarci alla tentazione, ma di liberarci dal male, cioè, di difenderci per sempre dal peccato, che è il solo vero male, e la sorgente di tutti gli altri. Questa liberazione porta con se la perseveranza finale: e la Chiesa se n' esprime così in quella preghiera, che ella fa fare a tutti i suoi Ministri, e che propone a tutti i fedeli avanti la comunione della Messa: *Fate, o Signore, che io stia sempre attaccato a i vostri Comandamenti, e non permettete, che io sia mai separato da voi. Fac me tuis semper inhærere mandatis, & a te numquam separari permittas.* L'Oriente va unito coll' Occidente in queste domande; e son già più di mille anni, che i difensori della grazia riferirono questa bella preghiera della Liturgia di S. Basilio: *Fate buoni i cattivi; conservate i buoni nella pietà: perchè voi potete tutto, e*

niente

niente vi contradice : voi ſalvate quando volete ; e non vi è perſona , che reſiſta alla voſtra volontà.

II. Un Criſtiano, che abbia una fede ſemplice e ſottomeſſa, ſi ferma quì circa la materia, di cui ſi tratta; e contentandoſi di ciò, che Dio s'è compiaciuto rivelargli, non prende ad eſaminare gli abiſſi impenetrabili de' ſuoi giudizj ſopra i figliuoli degli uomini. Ei ſa beniſſimo, che tali ricerche non lo porterebbero ad altro, che a delle diſpute interminabili, che gli farebbero perdere un tempo, che egli dee impiegare a render ſicura (1), ſecondo l'avviſo di S. Pietro, la ſua vocazione e la ſua elezione colle opere buone, e ad ottenere per mezzo di umili preghiere il raro e prezioſo dono della perſeveranza.

Non vi è coſa nè più ſavia nè più miſurata di quelche dice il Concilio di Trento, dopo le parole da noi ſopra riferite. Dopo aver deciſo chiaramente, come ſi è veduto, che la perſeveranza è un dono, che noi non poſſiamo aſpettar d'altronde, che da Dio, ſoggiugne (2): *Neſſuno ſi dee prometter coſa alcuna di certo d'una certezza aſſoluta circa queſto dono; benchè tutti debban mettere la loro ſperanza in Dio, ed aſpettare il ſuo ajuto con una ferma confidenza. Perocchè Dio, che ha cominciata in eſſi la ſanta opera della loro ſalute, parimente la compirà, operando in lo-*

(1) 2. *Petr.* 1. 10. (2) *Cap.* 13.

loro la volontà e l' azione, quando essi medesimi non mancano alla sua grazia (1).

III. Queste ultime parole contengono il medesimo senso, che le altre da noi già citate del cap.11. *Dio non abbandona quei, che egli ha giustificati colla sua grazia, s'ei non è da loro abbandonato il primo*; e meritano d'esser notate. Perciocchè elle ci avvertono, che, quantunque la perseveranza sia un dono, che Dio fa a' suoi Eletti; nientedimeno quei, che non lo ricevono, non hanno luogo di lamentarsi; ed avrebbero tutto il torto, se volessero scusarsi, con dire: Se io non ho perseverato, è Dio, che non mi ha dato la perseveranza: Se io son caduto nel peccato, è Dio, che non mi ha dato la grazia per non peccare: Se io l' ho abbandonato, egli è, che mi ha abbandonato il primo. Dio ci guardi da tali pensieri.

Infatti 1. non è già la mancanza dell' ajuto per parte di Dio, che è la causa del peccato, e dell'omission de i doveri; ma bensì la volontà libera dell'uomo. Ei pecca perchè vuole: non peccherebbe, s'ei volesse: persevererebbe, se volesse, nella giustizia, perseverando nella preghiera, nella vigilanza, e nelle opere buone. E vero, che per volerlo, egli ha bisogno d' un ajuto di Dio sempre presente, ma l' assenza o la sottrazione di questo ajuto non fonda un mezzo legittimo di scusa

per

(1) 1. Cor. 1. 8. 9.

per quello, che pecca, e che non persevera: come un reo d'omicidio non sarebbe ammesso in giudizio a scusarsi, sul motivo, che una persona rispettabile, che era presente, non gli ha ritenuto la mano, o non lo ha frastornato co' suoi avvisi, dal commetter questo delitto. Lo ha commesso perchè ha voluto; tanto basta perch' ei meriti la pena ordinata dalle leggi.

2. Quando un giusto cade, e non persevera, egli è, in un senso verissimo, *che manca alla grazia di Dio*, e che *abbandona Dio il primo*. La sua caduta, come quella di S. Pietro, vien preparata per via d'indebolimenti insensibili, per via di difetti, ch' ei si perdona con troppa facilità, e per via d'infedeltà alla grazia, che lo allontanano appoco appoco da Dio, e lo avvicinano al precipizio. Uno lascia seccare per sua negligenza e ingratitudine la radice de i santi desiderj: vive senza cautela: prega poco, e trascuratamente: dà ingresso nel suo cuore alla curiosità, alla vanità, a qualche passione, non ostante i salutevoli rimproveri, che lo Spirito-Santo gli fa sentire nel fondo del cuore: in una parola, *ei contrista questo Spirito*, il quale non essendo più ascoltato, finalmente non parla più. L'uomo allora lasciato alle sue tenebre, alla sua debolezza, a'suoi cattivi pensieri, abbandona Dio; e Dio abbandona lui: lo che fa dire a S.

Ago-

Agostino, che la causa del rifiuto della grazia è negli uomini, e non in Dio (1): *qua ut non adjuventur, in ipsis ibidem caussa est, non in Deo.*

IV. Continua il Concilio; e per timore, che la confidenza cristiana, ch' ei raccomanda, non degeneri in una falsa sicurezza, così dice: *Tuttavolta quei che credono di stare in piedi, si guardino di non cadere, e si affatichino alla loro salute con timore e tremore, ne i travagli, nelle vigilie, nelle limosine, nelle preghiere, nelle offerte, ne i digiuni, nella purità. Perocchè sapendo, che il loro rinascimento alla grazia non gli mette ancora in possesso della gloria, ma solo nella speranza d' ottenerla; debbon temere pel combattimento che riman loro a sostenere contro il diavolo, il mondo, e la carne, e nel quale non possono essere vincitori, se colla grazia di Dio non seguitano quel precetto dell' Apostolo* (2): *Noi non siamo debitori alla carne, per viver secondo la carne. Perocchè se vivete secondo la carne, voi morirete: ma se fate morire per lo spirito le passioni della carne, voi viverete.*

Fine del Trattato della Giustificazione,

(1) *Aug. de pec. merit. & remiss.* [illegible] *n.26.*
(2) Rom.8. 12.